

14. 9. 79.



Mentre lo scultore era occupato al lavoro, l'eroe ora leggeva, or gli ragionava di cose politiche.

T. II, p. 9.

GIULIO CARCANO

MEMORIE DI GRANDI

II.

NAPOLEONE I — UGO FOSCOLO — VINCENZO MONTI

TOMMASO GROSSI — FELICE BELLOTTI

CAMILLO CAVOUR — MASSIMO D'AZEGLIO

APPENDICE: MEMORIE D'AMICI



MILANO

PAOLO CARRARA LIBRAJO EDITORE

Via S. Margherita N. 1104

1869

Proprietà letteraria

THE HISTORY OF

THE

THE HISTORY OF



NAPOLEONE I ⁽¹⁾

Era costume di andar cercando nelle vicissitudini di antichi imperi, in lontane epoche della storia, i solenni ammonimenti della verità e i riscontri de' fatti sociali che manifestano l'invincibile potere della volontà umana, o lasciano indovinare il misterioso cammino delle nazioni.

Que' grandi esempi furono raccolti e magnificati in mille volumi, ascoltati nelle scuole, con quell'entusiasmo ch'è il convincimento de' cuori giovani e forti. Noi pure li udimmo raccontare, noi pure abbiamo palpitato a queste ricordanze di gloria, di senno antico, a quelle gigantesche contese dell'oppressione colla libertà, di cui non credevamo potersi più rinnovare l'esempio. — Ma qual vi fu mai, ne' libri della storia, più grande, più maraviglioso spettacolo di

(1) Discorso pronunciato all'inaugurazione del monumento di Canova a Napoleone I, nel palazzo delle belle arti in Milano, nell'agosto del 1859.

quello a cui le nostre generazioni furono presenti, nella parte di secolo che hanno percorsa?

Una rivoluzione, lenta opera di secoli, e che attraverso a tanti inciampi, in mezzo alle rovine da essa lasciate, non è stanca della sua via, aveva diffuso l'ardente suo soffio sul mondo: in Francia, alla guerra civile, che si era spenta nel sangue, succedeva la guerra contro tutta Europa: era la lotta suprema della società nuova contro l'antica.

A que' giorni, uscito da un'isola oscura, un oscuro predestinato mette il piede in terra di Francia, in quella terra che ben presto deve parer troppo angusta al cammino delle sue schiere, al desiderio della sua grand'anima. Egli viene; in poco tempo, signoreggia l'Europa; ricompone questo mare agitato da tante tempeste, questi elementi della vita sociale confusi tra loro in una guerra feroce; e getta su d'un nuovo sentiero le nazioni, di cui vuol essere l'arbitro e la guida. Passano pochi anni, i più gloriosi del secolo; ed ecco, in mezzo a immortali vittorie e a sventure immortali, quell'uomo tocca il termine del suo cammino; e dispare nel carcere e nell'esilio, lasciando la terra d'Europa feconda de' germi dell'avvenire. Così un gran fiume, così quel Nilo dalle ignote sorgenti, che un giorno gli aveva obbedito, finisce nel mare, dopo aver deposti tesori di fecondità nelle campagne attraversate dalle vaste sue acque.

Dall'esilio, invece, e dal carcere, coll'eterna giovinezza del genio, con gli stessi suoi concepimenti, con la sua anima stessa — dopo il giro di pochi lustri, in cui l'Europa tentò invano di ricomporsi

ne' vecchi ordini e in nuove libertà — ecco che, per mirabile mutamento di fortuna, vediamo comparire l'erede de' pensieri e de' propositi di quell'uomo.

Fu come una di quelle comete che s'accostano alla terra, poi ne vanno perdute nelle regioni dell'atmosfera: dopo lunga stagione, esse ritornano; la moltitudine vede in loro delle nuove viaggiatrici del cielo, ma il sapiente le riconosce e sa che sono le stesse, già da lui salutate, e che ricompaiono sull'orizzonte, belle d'eterno splendore.

E ora, perchè siamo qui a contemplare un miracolo dell'arte nostra che ricorda quel grande? — I posterì hanno data l'ardua sentenza? Questa gloria fu vera?

Sì — la gloria fu vera! Napoleone è stato iniziatore d'un grande principio — il diritto della nazione; quel diritto per cui abbiamo, oggi, un re ch'è nostro, e nostri sono questi soldati che costudiscono le mura e i sacri campi della patria. E questi altri valorosi che, insieme coi nostri, hanno combattuto le fraterne battaglie dell'indipendenza e sparso il sangue per l'Italia, sono testimoni che noi pure siamo degni di avere una patria, che per essa abbiamo saputo morire e vincere.

Lasciate che ora io rammenti per che vie da lui procedesse questo gran fatto dell'italica nazione risorgente.

L'uragano rivoluzionario, al finir dell'altro secolo, disperdendo i principi italiani, aveva costretto ad allontanarsi dalle Alpi quello che n'era stato il più

antico e vigile custode : e così, in quel momento, l'arbitro delle nostre sorti, solo all'opera della rigenerazione di questo paese, non fece che gettare i fondamenti di un regno italiano. E fu in quegli anni che, resi a noi stessi, parve che risorgessimo a vita tutta nuova : benchè il fanatismo e l'astio di coloro che sconfessano il bene, perchè da essi non è proceduto, si sieno sforzati di mostrare che quell'epoca corresse per una brutta via di servitù, di licenza e di tirannide. Non ci era dato il più sacro dei diritti, la libertà civile e politica, e da lontano centro doveva giungere fino a noi il cenno imperiale : ma nostri erano i giudici, i savi del corpo legislatore, i consultori dello Stato ; e avevamo fiorenti scuole cittadine e militari, e stupende alpine vie, e ponti e canali, e quanto più muniva la difesa e la sicurezza interna dello Stato ; raccolte in un solo codice le leggi, fondato un sistema ipotecario, e misure e monete eguali ; diffusa e fatta — come dev'essere — un beneficio popolare, l'istruzione ; e gl'ingegni sovrani nella scienza e nell'arte cercati, venerati ; e sacri i nomi di Oriani, di Volta, di Spallanzani, di Scarpa ; e, più che tutto, avevamo una milizia nostra, che in breve doveva levare a tanta altezza il nome e il valore de' nostri soldati ; di quei soldati che più di una volta seguirono i passi dell'eroe ne' campi della Germania, contro a stirpi da loro detestate : poichè a lui medesimo, sospinto dall'ardente genio del mezzodi contro la lunga oppressione delle razze settentrionali, pareva ribollissero in fondo al cuore le antipatie del suo sangue latino.

Ma, per la seconda volta, contro al nuovo impero

d'Occidente, rifluiva la vasta marea del mondo barbarico: il rancore de' vinti seppe affrettare il giorno di una terribile riscossa. E, sciolto tutto quel fascio di forze ch'egli solo aveva saputo stringere in sua mano, sembrò dissiparsi, come un ampio miraggio, quel mondo creato da lui.

Compiuta questa gran vendetta dei re, quasi ogni gente di Europa poteva almeno riposarsi nella propria nazionalità: a noi italiani non rimase che la oppressione, e con essa la memoria di quel regno d'Italia, risorto dopo mille anni per così breve tempo; la memoria di quella parola nuova e feconda, di quegli anni gloriosi e non perituri. — E ben lo sapevano gli antichi dominatori, qui ritornati a ribadire la nostra catena: essi, con la paura nell'animo, proibivano perfino le immagini dell'uomo fatale: ma come, in ogni casolare di Francia, il soldato, tornato lavoratore, venerava quella sembianza; qui da noi, gli ultimi véliti, compagni di tante sue battaglie, andavano narrando quei fatti con mesto orgoglio. Poi, a poco a poco, codesti testimoni d'una grandezza caduta si diradarono; quelle imprese divennero come una leggenda, una storia tanto grande da non parer più vera a genti che cominciavano a infiacchirsi nella pace. E così, la virtù di un'idea, come un'eco che si perde, andava a morire.

Morire? ... la vita, l'anima d'un popolo non ponno morire: esse languono spossate, ma poi si risvegliano e risorgono. — Questa necessità di una patria trapassava da un avanzo d'eroi dispersi a una generazione di giovani, i quali crescevano, amando e aspirando a una libertà da loro non provata. E fu tra

que' giovani, soldati e martiri del pensiero nazionale, che ricomparve ben presto quell'istesso nome che i monarchi avevano creduto di poter cancellare, col paragrafo d'un trattato, dalla mente d'Europa.

D'allora in poi, uno spirito rattivatore si diffuse per tutta la penisola. Come il navigante che, in oceani lontani, ha fede di giungere a una terra conosciuta, ma non sa il giorno nè l'ora; un solo principe italiano vegliava, al piede dell'Alpi, attento a quello spirito, e ascoltandone la gran voce, non per soffocarla ma per intenderla.

E il giorno e l'ora, ch'egli aspettava, vennero finalmente. Sè non che, nelle battaglie dei popoli, coloro che fanno il primo impeto contro la possa nemica si consacrano da sè stessi alla morte. Così egli cadde: così, dopo dieci anni, lunghi al servaggio, brevi alla speranza, uscì dall'animo del figlio suo il grido della nuova guerra; mentre, salito al sommo del potere, l'erede del primo Napoleone gli stendeva la mano aiutatrice.

Qui, dalle mura di Milano, il giorno della liberazione, quest'uomo che sente di comprendere i suoi tempi, annunzia un diritto nuovo all'Europa attonita, prima ch'ella osi di interrompere col bisbiglio d'una gelosa diplomazia il corso di quelle vittorie, che in noi destarono un entusiasmo non ancora spento. È un monarca che confessa il diritto dei popoli, apertamente, altamente, con parole che non si dovranno più cancellare. E quand'egli le scrisse, là sul campo sanguinoso di Magenta, sapeva bene che queste parole rispondevano all'idea divinatoria e profonda

del suo grande antecessore; a quell'affetto che là, in Sant'Elena, gli faceva rimpiangere di non aver pensato di più all'Italia, di non averla resa libera e forte e signora di sè medesima. E nella solennità di questo giorno, al cospetto di questa statua del vincitore d'Europa che trionfa ancora, dopo essere stata nove lustri inonoratamente sepolta ne' recinti sotterranei di codesto museo dell'arti nostre — sacrilegio consumato dalla stoltezza e dalla paura — in oggi, dico, parmi che quel memorabile suo desiderio per l'Italia riceva alfine adempimento.

A buon dritto, in mezzo alle sue vittorie, il conquistatore, che tanto in sè ritraeva dell'antico, trovò un artefice degno de' migliori tempi di Grecia che lo seppe effigiare. Al severo volgere del capo, si scorge l'imperioso profilo dell'eroe, improntato di quella fermezza pensosa, di quella volontà possente che gli fecero eseguire tante grandi cose. Nella perfetta proporzione delle membra, ne' loro robusti contorni, lo scultore, io credo, volle rendere quell'ideale che rappresenta, nell'armonia della forma, l'unità delle forze umane. Sul globo, che tiene in una mano, sta la Vittoria alata, divenuta ora simbolo verace d'un altro potere; di quell'influenza morale cercata con orgoglio, che può regnare ancora sul mondo, e regnarvi col nome di un Bonaparte. — Nella sua vita e nei trionfi, egli ottenne l'omaggio di re paurosi, le adulazioni degli scienziati, il plauso delle moltitudini: ebbe onori quasi divini, che talvolta lo inebbriarono: ma, forse, i due omaggi più puri gli vennero da quest'Italia; dalla voce del poeta che pianse sul suo sepolcro, e

dall'opera sublime dello scultore che, effigiandolo, ardiva di consigliarlo, e in segreto sperava ch'egli desse la libertà alla sua patria.

Questo capolavoro giacque a lungo celato, quasichè il suo aspetto fosse bastante a risvegliare una nazione. Poi, per simulata noncuranza d'una gloria impossibile a rinascere, ne era concessa la pubblica mostra, per decreto di regnante straniero, qui dove prima s'era tentato di tôr via ogni orma del grande, mutando fino il nome dell'arco trionfale a lui dedicato e le immagini vittoriose che dovevano coronarlo.

Ma il vanto d'inaugurare questo così nobile monumento doveva essere serbato al solo re italiano che diede sè stesso per la comune patria, e ch'è degno di continuar le tradizioni di quel nome e di quegli avvenimenti. Esso ci mostrò come si combatte e si vince, ci pose in mano le armi, e i nostri fratelli fece suoi compagni di guerra, e farà de' figli nostri tanti cittadini e soldati. E quando i nostri figli qui ritorneranno, questa statua e la ricordanza del giorno in cui prima comparve, e del re che la volle innalzata, richiameranno la vita civile iniziata per noi dal primo Napoleone, l'alleanza e il generoso soccorso che l'altro Napoleone recò all'Italia; sicchè ne venne dato di stringere quella spada, che deve compiere la nostra redenzione dallo straniero.

Nè alcuno oserà più di toccare il monumento; vi stanno a custodia, per serbarlo inviolabile, l'arte, la patria e la riconoscenza degli Italiani.

Nell'anno 1803, a nome di Bonaparte primo console, fu il Canova invitato da Roma a Parigi, e con molto onore e affetto ricevuto nel castello di Saint-Cloud dal grande eroe che vi teneva stanza. Fu allora che lo scultore italiano ebbe da Bonaparte medesimo l'incarico di fargli la sua statua; e la modellò in cinque giorni, con dimensione alquanto gigantesca. Mentre lo scultore era occupato al lavoro, l'eroe ora leggeva, or gli ragionava di cose politiche: e l'ardente amore di patria e la schietta franchezza delle parole dell'artista andarono così a' versi del primo console, che parve grandemente compiacersi di trattarlo con una familiarità non usata con nessun altro, e di cui tutti si mostrarono gelosi. — Di codesti particolari lascio ricordo lo stesso Canova in alcuni suoi manoscritti: e i colloqui di lui con Bonaparte, nel 1803, e nel 1810 durante l'impero, quando ritornò a Parigi ove l'imperatore desiderava ch'egli stabilisse la sua fissa dimora, non sono di scarsa importanza; giacchè, in quell'abbandono d'amichevoli discorsi, Napoleone — come altri ebbe a notare — rivelò sè medesimo, più che no'l facciano tanti suoi atti politici fin qui pubblicati. E fu in que' giorni che, da Napoleone richiesto del perchè non avesse fatta la sua statua colossale vestita, lo scultore rispose: « Nemmeno Dio avrebbe potuto far cosa bella, se avesse voluto ritrarvi, sire, così vestito coi calzoni e gli stivali alla francese. Noi, come in tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime, e il linguaggio dello statuario è il nudo. » (Vedi *Missirini*, vita di Canova: *Cicognara*, storia della scultura; e *Artaud*, Histoire d'Italie).

Nel catalogo cronologico delle opere di Canova,

pubblicato da Leopoldo Cicognara, è ricordata, all'anno 1803, questa statua colossale di Napoleone, alta sedici palmi romani, in marmo di prima specie. Il colosso non venne spedito a Parigi che nel 1811; e di là poi passò in Inghilterra, per dono fattone dal re Luigi XVIII al duca di Wellington, a quel che si crede: di poi ne fece acquisto lo stesso governo britannico, come ricorda il Cicognara.

Nel 1807, per disposizione del principe Eugenio, vicerè d'Italia, il ministro Alquier, ambasciadore di Francia a Roma, commise a Canova una copia esatta in bronzo della stessa statua colossale; pattuendo il prezzo di cinquemila luigi. Fu lo stesso vicerè che, il maggio del 1812, ordinò che la statua, fusa per opera di Francesco e Luigi Righetti, fosse innalzata in Milano, in conveniente luogo: per il che, il ministro dell'interno, Vaccari, fece invito al senatore Castiglioni, presidente dell'accademia di belle arti, di proporre il luogo e un disegno del piedestallo. Quando arrivò a Milano l'opera di Canova, ne fu ingiunto il pagamento sul tesoro del regno; e, quale essa stava incassata, venne messa a giacere in un angolo del portico del palazzo delle scienze: i membri dell'accademia, interrogati poi sul luogo più adatto ad innalzarvi la statua, suggerirono o la piazza del Duomo, o quella detta in allora del Tagliamento (piazza Fontana) ovvero il nicchione dell'antica piazza de' Tribunali, dove altre volte era la statua di Filippo II. In codesta divergenza di proposte, il vicerè dispose che fosse provvisoriamente collocata nel secondo cortile nel palazzo del Senato. Ma, ritardato l'adempimento di quest'ordine, il cavaliere Zanoja, allora

presidente dell'accademia, ottenne, nel giugno 1813, che fosse interinalmente deposta nella sala delle antichità: e sono a notarsi il motivo e il tempo del trasporto così ordinato: che gli scolari, cioè, non avessero a recarle guasto, e che il trasporto si facesse in ore di scuole non frequentate.

Caduto Napoleone I, l'ammirabile opera dello scultore italiano disparve ne' sotterranei dell'accademia milanese; e vi stette finchè, nel 1857, il 3 di marzo (veggasi la *Gazzetta ufficiale*) l'imperatore d'Austria, durante il suo soggiorno in Milano, ordinava che « per quella statua venisse subito eretto un conveniente piedestallo, a spese dello Stato, e che sovr'esso la si collocasse poi ne' pubblici giardini di questa capitale »

Fu uno degli ultimi decreti dati dal regnante austriaco, in que' giorni, a Milano; e nuovo tema di compro encomio a' giornali ufficiali. Ma il monumento, il quale — per le cose che ci parve non inopportuno di ricordare — deve risguardarsi come una nobilissima proprietà dello Stato, non doveva sorgere qui, se non quando potesse essere restituito il nome di patria e di regno libero a questa nostra eletta parte d'Italia.



UGO FOSCOLO ⁽¹⁾

... .. E se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spiro
Fra 'l compianto de' tempi Acheronteï,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba.

... ..
FOSCOLO. — *Dei Sepolcri.*

L'undecimo giorno d'ottobre del 1827, cinque uomini onesti e pietosi accompagnavano alla sepoltura nell'angusto cimitero di un villaggio d'Inghilterra, il cadavere di un povero loro amico, poeta infelice e italiano; il quale, nella solitudine di una terra straniera, finiva oscuramente di menare una vita non lunga, ma inquieta e tempestosa, che forse poche altre son così degne di pietà e di meditazione.

Qualche giorno dopo, per la voce di cento giornali inglesi si recava all'Europa un annunzio che, nel paesello di Turnham-Green, a sei miglia di Londra, era morto Ugo Foscolo. — Questa malinconica novella ripetevano le gazzette italiane, senza nemmeno aggiungervi una parola, ultimo tributo della sterile compassione; perchè non ci fu allora chi volesse scrivere alla memoria di lui, ed essere interprete della pietà che gli uomini giusti e generosi non pos-

(1) Pubblicato, nel 1837, in una raccolta di scritti letterarii, intitolata *Il Presagio*.

sono rifiutare a un loro fratello, il quale ha vissuto infelicamente.

Cessano l'odio e l'ira altrui, appena un uomo ha restituita l'anima al Creatore, per quanto disgraziata o avversa sia stata la sua fortuna quaggiù: anche i sarcasmi dell'invidia e del disprezzo sono muti, nel momento che, fatto cadavere, lo si cala sotto terra per sempre. Allora il giudizio severo de' suoi fratelli, e la sentenza solenne della verità si acquietano, e stanno per un istante sospesi. — Verrà, sì, poi la sanzione de' posterì, potente e scevra di prevenzioni e di pregiudizii, immobile, austera e perenne; quella sanzione terribile, che pesa i secoli e le nazioni, i fatti dei popoli e dei re; che paragona e cancella i nomi de' conquistatori, de' filosofi e de' poeti; talvolta illusa per lo strano rovescio degli avvenimenti, e per la rapida superbia de' giudizi umani, ma non compra e non usurpata giammai. Essa scruterà le virtù, e le azioni, fastose o modeste, individuali o patrie, l'amore e l'odio, queste prime due sorgenti per le quali si alternano i destini delle generazioni; santificherà nell'avvenire l'infelicissimo passato dell'umanità calpestata, del sangue trafficato e sparso; e poi poserà le poche corone che sono concesse all'eletta imparziale della sapienza civile sulle tombe di coloro che avranno bene meritato degli uomini e della patria, e che avranno voluto spendere gli anni e la vita per la sacra ragione della verità.

E intorno a quelle tombe — sante come i palladii dell'antichità — converranno tutti; o a nome di tutti, coloro che hanno veramente intelletto e volontà; converranno per venerare e ispirarsi, e per pagare

d'eredità in eredità un tributo che non sarà abbastanza soddisfatto mai. E là potranno interrogare alte virtù, adesso non credute; e domandare memoria ed esempio alle ceneri e ai nomi di coloro, che non morirono coll'età nella quale erano nati; perchè furono i savi e i maestri, che, fatto sacrificio di loro stessi, adoperarono al meglio de' loro fratelli.

Ma intanto, prima che sia scritta questa tremenda parola, senza giudice e senza appello, la quale rimane come un testamento alla posterità, chi negherà di portare la sua parte di lutto per la compassione di coloro che non seppero vincere nel difficile conflitto della vita?

Ugo Foscolo moriva — e per lui era una verità ciò ch'egli stesso aveva scritto del povero e venerando Parini: che in nessun angolo di questa Italia, ch'egli ebbe così diletta sempre, come se nato vi fosse, a lui non fu mai posta una pietra, nè scolpita una parola. — Oh sì! egli era profeta a sè medesimo, quando, giovine ancora, diceva avergli il fato prescritta una un'illacrimata sepoltura.

Ma non ci sia almeno chi dica colpa lo spendere pietose parole alla sua memoria, e il pregare pace alle sue ossa, che cominciarono a riposare in una terra lontana; dove nè la madre povera e mesta ha potuto andare a piangere, nè forse altra anima viva verrà giammai a cercare il suo nome, a meditare, — Chi oserà gettare una bestemmia sulle ceneri del poeta, che cantò quel voto così profetico e sublime, perchè la religione dei trapassati, questo culto che associa il rispetto della virtù civile e la

carità della patria, risorgesse una volta, e diventasse santa nella perenne eredità degli affetti — come lo fu, quando le tombe degli avi erano una inviolata parte dei domestici abitari, un altare venerato qual muto testimonio alla giustizia delle famiglie, quando le virtù paterne erano nel cuore e nella memoria de' figli?

Andrea Foscolo, il padre di Ugo, greco anch'esso, e medico al servizio di uno spedale della marina veneta su d'una costiera deserta a Spalatro, aveva menata in moglie la vedova di un nobile veneto, ed era morto, lasciandole quattro figli: Ugo erane il primo.

Fanciullo, là sulle rive dello Zante, sua isola patria, egli ebbe per ispirarsi lo spettacolo sublime di un cielo e di un mare senza confini, le rupi, i boschi d'allori, e le rovine de' templi antichi: quel raggio di un sole purissimo e diffuso, quelle notti calme e azzurre al perpetuo ondeggiamento della marina; ma più di tutto ebbe l'orizzonte lontano della povera Grecia. Egli vedeva da una parte trionfare la musulmana tirannide sanguinosa, dall'altra cominciare un inaspettato rivolgimento, stupendo e terribile, in verità, di mezza Europa: e la sua patria sentire il giogo muto, e l'oppressione incomportabile della veneta aristocrazia.

Fra tante memorie, potenti come la natura che le conservava, l'anima poetica di Ugo si aperse e sentì il bisogno dello studio: e vi si mise a sedici anni, senza nessun generoso conforto. « Io fui — queste sono sue parole — nella fanciullezza tardo e caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce

ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. » — Così la vita d'Ugo, a' sedici anni, cominciava a sentire quelle violenti reazioni morali, che tanto dovevano attraversarla dappoi.

Ugo, giovine ancora, lasciò lo Zante nativo, che più non dovea rivedere per tutto il tempo della sua vita raminga. Ma non lo si creda per questo disamorato del suo paese, perchè nacque con lui quello sdegno che consumò la sua vita: un germe tristo di disperazione che lo accompagnava fuggiasco di gente in gente, e gli soffocava in cuore l'unica consolazione del saggio, di aspettare e di preparare il tempo che non è ancora venuto.

Egli non portava con sè nè la lieta speranza di una grandezza civile, nè un'aspettazione di migliore giustizia; ma forse la certezza di destini peggiori: non lasciavasi addietro nessuna sua nè altrui gloria; nè altro amore se non quello di una buona e benefica madre, alla quale, un giorno, pregava fossero restituite le sue ossa dalle genti straniere.

Venuto a Venezia, poco innanzi la rovina di quella sfasciata repubblica, pose lungo studio a questa cara lingua italiana, perchè l'amava come sorella al suo patrio perduto idioma, e perchè sapeva come fosse sacro dovere e necessità conservare nella lingua l'ultima eredità delle nazioni.

Ma andarono pochi anni: e in mezzo ai politici trambusti che ammutchiarono su que' pochi anni tanti avvenimenti, che si sarebbe creduto aver bisogno di secoli per maturare, Foscolo cominciò a provare che cosa fosse la vita dell'esule, abbandonato a sè medesimo, senza uno scopo, fuorchè quello di cercare una

terra meno disagiata, un angolo meno infelice dove arrestarsi un giorno, un'ora; dove rinvenire degli uomini che l'ascoltassero, che volessero rispondere alle sue parole, compatire a' suoi dolori.

Uscì di Venezia, e cercò un asilo all'inquietezza del suo cuore commosso e insofferente, sotto il mite cielo toscano; riposò pochi giorni tra le mura di quella lieta Firenze, dove — come Alfieri — corse a inspirarsi fra le sacre pareti di santa Croce, in mezzo alla solennità di que' venerabili monumenti, grandi abbastanza per l'esempio degli italiani, ma non grandi al pari de' nomi che vi sono scritti. E anche tra quelle tombe auguste, gli pesava sul cuore la memoria delle dure vicende di Dante, di Macchiavelli e di Galileo; e si crucciava di sdegno per gli uomini così ingiustamente ciechi e ingrati dappertutto.

Povero giovine! — Fu balzato dalla crudeltà dei tempi lontano dalla sua culla nativa — dove, se fosse rimasto, forse avrebbe avuto una parte di non inutile fama il suo nome, tra i nomi di Botzaris, d'Ypsilanti, di Miaùlis, di Karaiskakis, di tanti altri; lontano dalla madre, diviso da' suoi fratelli, diviso da tutto.... E poi gli si contò a delitto che non amasse la vita! Sì! egli non l'amava la vita: e così scriveva di sè: « Dopo molti libri e forti meditazioni, non ho potuto conoscere mai *perchè* vivo, m'importa poco del *come*, e pochissimo del *quanto* vivrò. » Coteste sono parole che fanno pensare e tremare! — E il caso di suo fratello Giovanni, che si cacciò un pugnale nel cuore, dopo aver finito di leggere una lettera mandatagli per lui, terribile caso, il quale io lascierò nascosto sotto il velo che lo ricopre, gli stette sempre nel-

l'animo profondamente. — Che cuore sarà stato il suo, quando all' amico che gli domandava la fine di quel suo fratello, egli rispose cupo e secco: « lui essere morto per fuggire la infamia!... »

Quelli erano i momenti tristissimi della sua vita, in cui l'anima sua oppressa di uno scoraggiamento funesto che doma i più saldi propositi, domandava un riposo a sè stessa, e non lo trovava; cercava di vivere, e si sentiva invece venir meno, come avesse l'anima di un inetto. Allora nè potenza di poesia, nè parole d'amici, nè concitazione d'amore o di sdegno, non valeva a scuotergli il cuore dormiglioso e spossato. In que' giorni avversi, egli se ne stava chiuso in casa sua, si toglieva a ogni sguardo altrui: si sarebbe nascosto a sè medesimo. — Certo, più che tutti gli altri, un desiderio non mai contento perseguita e trae, quasi per fato inesorabile, coloro che raro e divino intelletto più in alto solleva, e che, più facilmente prostrati per la nimicizia della fortuna, chiamano trista questa mirabile mistura della ragione e del senso, che è la parte di tutti.

Di Firenze, Ugo se ne venne a Milano, dove conobbe tutto ciò che d'illustre avanzava ancora all'Italia: vide Parini, incolpabile vecchio! — e ne sostenne il passo; e compianse con lui così alle libidini della democrazia, come ai tradimenti della tirannide. Eppure poco dopo, il nome di Napoleone soggiogò anche la sdegnosa bile di Foscolo, che abbagliato dal fantasma di quella gloria gigantesca, ma guadagnata nel sangue, volle cingere anch'esso la spada. Nelle angustie dell'assedio di Genova, mandava un'epistola di greca fierezza a Bonaparte, che tornato d'Egitto

eleggevasi console perpetuo; e intanto tra lo scoppiare delle artiglierie, e gli urti del nemico navile, nella furia degli assalti e in mezzo alle stragi della fame, scriveva versi di amore.

Cessati i tumulti della guerra, tornava cupo e misantropo; e sfogava tutta l'ira del suo cuore inacerbato in quel romanzo d'un amore violento fino al delirio, disperato fino al suicidio: libro che, forse, a quel tempo, fu troppo letto e troppo cercato, che strascina in una nausea prepotente degli uomini e della vita, senza lasciare nessuna fiducia, senza ragionare una volta sola di consolazione.

Eppure queste lettere, che parlano ancora, più chiaramente che altri possa dire, la natura dell'anima sua sdegnosa, e che nascondono sotto l'ombra di casi non veraci la storia delle più fiere tempeste del suo cuore, menarono nell'Italia e fuori in alta fama il nome del poeta; in modo che a quelle forse egli debba la miglior parte della sua rinomanza. E in questa stessa città, le nostre donne, le più colte di riverenza e le più chiare di bellezza, cercarono quel giovine a gara: come se il poeta che lungo stento durava e difficile studio a mitigare la foga di quelle pagine palpitanti, per umiliarle, se gli fu possibile, alla dizione famigliare, avesse dovuto, per colloqui di vuote frasi, o per una profumata letteruzza, languire nella servitù di quegli amori illustri che menano trionfi per le sale e lunghesso il corso. — Però, se a più d'una di queste volubili regine del bel mondo pagò tributo anch'egli alla sua volta, se ne pentì ben presto, ed ebbe compassione di sè medesimo.

E mutavasi allora, per cedere a un nuovo furore

di gloria, e scrivere, mentre i deputati italiani erano ne' comizi di Lione, quella orazione, nella quale, senza l'adulterio di encomii pomposi, rivelò a Bonaparte coll'eloquenza di Plinio e col coraggio di Tacito le oppressioni durate sotto il reggimento di que' triumviri stessi, che gli avevano commessa l'incumbenza di parlare.

Ma in mezzo a queste sincere prove di un'anima generosa e antica, dopo lunghe ore di studio e di arida meditazione, Ugo ritornava un fanciullo illuso, spensierato. Le sue passioni funeste, che dopo il riposo si risvegliavano più veementi, lo traevano ad arrischiare sur un tavoliere tutto l'aver suo, ch'era poco; a delirare ne' sogni di una rapida ricchezza, che non avrebbe durato più in là di un giorno e di una notte; a dimenticare nella voluttà e negli amori la sua cupa noia di tutte le umane cose, e quella potenza di energia, che era insieme la sua vita e il suo tormento. E presto, fastidito anche delle angustianti vicende del giuoco e dello stravizzo, si rifuggiva nella solitudine, tornava a vegliare sui volumi della vecchia erudizione; e stampava que' commenti così profusi, da disgradarne la pazienza d'un antico glossatore. Ma cessava presto anche il silenzio delle sue meditazioni grammatiche; e lo strepito delle armi e dei tamburi lo chiamava di là dell'Alpi, con una legione dell'esercito italiano, a durare le disastrose marce del soldato e i tumulti del campo. — Così pareva dovesse la sua vita essere sempre un violento e rapido contrasto.

Rivide ancora una volta l'Italia e Milano. — E perchè anche per gli ozi tranquilli delle lettere Ugo

cercava sempre nuovi soggiorni, fu in una lieta dimora sulle colline di Brescia, ch'egli si ritrasse a scrivere l'immortale carme sui Sepolcri, così degno del miglior tempo della Grecia, così pieno di solenne poesia, e misterioso come le tombe ch'esso consacra, sublime al pari degl'inni omerici. E fu là, che, tornato alle memorie della prima giovinezza e della sua Grecia, imprese a volgere in italiano quell'unico poema, che nessun altro ha vinto finora, e che forse non sarà pareggiato mai.

Ma le vicende incostanti della sua vita non erano ancora finite; poi che venne chiamato a salire alla cattedra di eloquenza nell'Università, e si vide circondato alla sua volta di una gioventù energica e volenterosa. — Perchè anch'egli, il severo, l'iroso Foscolo, accarezzava i giovani; e mal soffrendo la noia d'inutili rivalità letterarie, l'erudito squittire dei pedanti, e lo scandalo delle volgari malignità, il suo cuore si commoveva di fiducia e di zelo per l'amore di que'suoi prediletti, nei quali trovava una sincerità di proposito, o una vivacità d'esperienza. E a questi suoi giovani egli insegnava i molteplici e necessari legami che annettono la letteratura alle umane facoltà intellettuali; e a loro egli diceva altamente: « il fonte del sapere umano sgorgare dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo; e l'uso migliore dipenderne dal discernimento del vero dal falso, e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa: e questo sentimento, e quest'uso vivere più perfetti per la profondità con cui si stampano, per l'ordine con cui si dispongono e per la meta a cui, senza mai traviare, si dirigono. » Così egli, che

sentiva tanto addentro nell'estetica di una letteratura razionale, seppe con valida facondia discutere i gravi uffici della poesia civile, e le intime leggi del bello; senza essere, com'è facile, sfacciato adulatore della potenza, che lo accarezzava, per comperarsi, con promesse di onori male concessi, le lodi del savio. Chè colui, il quale ha intelletto, per poco che serbi la dignità di sè stesso, non la getta nel fango per un prezzo così vile, non vende le parole, non rinnega mai la sua fede; perchè è meglio essere povero, che senza fama. — Così fece anche Ugo, che non temè di rifiutare l'incensiere che gli si voleva porre fra mano, e di portare colla sua stoica securtà la vendetta, che gli toccava, di spogliarsi, dopo un anno, di quella toga che aveva vestita con ardente proposito di educare i giovani all'amore generoso della sapienza e della verità.

Pago — almeno una volta — di sè medesimo, cercò di nuovo la vita riposata della campagna; e tornò a ravvivare la poesia nel suo cuore, in mezzo alle sponde incantate del lago di Como, in faccia a quella sacra bellezza di natura, la quale all'anima che la comprende sarà sempre feconda di nuove gioie e di vergini ispirazioni. Egli corse per que' monti, libero nella sua selvaggia esultanza, alle rovine del Baradello, alla deserta Pliniana, al torrente che le gorgoglia d'alato; e in seno di quella contrada cominciò i frammenti dell'aureo Inno alle grazie.

Nè qui mi sia tolto di dire la più giusta ragione, che alla nostra letteratura deve rendere più venerato e diletto di quello che nol sia, il nome di Foscolo. Non è egli forse di sotto al velo d'una squisita

greca imitazione, che si discernono que' modi intimi della sua poesia, poesia tutta maschia e vera, quegli avvedimenti di un genio felice, che gli aveva data potenza di creare una estetica nuova e tutta italiana, e di compiere la rigenerazione delle nostre lettere, dal sapiente Parini già incominciata? — Quell'ordinamento poetico all'utile verità e alla morale civile, quella poesia che così ingenuamente si veste di grazia e di splendore, di forza e di sdegno, erano i consigli di un nobile senno che gli aveva fatte considerare le lettere, come ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo.

Ma era scritto che l'anima d'Ugo non si potesse riposare mai, dov'era pace di tempo e di vita. Un ostracismo letterario, che a lui procacciò l'inaspettata persecuzione per una sua mediocre tragedia, lo ricondusse per poco a Firenze, in una modesta ma veneranda dimora, ch'era stata la casa di Galileo.

Al tempo della caduta di Napoleone, tornato a Milano, tornò a farneticare di gloria e di libertà, come tanti altri; e si cinse un'altra volta la spada. E fu lui che scrisse l'ultima pagina di quella storia civile così piena di discordie e di scompigli, d'interessi e di sacrifici!...

Dopo d'allora ricominciò più amari giorni di fuga e d'esilio. Nessuna speranza, nessuna ricchezza, nessun avvenire, ma il peso di una fama letteraria a stento guadagnata sull'invidia e sul disprezzo di molti, e la memoria di tante infelicissime vicende lo accompagnarono. Si cacciò nella Svizzera, ma in quell'asilo di montagne e di pastori era una quiete troppo certa per lui. Andò più lontano, peregrinò nell'Inghilterra:

dove non soltanto ricovero e pane, ma trovò rispetto e onore, dove conobbe tanti uomini di nobile ingegno, e di civile potenza, che non ebbero esitanza di chiamare amico il poeta ramingo, e di sovvenire con pietoso artificio alla sua povertà.

Ma perchè anche un breve giorno di vita certa e contenta non gli facesse dimenticare che tutt'altro era il suo destino; infastidito ben presto di quegli onori e di que' convegni spettabili e severi, si condusse a far vita di studio e di travaglio in un solitario quartiere di Londra: e nell'oscura casuccia, che egli aveva appigionata, ingannava i giorni scrivendo per pane; seguitando con lena ostinata la sua traduzione di Omero, che io direi spartana; e dettando colla più rara squisitezza di sentimento e di gusto il saggio sopra il Petrarca. Perchè quest'uomo, nel tempo stesso che cercava la divina solennità d'Omero, sentendola più che altri mai, sapeva emulare le semplici grazie antiche, e il greco sapore; e mentre traduceva l'attica venustà di Catullo, intendeva la profonda potenza di Dante, e l'arguta causticità di Sterne; e leggeva nell'anima simpatica e generosa del poeta di Laura.

Poi, quella stanchezza di tutto, che pareva roderlo sempre, quell'energica volontà di soffrire che pareva necessaria alla sua esistenza, lo assalse di nuovo: e fu lo strano consiglio in che venne, di gettare insanamente la sua poca ricchezza, che in breve alcune letterarie fatiche gli avevano procacciata. — Nulla di più facile: edificò case, che l'indomani i creditori invasero; si circondò di piaceri venali, che dovevano emungergli la potenza del sentire, e rendergli l'anima

fiacca, quand'essa aveva maggior bisogno di forza. — Tornato al niente, tornò alla fatica: e quindi quella così meditata e grande intrapresa di una nuova edizione de' nostri quattro classici, elaborata con critica nuova e generosa, e colla fina estetica, di che tanto era suscettiva quella mente, tutta vigore di poesia; edizione, ch'egli potè intraprendere ma non condurre a fine, perchè il suo corpo era logoro e caduto, e grame gli erano rimaste la vita e l'anima per la sua scorretta volontà, e per tanti colpi della fortuna.

Allora si ritirò in un umile paesetto, dove finì dimenticato i suoi giorni — finì di languore e di malattia, non confortato che da pochi amici, che gli erano avanzati in terra, poveri e profughi com'esso.

Foscolo moriva — a nessuno segno d'invidia, a pochi d'amore e di cordoglio: moriva — nè uno solo, più de' cinque amici che lo videro finire, venne ad accompagnarlo alla sepoltura. Poi molto si parlò de' suoi vizi; appena si ricordarono le virtù — che pur erano sue anch'esse.

La sua vita non fu lunga, ma travagliata di grandi guai; nè egli pensò che, in mezzo alle crudeltà della fortuna, v'è una fiducia che prepara altre speranze, rimedio celeste nella povertà di tutte le umane cose. Ma, per l'indole sua ostinata e sdegnosa, e più forse per la infelicità di que' tempi, egli non guardò alla religione e alla fede, che attraverso le prevenzioni della filosofia tramandata dall'ultimo secolo, età di scetticismo e di dissolutezza, attraverso l'inettitudine, la cattiveria e la viltà di coloro che contaminavano le ragioni del cielo colle ambizioni mondane, e tra-

divano per l'ignoranza o peggio il sublime mandato di Cristo. — Infelice! perchè nella fanciullezza non ebbe chi gli spirasse nel cuore l'alito di quella virtù, feconda insegnatrice di forza e di rassegnazione: infelice, ch'ebbe un'anima o troppo superba per non cadere sotto il carico di molte sventure, o troppo debole per non sollevarsi a miglior esperienza, e imparare che la costanza nel patimento è pace anch'essa, è virtù, è scienza più grande di tutte le altre! — Così anch'egli, non si deve tacerlo, ebbe la superbia di non credere; come se la dottrina dell'Uomo-Dio fosse troppo semplice e troppo mite, questa che fu pure la religione di Dante e di Newton. Ma la virtù che conduce al Signore è nelle semplici parole, e nel sacrificio delle più reluttanti potenze del cuore. — Se il Foscolo avesse creduto, forse ben altro tributo ora gli sarebbe reso, che non quello del compianto!

La sapienza incomparabile e viva di quella cristiana ragione, che noi vogliamo confessare, non invano prescrisse in cima a tutte le virtù quella d'una mutua compassione, e di una fraterna giustizia. Quella legge, che fu la prima e sarà sempre e dappertutto la migliore sorgente di tutti gli umani procedimenti, si riassume in una parola, l'amore; ma quell'amore che tutti gli uomini abbraccia, gli oppressi, e quelli che piangono, i traviati e quelli che ci odiano. — Se questa legge è fede nel cuore, coscienza nella mente, chi degli uomini oserà usurpare il giudizio del Signore, e gittare solenne condanna sul destino di un'anima eterna?... Se la misericordia per i fratelli, e il perdono per i nemici sono le virtù veramente di-

vine in terra, non ci sieno a nessun pro raccomandate. Oh compatiamo con quel celeste senso di pietà che riesce dolcezza di memoria, e scuola di vita migliore, compatiamo, e poi lasciam pure che questa virtù altri la credano povertà di cuore e fiacchezza!

Non è già l'uomo virtuoso e felice nella quiete dell'anima incontaminata, non è colui che porta col sorriso sulle labbra, e colle rassegnazione nel cuore le sventure e i disinganni di quaggiù, e che venuta la sua ora, aspetta la morte come il ritorno alla patria — non è questo, io dico, che ha bisogno della carità de' suoi fratelli. Ma bensì colui, che forse per non sua colpa ha fallito il sentiero, o è caduto tra via; e ha vedute dileguarsi come i fantasmi d'un sogno, le lusinghevoli promesse della speranza terrena.

Oh! a lui io piango nell'amarezza di un cordoglio fraterno; e medito sul costume e sulle vicissitudini che gli preparano un destino, che forse non meritava, poichè raccolto in me stesso, io ho detto al mio cuore: Pensa e ricordati come debole è l'uomo, e come tutta la virtù più santa può logorarsi, e riuscire un peso a colui che dispera di sè stesso, de' suoi fratelli e del tempo suo!

Non è vero che possa restare sepolto nel cuore del giovine quel caldo desiderio, che gli fa amare dappertutto e sempre gl'ingegni potenti. — Non è vero che sia proibito di meditare, con onesto rammarico, sulla vita di un uomo, che se fu anche per suo conto infelice, e se non seppe seguitare la via sublime che il suo genio gli aveva pur rivelata, non se ne stette almeno in una neghittosa vigliaccheria, nè volle comperarsi l'avvenire a prezzo di facili men-

zogne; ma domandò sempre al suo ingegno la vita, e forse, nella selvaggia fierezza dell'anima sua, senti la forza di rassegnarsi e di non disperare degli uomini. Quante volte, forse, egli avrà lottato colla propria coscienza, e colla vicenda prepotente della società sconvolta, nella quale visse per compiere una torbida esistenza, vuota di contentezze, e agitata sempre nel funesto ondeggiamento tra il vizio e la virtù! Si esamini l'uomo, si pesino tutti i suoi fatti, ma non si scenda, per questo, fino a scrutare le ultime ragioni di una vita combattuta, a interrogare presso il letto della morte, l'agonia di un uomo; perchè non v'è orecchio quaggiù che intenda le voci d'un'anima che vede perdersi il passato, e l'eternità avanzarsi nell'immenso velo de' suoi misteri.

Se Ugo Foscolo, quasi per una fatale necessità di contraddizione, fu vittima del suo cuore irrequieto e inerte, energico e disperante; se spesso cedette alle passioni insofferenti e bizzarre che gli commossero la vita, non rinnegò per questo la verità, nè la bellezza della virtù fu senza incanto per lui. — Chè ogni uomo, se abbia il cuore aperto a quell'intimo senso, che nel mistico linguaggio di tutto l'universo, rivela la bellezza suprema, essenza della verace poesia, dovrà qualche volta piegare il capo, riconoscere, adorare la verità e la virtù, mirabili e feconde anche quando sono calpestate, onnipossenti anche nell'abbandono e nell'esilio.

Fu per consiglio de' miei giovani amici, che io, giovine, scrissi queste pagine al nome di Ugo Foscolo. — Ma se ho creduto pietoso ufficio il me-
Digitized by Google

tare con essi alla vita di un uomo, forte ingegno, che avrebbe potuto consacrarsi al proposito di preparare una gioventù inquieta e nuova all'augurio della sociale letteratura, legando all'eredità dell'antico insegnamento quel vero immutabile, che è la scuola di tutti i tempi, necessità e bellezza; ardisco però anche scrivere a nome di tutti loro, che noi non abbi- am voluto ricovrarci all'ombra del suo nome, come a quella del nome di Parini — l'uomo savio e giusto, che fu maestro d'utile poesia, e di virtù cittadina.

Noi abbiamo reso un onesto tributo al poeta, che portò molte sventure, come la pena di una colpa, perchè strascinato dal tumulto delle cose e dall'indomito suo costume ora nella disperazione degli uomini, ora nell'abbiezione dell'abbandono, acceso di volontà e di fede nella virtù e nella gloria, e poi prostrato dalla fuga e dalla miseria, non seppe rassegnarsi alla consolazione di quella saggia e modesta filosofia che è forte contro la prepotenza dei cattivi, e contro la tirannia degli avvenimenti.

Il genio di Foscolo aveva l'intelletto di una grande dottrina: egli era nato tra due generazioni, l'una decrepita e morente, giovine l'altra di entusiasmo e di generosità. Se la traversia de' casi, la nimicitia degli uomini, le sollecitudini della fortuna e l'inquietezza della mente non lo avessero trascinato e disfatto, egli avrebbe gettato uno sguardo profondo nell'età sua, e interrogate le cagioni che governano il corso di molti secoli, ne avrebbe rivelate le idee più sublimi, quelle che apparvero ne' trionfi, e ne' sacrifici dell'umanità, quasi ineluttabili assiomi di leggi poste all'universo. Così avrebbe anch'egli

dato l'opera sua per quella poesia salutare e gloriosa, che prepara giustizia, egualità, pace e bene per tutti.

Gli elementi d'ogni poesia sono disseminati nelle opere della natura e ne' fatti degli uomini; ma raccozzarli, studiarne i segreti e più naturali legami, ordinarli e ispirarne il canto che sia l'insegnamento di quelli che sono, e di quelli che verranno, tal è la parte del poeta. — Egli è però vero che il tempo è tiranno invincibile, e, direi quasi, che ciascun secolo abbia una legge per sè. I'ure vi sono delle epoche in cui le ragioni d'esistenza d'un popolo, d'una patria, si abbracciano tutte e stampano sull'età una traccia sicura e profonda. Allora sorge l'uomo d'ingegno divino, che conosce nel presente la ragione del passato e la causa dell'avvenire; ma egli dovrà aver vissuto i dolori del suo tempo, essere stato sublime come Omero, come Dante e Shakespeare; egli avrà abbracciato, forse senza saperlo, tutti i volumi della storia e tutte le tradizioni del popolo, e il suo libro sarà la confessione di tutti. — Ma costoro, ai quali un raro privilegio del cielo ha confidata quella maggiore potenza che invano sarebbe stata divisa a tanti altri, non verranno contati; perchè essi non sono che pochi fratelli, i quali nascono in secoli lontani e diversi, e per una maravigliosa provvidenza adoperano insieme a tanta parte dell'umana felicità.

Oh! venga l'età, in cui lo stupendo legame della ragione e della fede, fratellanza così poco conosciuta, eppur così vera, sia consecrata ne' carmi del poeta,

e nelle meditazioni del saggio, per educare tutti gli uomini, e dimostrare che non è vero ciò che il Foscolo scrisse, che quando Dio mandò sulla terra la virtù, sua figliuola primogenita, le abbia data per guida la sventura.

VINCENZO MONTI⁽¹⁾

Il genio, questa scintilla della potenza creatrice di Dio, data agli uomini affine di condurli, per via delle splendide forme del Bello, alla meta di ogni scienza e di ogni arte, il Vero, non lascia sempre la medesima impronta nell'anime di coloro che furono privilegiati, o dirò meglio, predestinati, a portare sopra di sè il carico del pensiero di un tempo, d'una generazione, d'un popolo. E quest'è del filosofo, come del poeta. Ma, dovunque il genio si riposi, dona sempre una generosa volontà di bene, un intimo e sacro rispetto alla giustizia e alla libertà, un'aspirazione continua e prepotente al meglio, un bisogno d'amore e di verità: cose tutte che si rivelano bene spesso ne' tormenti del desiderio, nelle contraddizioni della vita, ne' grandi rimorsi dell'intelletto, negli stessi mutamenti dell'anima che più non trovi la sua via.

(1) Scritto per la edizione fiorentina delle opere di Vincenzo Monti, per F. Lemonnier, del 1847.

Vi sono de' poeti, ma pochi n'ebbe il mondo, i quali dotati di una nobile libertà, vivente nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono, sanno resistere agli urti dell'orgoglio e dell'invidia, sanno vivere abbandonati e oscuri, contenti di soffrire aspettando quel futuro di cui lasciano scritto nell'opere loro quasi un sublime vaticinio: uomini rari, o soli, nel giro di tutt' un secolo; e quanto più infelici, tanto più grandi. Essi conobbero la vera dignità del poeta civile, la quale dà il coraggio e la virtù di combattere sempre per quella causa che dal principio del mondo ha fatto battere il cuore de' sinceri amici degli uomini: in loro l'uomo, il cittadino, il poeta, non sono che una cosa. Altri ci sono, ed è il maggior numero, nell'animo de' quali il vero, l'eterno immutabile principio della bellezza, è piuttosto affetto che coscienza; il desiderio si confonde colla volontà, e fa parer grande e verace la stessa passione: ma la passione è la maggior nemica della libertà del cuore e del pensiero. Costoro sono, a parer mio, i poeti della fantasia, mentre quelli sono i poeti dell'intelletto; facilmente perdono di vista lo scopo altissimo loro additato dal genio; il desiderio troppo sovente li tragge fuor di via; la gloria, fantasma abbagliante e pieno di lusinghe, li affascina e seduce; in loro, la severa ragione del diritto e del dovere non è fede, ma entusiasmo; la libertà, febbre politica; il bisogno di fare è figlio dell'agitazione e forse ancora dell'interesse, piuttosto che del sentimento, e della tranquilla conoscenza di ciò ch'è onesto ed eterno. Nondimeno, anch'essi servono la causa del bene, ch'è unica, immutabile e santa; anch'essi sono degni dell'amore e del rispetto de' loro

fratelli, perchè i travimenti a cui la forza prepotente del tempo e delle cose, più che l'intima loro volontà, li ebbe condotti, furono ad essi cagione di molto dolore e di molto disinganno; anch'essi, infine, recarono all'umanità il tributo dell'ingegno, e giovarono, più che a primo aspetto non sembri, alla tradizione di quell'idea eterna, rinnovatrice di civiltà, che d'una in altra generazione vive e si trasforma in tutte le opere dell'intelletto.

Uno di questi poeti che sono stati grandi, perocchè sentirono altamente il bene e il vero, quantunque siensi lasciati troppo di frequente condurre in inganno dalle circostanze del loro tempo e dalle allucinanti apparenze della vita, fu certamente Vincenzo Monti.

Già corsero quasi vent'anni dalla sua morte: uomini nuovi, a cui furono mute le adulazioni e le bestemmie, gli affetti e le ire, le invidie, le gelosie e le grandezze che circondarono il poeta, le molte sciagure e le poche consolazioni ch'egli ebbe, ponno forse ora levarsi a chiedere qualche insegnamento alla memoria della sua vita, e pagargli quel debito di gratitudine che l'Italia e i buoni amici delle lettere non potranno mai scordare: poichè Vincenzo Monti fu ingegno altissimo, onde si terrà sempre onorata codesta nostra patria; fu colui che diede novella vita alle menti italiane, risvegliando in esse coll'esempio delle opere sue l'amore e lo studio di Dante, e che mostrò quanto possano la lingua nostra e la nostra poesia, rinnovando, per dir così, nell'*Iliade* tradotta la grandezza e la maestà d'Omero.

In queste pagine dunque mi sia permesso di ricor-

dare ciò che del Monti scriveva quell'anima libera e severa di Pietro Giordani, il quale si onorò di dirsi amico suo: « Il poeta riverito in Europa, adorato « dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di « Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del « Mascheroni, visse non meno buono che grande. »

Alla metà del secolo passato, il nome di Dante era quasi dimenticato in Italia. Nel lungo durare della servitù spagnuola, gl'Italiani, stanchi e sazi de' mille canzonieri de' poeti petrarcheschi, avevano idolatrato il Marini; e per un secolo intero la sua scuola oziosa e fiorita fece tirannico governo dell'italiana poesia. La letteratura del Marini era quella che s'addiceva a un tempo in cui l'esagerazione della forma doveva far dimenticare la fiacchezza del pensiero, l'arditezza delle arguzie tener luogo del sublime, il libertinaggio della fantasia compensare la povertà della coscienza civile. E ormai, poste in disuso le semplici forme del bello antico e nostro, l'assurdo e il singolare, inorpellati dall'armonia della bellissima di tutte le lingue poetiche, strascinavano alla vergognosa decadenza la ragione e il gusto. Era la letteratura di un popolo inservilito, d'una razza cortigiana di poeti, d'una nazione dimentica di sè e delle proprie tradizioni, d'una terra sminuzzata in ogni lembo dall'ingordigia e dalla vanagloria di cento piccoli padroni.

Nondimeno, il forte pensiero italiano, che aveva nudrito il secolo di Dante e sollevata l'anima del Petrarca a sogni più grandi e più belli di quei d'amore; che aveva dettato al misero Tasso l'ultimo e il più sublime canto della Cavalleria, e fatti più liberi e più grandi, in mezzo alle ire de' potenti, alle

persecuzioni del Sant'Ufficio, al dispotismo de' dominanti stranieri e de' loro satelliti coronati, il Telesio e il Campanella, il Galilei e il Bruno, il Sarpi e gli altri, meno illustri di loro, ma al par di loro vittime generose d'una fede nemica alla misera età che li vide nascere: quel forte pensiero, che dalla stessa oppressione suscitava la virtù del risorgimento, non doveva, nè poteva morire. Mentre l'Italia si sdilinquiva dietro le leziosaggini dell'Arcadia, le smancerie del Lemene, del Frugoni, del Bertola, del Bettinelli e di tutta la scuola de' versi-scioltai, i pochi nel silenzio e nella calma di una povertà dignitosa rinverginavano l'anima loro collo studio del poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

e andavano preparando, a poco a poco, il rinnovamento dell'italiana letteratura. Il Varano, il Minzoni, il Cesarotti, il Gozzi, e altri parecchi, avevano aperta la via; quando venne il Parini, il primo poeta civile dell'età nostra, colui che in ira agli uomini e al tempo seppe mostrare come l'uomo integro di vita e puro di colpa può rendere, quando che sia, alta e solenne testimonianza del vero.

Nel momento che la poesia mitologica stava per morire, a dispetto delle ovazioni accademiche e del pedantismo scolastico; nel momento che le antiche tradizioni di un'età veramente italiana, congiunte al rinato amore delle verità della filosofia e della fisica, facevano sperare a' nostri migliori intelletti il principio di una poesia civile, destinata a diventar dipoi poesia nazionale, il Monti fu come l'anello fra l'an-

tica e la novella letteratura, l'augure migliore d'una grandezza poetica splendida come il nostro cielo, e non indegna di succedere alla grandezza de' Greci e de' Latini.

Egli, senza rifiutare la più eletta eredità del passato, seppe farsi, tra il delirio delle nuove dottrine e i clamori de' nuovi poeti, una gloria non contrastata e tutta sua; e fu, come lo chiama il Tommaseo, l'ultimo de' sacerdoti d'una letteratura che non gli poteva sopravvivere, e della quale fece onorevole e quasi dolorosa la fine.

I.

In una semplice e modesta casetta, situata in ampio ripiano, dietro un gruppo d'alberi antichi che orlano la via da Fusignano verso le Alfonsine, nell'aria vivida e serena del contado ferrarese, nasceva la sera del 19 di febbraio del 1754 a Fedele Monti, uomo probo e di mediocre fortuna, un figliuolo a cui fu posto il nome di Vincenzo. Nella quiete de' poderi paterni, sotto il vigile e amoroso sguardo della madre, che versava le dolcezze d'un'anima buona e pietosa sopra i molti figliuoli e sui poverelli, corse in benedetta pace la prima fanciullezza di Vincenzo. E questa buona madre, Domenica Mazzari, può dirsi veramente abbia dato il cuor suo al figlio; poichè Vincenzo conservò sempre quella giovinezza e bontà di cuore, che pur troppo fanno soffrire difficili lotte e dolorosi disinganni nelle lunghe esperienze della vita.

Ebbe a maestro de' primi erudimenti, in Fusignano,

un Marcello Padovani; ma nella puerizia fu educato alle lettere, e nudrito col primo fiore della classica antichità nel Seminario della vicina Faenza; ove diede non dubbii saggi di un ingegno vivacissimo e pronto, col cantare improvviso, e col far di tali versi latini che disgradavano quelli de' suoi maestri. Fu a questo tempo che si pose in mente tutta l'*Eneide*, imparando così fin d'allora da Virgilio quella venustà, quella purezza di stile e di numero, onde avrebbe potuto ben dire anch'esso:

« Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore; »

nè debb'esser dimenticata l'unica sua poesia latina che conosciamo, lavoro di questi anni giovanili, prezioso gioiello che prova come si sentisse fin d'allora ispirato da quella schiettezza e magia di forme, che doveva essere la precipua dote della sua musa. È un'elegia *De Christo nato*, scritta nel 1779, che comincia :

*Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
Et blando trepidans vitrea lympba pede, etc.*

nella quale già si ravvisano in germe le nuove e mirabili qualità del suo lirico ingegno. Amava oltremodo i poeti latini, e ne fece le sue delizie quando il padre, richiamato che l'ebbe da Faenza, voleva destinarlo, com'era l'uso del paese, alla cura de' campi.

Fra quelle abitudini domestiche ed umili, confidò di potersi consacrare alla pace studiosa, alla poetica solitudine da lui tanto amate, come da tutti i grandi poeti. Ma lo stimolo dell'onore, e un'intima voce che

promettevagli gloria e fortuna, gli posero ben presto l'anima in fuoco; e colla famiglia sen venne a Ferrara, per darsi allo studio del diritto in quell'università; dove poi, al pari di tanti altri poeti, che novizii appena si stancarono di una via per la quale non erano chiamati, pose da canto le Pandette e i Digesti, e tutto si diede allo studio della Bibbia, de' poeti latini, di Dante e dell'Ariosto. Il caso, a quel tempo, gli fa cader tra le mani le *Visioni* del Varano e le poesie del Minzoni; e tosto egli s'accende di nobile brama d'emular que' due poeti, ne' quali aveva di subito indovinato il segreto d'una poesia nuova e potente, che doveva far dimenticare per sempre l'Arcadia e tutti i suoi figli.

Nel 1776, di ventidue anni, l'abate Monti pubblicava la *Visione d'Ezechiello*, scritta in lode di un predicatore di Ferrara: era il primo lampo della sua gloria. « Fu quella (lasciò scritto egli stesso) la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di « vedere stampato il mio nome. » Il cardinal Borghese, legato a Ferrara, doveva poco tempo dipoi far ritorno a Roma; e avendo posto qualche amore nel giovine abate per l'ingegno singolare che mostrava, gli fece invito di accompagnarlo. Il padre ne rimase mortificato; ma Vincenzo gli mandò, in una lunga lettera, le molte ragioni che lo confortavano ad accettare la cortese profferta, cosicchè il buon vecchio più non seppe dir no. « Rimanendo in queste parti « (scriveva al padre il giovine poeta), io sarei sempre « un ozioso, un meschino, costretto da una quasi to- « tale impossibilità di rendersi vantaggioso a sè me- « desimo, utile al decoro della casa, perchè condan-

« nato a seppellire in una oscurità perpetua quei
« pochi talenti che Dio mi ha compartiti. Vi ho già
« detto altre volte che lo studio legale, medico, ma-
« tematico, o altro, non è per me. Il mio genio non
« può combinarsi con siffatte scienze; e chi è che
« pretende di deviarlo, s'egli dalla natura è portato
« ad altra parte?... »

Partì dunque. Ed eccolo a Roma, la quale ben presto apprende e ripete il suo nome. Due giorni dopo il suo arrivo dettava quel sonetto a monsignore Spinelli, governatore della città, in ringraziamento della vinta popolare licenza:

« Questa che muta or vedi a te davante, ec. .

E là, raccolte poi le sue poesie d'amore, le mandava a leggere alla sua prima protettrice di Ferrara, la marchesa Maddalena Trotti Bevilacqua; nel tempo stesso che, accolto dal duca di Ceri nelle radunanze degli Arcadi, che si tenevano in casa sua, vi leggeva a quando a quando de' versi che facevano la maraviglia di molti.

Ma fin d'allora il nome del Monti cominciava a levarsi sopra gli altri nella restante Italia; la quale dal *Saggio di Poesie*, pubblicato in Livorno nel 1779, vide che quel giovine abate doveva ben presto lasciarsi addietro di lungo tratto e il Varano e il Minzoni, e quanti a quel tempo erano i dittatori della repubblica letteraria. Il *Saggio* era consacrato a Climene Teutonica, la marchesa Bevilacqua, e la lettera di dedica cominciava: « Questi versi sono vostri, « perchè vostro è il poeta che li ha scritti. » E poi:

« Voi formate il primo oggetto del mio spirito, come
« lo siete e sarete sempre della mia gratitudine; Voi
« mi tenete luogo di tutti gli approvatori; Voi siete
« per me l'Universo. » In codesta lettera, appare
altresì la grande stima in che egli teneva il Varano,
e la gratitudine che a lui professava. « Possa egli,
« scriveva, onorar d'un sorriso questi miei versi gio-
« vanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel
« sacro entusiasmo che parvemi di sentire un giorno
« in me stesso alla lettura delle sue portentose Vi-
« sioni! » Il volume conteneva, oltre la *Visione*
d'Ezechiello ritoccata, le belle terzine intitolate *En-*
tusiasmo melanconico, in cui l'amore senza speranza,
sdegnando ogni mitologica finzione, si coloriva già di
quelle poetiche tinte affannose, delle quali in appresso
abusò cotanto la romantica poesia; e v'eran pure le
terzine *per la Passione di Nostro Signore*, frammento
di poesia schietta e splendida e forte, che tutti già
rivela i pregi singolari venuti poi in tanta luce nella
immortale Cantica Bassvilliana. Nè tacerò di quelle
che cominciano:

« Io d'Eliconia abitor tranquillo ec.,

e delle altre indirizzate al vescovo di Trento, in cui
il poeta va stampando sempre più profonde e sicure
le sue tracce sul nobile cammino che da sè stesso
voleva aprirsi. E in queste e nelle elegie, ispirate
pure da una melanconia amorosa, v'è un'armonia,
una dolcezza di numero e di modi, una semplicità,
una spezzatura di versi sì opportuna e sì nuova,
che ben mostrano quanto il Monti sapesse già trovar

nuove fonti di bellezza ne' tesori della lingua e dello stile. E ne piace seguirlo, per così dire, a passo a passo in questo primo aprirsi del poetico sentiero; in cui si lasciò addietro tutti gli altri dell'età sua, non solamente perchè vediamo in tal modo come cresca e s'afforzi una grand'anima; ma ben anche perchè essendo in questi volumi raccolte le opere più illustri del poeta, frutto della maturità del suo ingegno, crediamo possa piacere a taluno il veder qui ricordata a una* a una le belle primizie di quel nobile intelletto.

Il novello poeta, che per invito di Ennio Quirino Visconti aveva scritto la magnifica *Prosopopea di Pericle*, che l'illustre amico suo volle collocare in una tavoletta presso l'erma di quel grande antico, da lui scoperta negli scavi di Tivoli e fatta trasportare nel Museo Pio-Clementino, cominciò presto a gustare l'ebbrezza di una gloria poetica più fruttuosa, allorchè, nel 1780, lesse nel Bosco Parrasio, in occasione de' quinquennali di Pio VI, la cantica sulla *Bellezza dell'Universo*. La quale destò sì grande applauso, che il duca Braschi lo fece a sè chiamare il dì seguente, per offerirgli l'impiego di suo segretario.

Sotto la protezione di questa potentissima famiglia, e nella quiete di tale ufficio di segretario d'un duca, nipote di Pio VI, visse il Monti festeggiato e onorato ne' primi anni della sua dimora in Roma, porgendo di frequente novelli fiori del suo peregrino ingegno.

Richiesto dal cardinale de Bernis, scriveva due *Cantate* per celebrare la nascita del Delfino di Francia; ed è pure a questo tempo che dettava non poche delle sue migliori composizioni anacreontiche, come

l'Amor peregrino e *l'Amor vergognoso*, alcuni bellissimi *Sonetti*, e quell'ode veramente pindarica *al signor di Montgolfier*, nella quale non sai se sia più grande la potenza del lirico ardimento o la schietta espressione dell'idea congiunta a uno stile semplice, e in uno rapido e sublime. Presentato al papa Pio VI, nel febbraio del 1782, racconta egli stesso in una lettera al fratello Francesco quel primo ricevimento. « Non è possibile che io possa esprimervi la bontà « con cui m'accolse. Fui introdotto dal mio padrone, « e il mio primo abboccamento durò per due buone « ore. Chi può dirvi la sensazione che mi fece? Mi « presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di ternerezza; e quando gli baciai i piedi, nell'atto che « stava per montare in carrozza per andare a fare « una passeggiata, mi vennero agli occhi le lagrime. »

Alcun tempo dipoi, quando il papa partì per Vienna, cantò *il Pellegrino Apostolico*, poemetto in due canti, sparso, come tutti gli altri del nostro autore, di tali terzine che son vere gemme di poesia. E intanto aveva pur meditato e impresso a comporre un poemetto in versi sciolti per celebrare que' grandiosi lavori da Pio VI ordinati a bonificare e a render colto il territorio Pontino, e lo intitolava *la Feroniade*; opera che lungamente amò e venne accarezzando fino agli ultimi suoi giorni, fiorita d'ogni più preziosa bellezza d'imagini e di stile; opera che, incominciata sotto l'auspicio de' Braschi, nella stagione più serena della sua vita, doveva pur racconsolare, come un amoroso ricordo del bel tempo passato, gli ultimi giorni del vecchio e mesto poeta.

Era venuto in Roma, intorno a questi anni, Vittorio

Alfieri. Il giovine Monti era presente alla lettura della *Virginia* da lui fatta in casa della signora Pezzelli, dove convenivano il Cunich, il Serassi, il Puccini, Alessandro Verri, il fiore de' letterati di Roma. Profondamente commosso da quella nuova e maschia poesia, tornando a casa sua la sera medesima di quella lettura, gli ricorse al pensiero il tremendo fatto di Aristodemo, che aveva pochi di innanzi letto in Pausania: l'entusiasmo di chi sente la bellezza sotto qualunque forma si riveli, la generosa emulazione che fa gl' uomini grandi, l'intento di mostrare ai dotti che facevansi a disputar sullo stile dell' Alfieri, qual fosse a parer suo la veste poetica che meglio conveniva all'italiana tragedia, l'indussero a tentare la difficile prova. E in poco tempo meditò e scrisse l'*Aristodemo*. Mandava al Bodoni il manoscritto, perchè fosse al più presto possibile stampato; e al medesimo dava poi contezza della riuscita che sortì nel gennaio del 1787 sulle scene del teatro alla Valle in Roma. « Martedì andrà su queste scene « l'*Aristodemo*: son trenta giorni che nei cervelli ro- « mani è entrato il fanatismo, di cui io solo sono la « vittima. Non vi posso esprimere questa orribile « confusione. » E in un altro foglio: « Fu recitata « ieri sera la mia tragedia. Io non v'intervenni; ma, « finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa « di gente che pareva forsennata pel piacere. Sta « male a me lo scrivere queste cose, ma scrivo ad « un amico, ec. »

E, per verità, convien dire che l'*Aristodemo*, se non pareggia le tragedie dell' Alfieri nè per la severità del concetto e della struttura, nè per il vigor de'

pensieri e del dialogo, le vince però nella magia del verso e nello splendor dello stile. Essa è una creazione poetica; e vi trovi per entro quell'antica e semplice grandezza, quella verità d'affetto e di passione, quell'ombra tremenda del fato che pesa sul capo del parricida, le quali danno a vedere quanto l'autore avesse saputo ispirarsi al genio greco che nudrì Sofocle ed Euripide.

L'applauso di Roma e dell'Italia tutta, la fortuna che aveva preso a sorridergli, il favore del papa, de' cardinali, de' signori più nobili e delle più belle dame romane, le congratulazioni e le profferte d'amicizia di quanti erano nel bel paese illustri e possenti ingegni, accesero più vivamente l'estro, e forse di soverchio scaldarono l'animo del nostro poeta. Ma colla fama di lui era nata e cresciuta in un momento, come fan l'erbe maligne, la gelosia de' rivali rinfocata dalle piccole invidie e dagli odii nascosti di coloro che sembrano far di tutto per la volontà di perpetuare su questa terra la semenza del male. E la prima scintilla che destò dall'una e dall'altra parte un'ira accanita e pazza, l'innocente cagione che doveva avvelenare il cuore di Vincenzo buono e pieghevole per natura, l'origine di non piccole amarezze per lui e di grande scalpore nel pubblico, fu un sonetto a *San Nicola da Tolentino*, dedicato alla bellissima consorte del suo signore, la duchessa Costanza Braschi, nipote del papa. Egli è quel sonetto:

« O che sull'urna, ov'è il tuo fratel sepolto ec.,

nel quale invocava il santo per il felice parto della principessa; e così finiva:

« Ch'ella in Te spera, e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel Tu sei,
Ella è grande sul Tebro, e al par pietosa. »

Questo paragone del santo e della dama die' campo a scandali, a scherni, a dicerie: mutossi il titolo, e lo si chiamò: Sonetto in onore di donna Costanza Braschi, dedicato a san Nicola; piovvero da ogni parte addosso al Monti villani versi e perfide allusioni. Quanti erano poeti e poetastri in Roma, divenuti tanto più audaci e dispettosi quanto più cresceva in onoranza il poeta, fecero a gara, col motteggiar segreto e coll'aperto oltraggio, per rovesciarlo da quell'altezza di fama a cui lo vedevano salire. E lo proverbiano con satire e sonetti mordaci, stuzzicando in versi plebei la poetica sua bile. Fin allora, il giovenile impeto dell'ingegno confidente di sè medesimo, le lusinghiere speranze della fortuna e della gloria, la dolcezza di una lode sincera e unanime, avevano pasciuto di sogni troppo lieti e forse troppo ambiziosi la vita del giovine Monti; l'amore anch'esso gli aveva parlato al cuore, e a quando a quando gl'inspirava dolcissimi versi; la quiete dello studio e l'incanto delle poetiche meditazioni, che intorno a questo tempo gli avevano ispirato que' mirabili *Sciolti* al principe Sigismondo Chigi, di cui gl'Italiani, dal Caro in poi, non avevano udito mai altri più armoniosi e puri, lo consolavano del continuo tedio e dell'acri punture de' suoi nemici in letteratura. Ma alla fine il suo sdegno proruppe, e, con un acerbissimo sonetto codato, si pigliò di tutti ad una volta la più fiera vendetta; e additandoli un per uno, il Mallio, il Fogli, il Martini, il Berardi, il Moirani, il Casali, con versi scolpiti e terribili come

quelli di Giovenale, al riso e alla bestemmia del pubblico, li costrinse al silenzio. Ma non pose fine a' guai, perocchè, dopo le contumelie, vennero le sorde calunnie e le persecuzioni insidiose. Ben è vero che il Monti potè dare qualche ragione di censura a chi vegliava con cento occhi per denigrarlo; ma l'insulto è sempre cosa vile, come l'adulazione; e il Monti è degno di scusa, se dopo aver taciuto a lungo, lasciò traboccare il dispetto onde aveva gonfio il cuore, e rese a' suoi censori pan per focaccia. E di fatto, ne scriveva egli stesso al Savioli:

« Anche a voi saran note le vicende di certo mio
« sonetto sopra san Nicola. Non si sono mai scritte
« tante satire per un conclave, quante sopra i miei
« quattordici versi. Son già due mesi che la città è
« tutta a romore; e le vespe m'hanno poi tanto stuz-
« zicato, che finalmente m'è scappata la pazienza, e
« in grazia d'alcuni ingrati che han voluto mordermi,
« ho riveduto il pelo al resto de' miei censori. I versi
« dunque che la mia bile ha gettati son quelli che
« vi accludo:

« Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco ec.

Meglio fece però, cred'io, allorchè, udito che anche il Gianni, egregio poeta estemporaneo, s'era posto a capo de' suoi nemici, volle entrare in lizza con lui, e dettò i quattro sonetti *sulla morte di Giuda*: codesta parmi una vendetta degna d'uomo che sente la forza del proprio ingegno; e io per me, vorrei che la guerra tra i due poeti fosse finita lì. Ma non doveva finir così presto; chè parve destino che il Monti, a cui il

giovine Goethe, in quella sera che tutta Roma applause alla splendida riuscita dell'*Aristodemo*, aveva stretto con fraterno amore la mano, non potesse vivere in pace con nessuno di quant'altri poeti italiani furono compagni della sua via.

Ma in mezzo a queste ire che gli tribolavano i primi trionfi, il Monti non fu dimentico di sè stesso e dell'aspettativa della sua patria. Al Bodoni, che faceva una bella edizione della sua prima tragedia, donava quegli eletti versi, con che la nuova stampa dell'*Aminta* del Tasso era dedicata alla marchesa Anna Malaspina,

« I bei carmi diviai, onde i sospiri ec.,

ed erano tali versi, che, al par di quelli del Tasso, non potranno morire. Poi all'*Aristodemo* fece succedere il *Galeotto Manfredi*, che venne stampato nel 1788; tragedia che direi domestica, piuttosto che aulica; nella quale appare, così ne' caratteri come nel dialogo, lo studio e l'imitazione dello Shakespeare, dal Monti ammirato quale altissimo poeta. E fu scrivendo il *Galeotto Manfredi*, ch'egli, inacerbito tuttora dalle velenose calunnie de'suoi nemici, dicono, volle pingere sè stesso in Ubaldo, il buon cortigiano. Dopo questa, imaginò e imprese un'altra tragedia, il *Caio Gracco*; e lasciò pure l'abbozzo di una quarta, il *Coriolano*. Nel *Caio Gracco*, che non condusse a fine se non molti anni dipoi, durante la sua dimora a Parigi, può dirsi abbia dato uno de' primi saggi della tragedia romantica all'Italia. È a quest'epoca che vuol pure accennarsi una commedia, non mai venuta in luce, e della quale scriveva all'amico Torti di Be-

vagna: « In Roma si è penetrato questo mio nuovo
« lavoro, e si vive in molta curiosità, e la curiosità
« suscita delle conghietture, e le conghietture si fanno
« sospetti di satira... Che cosa dunque sarà questa mia?
« Nient' altro che la pittura di dieci o dodici, parte
« galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo di
« Augusto e trasmigrati in altrettanti corpi moderni
« per la virtù d' una poetica metempsicosi. » Forse
doveva essere il sonetto « Padre Quirino » rifatto
sopra una tela più vasta, per tórre la maschera a
coloro che mai non erano stanchi di gridargli la croce
addosso, rabbiosi che il poeta facesse più grande ogni
anno la sua gloria e quella della patria.

Qualche volta, nello scontento della vita, parve
che la sua mente così piena di giovinezza, così feconda
di belle creazioni, cadesse stanca e prostrata sotto
il peso delle prime avversità. La sua fantasia errava
in traccia di nuovo e glorioso cammino; e il poeta
sentiva quasi che il momento della sua vera potenza
non era venuto. « Un poco di studio (scriveva al
« Torti di Bevagna, nel marzo 1790), un poco d'amore,
« un altro poco d'occupazione e moltissimo di pol-
« troneria, mi hanno per cinque o sei volte tolta di
« mano la penna, e il buon desiderio dall'animo. Non
« m'interrogate sull'articolo della poesia. Io ho co-
« minciate e abbruciate, e tutto giorno comincio e
« abbrucio tante cose, e di tante m'invoglio e poi
« m'annoio, che non so più cosa dirvi, nè che man-
« darvi, nè che promettervi. Io credo che, se non vi
« risolvete di venire a strapazzarmi in persona,
« nulla per ora otterrete con tutte le vostre dolci e

vevano ben presto mutar la faccia d' Europa. Roma però, più che tutte le altre grandi città italiane, teneva fermo contro le misteriose seduzioni degli agitatori; e il popolo, nella notte del 13 di gennaio 1793, levato a romore, s'era scagliato sopra uno di questi mandatarî segreti; Ugo Bassville, segretario di legazione della repubblica francese a Napoli, di là venuto a Roma per suscitare le prime scintille della rivoluzione, moriva pugnalato nel ventre. E questo tragico fatto diede al Monti l'ispirazione del bellissimo fra tutti i suoi poemi, *la Bassvilliana*; di quella cantica sublime e splendida e immaginosa che gli ottenne una delle più belle corone dopo quelle de' gran padri dell'italiana poesia. Fu sciagura per noi ch'egli, come pur troppo successe di tant'altre delle sue opere, non la conducesse al fine: nondimeno abbiain quanto basta di questo poema per vedere in esso incontrastabile testimonianza di quanto potesse il genio del Monti nel dipingere i più terribili fatti del nostro tempo con una poesia antica e vera, rapida, forte, e spesso ben vicina a quella di Dante. Dicono alcuni, e tra gli altri lo asserisce il Foscolo, che la *Bassvilliana* sia stata scritta dal Monti nell'intento di purgarsi in faccia a'suoi protettori dall'accusa ch'egli si fosse mischiato coi fautori dei Francesi; e se ciò fosse il vero, in certo modo si verrebbe a spiegare quella lettera che mandò al Salfi per giustificarsi di aver cantato la misera fine del Bassville. Il concetto che ispirò il poeta, e che gli nacque nel cuore, per la circostanza che il morente Bassville aveva dati segni di pentimento, è la poetica finzione che l'anima di lui, per essere redenta, sia condannata a vedere il

gran mare delle sciagure che inondavano la Francia, e minacciavano l'Europa tutta, per causa della rivoluzione. Così, nella cantica, alla poesia dovevano soccorrere la storia, la politica, la religione; e quest'ultima trionfare, narrando l'ingresso dell'anima d'Ugo nell'eterne glorie del cielo.

Al principio di giugno dell'anno stesso (1793) aveva già scritti i primi due canti, e li mandava all'abate Francesco Torti, il cui senno e gusto aveva sempre tenuto in gran conto. E l'amico n'andava meravigliato, rapito, e gli scriveva, a proposito dell'idea ispiratrice della cantica, in cui il poeta si era aperta la via a dipingere i più grandi avvenimenti che agitavano i destini del mondo: « In verità il vostro espediente « è ammirabile. Collegando all'universo fisico il mondo « invisibile della religione, voi siete padrone di far « pendere la bilancia dalla parte che più vi aggrada. « La religione ha in mano la chiave di tutti i successi, « ed essa li spiega all'uomo in una maniera sempre « capace di sbalordirlo.... Il purgatorio che voi as- « segnate al Bassville è di una specie incomparabil- « mente nuova e sublime: le pene di questo spirito « non sono d'un genere meccanico; non è la sostanza « fisica che agisce grossolanamente sull'ente spirituale. « Egli è lacerato nella parte più viva della sua sen- « sibilità; gli orrori della sua patria, e i suoi rimorsi « formano il suo supplicio.... Un'anima che piange « pei mali de' suoi simili, de' suoi cittadini, de' suoi fra- « telli, ohimè! chi non si sente penetrato e commosso « da un genere sì squisito e sì nobile di tormenti? » — Alle sincere lodi dell'amico rispondeva il Monti chiamandolo « il suo caro farnetico; » e intanto, col

finir dell'agosto di quell'anno, anche il terzo e il quarto canto della *Bassvilliana* vedevano la luce. Il nome dell'autore volava sull'ali della fama in Italia e fuori; le edizioni si moltiplicavano; colle lodi veraci e cogli applausi esagerati si mischiavano le petulanti censure e i biasimi esagerati; l'idolatria degli amici suscitava l'invidia e la malignità degli avversari, ch'erano anche troppi. Ma codeste vicende letterarie, anzi che fiaccarlo, ritempravano l'animo del poeta alla nobile sua fatica; e già egli aveva cominciato, nel novembre del 93, il quinto canto, allorchè il torrente della rivoluzione, avendo mutato in breve tempo l'aspetto politico dell'Europa, e disfatte le vecchie ragioni dell'esistenza de' popoli, invase l'Italia, e travolse nel rapido passaggio il poeta in mezzo all'ispirazione del suo carme. Le nuove e bollenti idee che vinsero anime assai più forti e sagaci che la sua non fosse, trovarono facilmente un eco nel suo cuore. Abbandonò allora la poetica visione di Bassville, e ricovrandosi nelle semplici tradizioni del mondo antico, volle respirare le aure fragranti del cielo greco: e da' pochi versi di Esiodo che narrano la generazione delle Muse, trasse il primo pensiero di scrivere la *Musogonia*. Dettava il nuovo canto nello stesso anno in cui aveva intralasciata la *Bassvilliana*, e ne cominciava anche la stampa, scrivendo al Torti: — « Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia *Musogonia* succeduto al sonno forse eterno del poema Bassvilliano: dico eterno, perchè il rovescio delle vicende di Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio eroe. » — Ma anche le

bellissime stanze della *Musogonia* rimasero per allora imperfette; e il canto pubblicato in Roma finiva con una invocazione a Giove perchè proteggesse le armi di Cesare contro l'idra francese. La qual preghiera scomparve dalla seconda edizione, che ne fece in Venezia tre anni dipoi, allorchè rivolto di nuovo l'animo a quel gentile poemetto, veramente dettato dalle Muse, ne cambiò il concetto e la divisione. Le Muse, dopo d'essere state compagne di Omero, dovevano pellegrinar dalla Grecia in Italia seguendo le vincitrici aquile romane, per educare sotto nuovo cielo Virgilio e Orazio; indi, erranti per secoli nel tempo delle lotte co' barbari, affacciarsi al settentrione e vivere nascoste tra i Bardi; ritornar poi nell'Italia a temprarvi la lira di Dante e del Petrarca, e dopo molte prospere e triste avventure mostrarsi un'altra volta tra noi, accompagnate dalla filosofia, per cantare il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione. Questo nuovo concetto ben si vede suggerito dalla mutata fede del nostro poeta; il quale, se lasciassi sedurre dalle tante e magnifiche promesse onde furono allettati uomini ben più gravi e costanti di lui, che non era fatto per gittarsi, come si gittò, in mezzo alle civili tempeste, ebbe almeno la scusa di un cuor bollente e d'una fantasia troppo rapida, e credula troppo delle grandi apparenze.

Fu nel 1794 ch'egli scriveva, a nome di Francesco Piranesi, agente di Svezia a Napoli, quell'eloquente lettera al generale Acton, ministro napoletano, nella quale, con faconda potenza di ragione e d'affetto, intese a purgar l'amico dell'accusa d'assassino datagli in cospetto dell'Europa. E questa calda e generosa

scrittura dimostra quanto già fosse il valor del Monti nella prosa, in cui tutta Italia doveva riconoscerlo ben presto non meno maestro che nel verso. Fu pure intorno a questo tempo, o forse poco prima, che il nostro poeta, del quale il vecchio e austero Parini aveva detto che « minaccia sempre di cadere colla « repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai, » salutato già da tutta Italia come nobilissimo ingegno, ottenne lettere onorevoli del conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Lombardia, che lo invitavano alla cattedra di umane lettere in Pavia, rimasta vacante per la morte del Villa. Ma egli ringraziò cortesemente il ministro, rifiutando tale onore; chè non pensava allora di dover sì presto abbandonare quella Roma, antica patria d'ogni cosa grande, nella quale aveva provato bensì l'amaro della vita, ma dove avea pur colto le prime e più care sue corone.

II.

Il 3 di marzo del 1797, alle ore due della notte, il Monti lasciava Roma improvvisamente, e così scriveva al fratello Francesco: — « Parto in questo momento da Roma, in compagnia dell'aiutante di Bonaparte, Marmont, che mi ha offerto un posto nella sua carrozza, e mi lascia a Firenze. Di là dunque « avrete le mie lettere... » — Così, dopo quasi vent'anni di soggiorno nella città eterna, abbandonava protettori, amici ed emuli, si toglieva fuori dalla modesta sua condizione; e abbagliato dalle facili speranze di maggior grandezza, dalle lusinghe di un avvenire ben

diverso da quello che aveva fino allora aspettato, corse dietro al turbine de' partiti, s'innebriò egli pure delle novelle dottrine, al par di tant'altri che con fede troppo cieca gridavano libertà, incapaci degl'immensi sacrifici e delle austere virtù che la libertà domanda. La partenza del Monti destò di molte ciance tra i malevoli: chi diceva fuggisse dalle persecuzioni de' suoi nemici; chi per paura de' Francesi; chi per lo discredito in che era caduto presso la Corte romana. Ma parmi invece, che fosse a ciò consigliato dall'idea dell'imminente rovescio delle cose pubbliche che già si erano agitate in Roma, e dal bisogno di rinfrancarsi in salute. Non partì senza l'assenso del duca Braschi suo protettore, avendo anzi nell'animo il pensiero di ritornare. Una sua lettera di que' giorni, al fratello Cesare, dice: « Qui si sono passati de' « giorni pieni di gran pericolo. Dovete ben figurarvi « ch'io non sono stato senza la mia paura; ma mi « ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi, che « si temeva; ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo, o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, io potevo sperarmi « buona accoglienza, perchè so ch'egli era prevenuto « della mia persona. Dagli ufficiali poi che qui si « trovano presentemente io ricevo delle politezze distinte, e il cittadino Marmont, aiutante di campo « del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi « tutte le sere.... In mezzo a tutto questo, e alla « calma ristabilita, io non vivo affatto senza qualche « timore, perchè vi sono troppi fanatici. Aggiungete « che la mia salute non è mai stata perfetta.... e che « facendosi ogni giorno più seria la mia indisposizione,

« sono stato consigliato di mutar aria ed intrapren-
« dere una cura esattissima. Il signor duca voleva
« che io scegliesti il soggiorno di Napoli; ma non
« piacendo a me l'aria politica di quel paese, ho pre-
« ferito quella di Pisa, ove m'incamminerò.... » Il
generale Marmont, che dopo il trattato di Tolentino
era venuto a Roma con lettere di Bonaparte al papa,
avendo stretta amicizia col Monti, lo condusse con sè
a Firenze, dove cortesemente ospitato dal principe
Kevenhüller, passò alcun tempo nella compagnia dei
più distinti cittadini e forestieri: e fu allora che co-
nobbe particolarmente il duca Melzi, che doveva poi
essere vice-presidente della repubblica Cisalpina. In
quel primo bollore di tutte le menti, egli pure, il Monti,
credè tornati per l'Italia i bei tempi di Roma libera;
e quando il conte Marescalchi di Bologna gli mandò
invito perchè volesse seguitare le sorti del suo paese
nativo (che di que' giorni appunto, insieme al restante
territorio di Ferrara, era congiunto alla Repubblica
Cisalpina), si trasferì a Bologna. Abbandonato d'allora
in poi al vortice della rivoluzione, non fu più padrone
di sè medesimo. Ma non è vero che sacrificasse alle
menzogne e alle imposture la sua fama passata; non
è vero che prostituisse la mente e vendesse il plauso
e la bestemmia del canto; non è vero che la sete del
danaro, e l'infamia cortigianesca lo traessero ad amare
non la libertà, ma la licenza. Il Monti aveva sempre
amato l'Italia, come amò sempre la poesia; sincera-
mente s'era infiammato delle idee liberali; la sua
immaginosa fantasia, come quella di tanti poeti d'al-
lora, credè tornati i secoli d'Atene e di Sparta; e con
la sua incomparabile facoltà di vedere ogni cosa, per

così dire, attraverso il prisma della poesia, seguì imprevidente le illusioni del maggior numero, nè pose mente a quel segreto e più tardo ma più verace mutamento delle cose, che pur si andava maturando nella tremenda guerra accesa contro tutto il passato.

Nello stesso anno 1797, essendo in Bologna, scrisse e pubblicò il primo canto del *Prometeo*, da lui dedicato al cittadino Bonaparte. Cantando il primo rigeneratore degli uomini, secondo l'antica mitologia, egli voleva salutare nel Bonaparte colui che aveva salva la più bella terra d'Europa, dettandole provvide leggi, e infiammandola dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del suo genio e de' profondi suoi pensieri. Gli sciolti del *Prometeo* sono di una maravigliosa bellezza: la fluidità unita alla forza, lo splendore alla precisione e alla semplicità, la virgiliana eleganza alla grandezza omerica. E di vero, versi del *Prometeo* ad altri versi italiani non ponno paragonarsi che a quelli della traduzione dell'*Iliade*. Ma anche questo poema, a cui, come alla *Feroniade* tornò sopra con molto amore negli ultimi anni di vita, fu subito messo da parte: pareva destino non potesse il Monti dar pienezza di vita a nessuna delle sue più grandi creazioni.

Alla repubblica Cispadana e Transpadana successe ben presto la Cisalpina; e il nostro poeta fu chiamato a Milano coll'ufficio di segretario al ministero degli affari esteri. Ma prima di quest'invito, e nell'anno stesso che pubblicava il *Prometeo*, vedendo la necessità di mettersi nelle grazie di coloro ch'avevano la meglio nel nuovo stato e facevano governo della pubblica opinione, egli scrisse (e lo dico con dolore!)

ma per amor del vero) una lettera al cittadino Francesco Salfi, che fu stampata nel *Termometro politico* della Lombardia (luglio 1797), e che vorrei non fosse stata da lui scritta mai. In essa si sbraccia per iscarsi d'aver cantato l'infelice Bassville; non teme di chiamar l'opera sua più bella « una miserabile rapsodia, » la quale fu indotto a umiliare ai piedi del papa; e soggiunge che questi aveva trovato detestabile il dantesco suo stile, e gli aveva con molta grazia recitato, per mostrar come dovesse trattarsi l'argomento, un'arietta del Metastasio. Io credo scrivesse questa lettera in un'ora di cieco deliramento, senza pensare al severo giudizio della posterità; e taccio il restante di quella professione di fede, la più trista pagina che il Monti abbia lasciato, perocchè darebbe troppa ragione a' suoi nemici.

E malgrado tutto ciò ch'egli fece per rendersi accetto a' più scapati demagoghi di quel tempo, malgrado le lacrimose e fiere canzoni repubblicane, di che andava mano a mano infiorando i giornali, fra cui non saranno mai dimenticate, per l'ardito concetto e per la gagliarda espressione, quelle intitolate: *il Fanatismo*, diretta al lirico francese Lebrun, e l'altra *la Superstizione*, e soprattutto la solenne canzone *Il congresso di Udine*, che comincia:

« Agita in riva dell'Isonzo il Fato ec.;

il Monti non riuscì forse a vincere del tutto quella che dice egli stesso « fatale combinazione di circo-
« stanze che lo aveva fatto giudicare partigiano del
« dispotismo. » Un altro canto scrisse di questi dì,

Il pericolo, nel quale coi veementi colori già adoperati nella *Bassvilliana*, e di cui egli solo possedeva il segreto, fecesi a dipingere sulla riva della Senna l'incontro della Libertà coll'ombra di re Luigi, l'apparizione di quest'ombra fatale nel consesso dei Cinquecento, e il pericolo che minacciò la terra Cisalpina, quando tutta Europa levossi in armi contro Francia. Questa fu l'ammenda ch'egli pagò al furore dei partiti, che preparavano senza saperlo nuove sciagure alla patria; e tale ammenda gli valse il perdono di aver fatto immortale con altissima poesia il nome del Bassville.

Non intendo però di giustificarlo per aver rinnegati que' principii di fede religiosa e politica a cui per tanti anni aveva consacrato la virtù dell'ingegno e l'armonia de' suoi canti; ma credo poter dire che a lui solo tra i poeti non va posta simile accusa; che altri e ben molti, in quegli anni di civili terrori e di spaventose rappresaglie, fecero lo stesso, più fortunati perchè non ebbero nè sì pronto ingegno, nè tanta piena di poesia nel cuore. E neppure voglio scusarlo; perocchè un uomo, da cui la patria poteva aspettarsi ben di più (ove fosse stato non solo poeta, ma cittadino, come fu il Parini), non avrebbe dovuto mettersi sotto qualunque bandiera trionfale vedesse agitarsi al vento, ma sibbene vivere senza gloria e senza fortuna, serbar l'anima pura e puro il senno, nè mai sacrificare la propria vita a nessun idolo, fuorchè a quell'eterno principio dell'uom giusto e buono, a quel principio ch'egli stesso chiamava

E certamente in lui al primo entusiasmo e a quella, direi, rabbiosa smania di disingannare il pubblico sulla sua vita passata, era succeduto il dubbio, lo sconforto, e quasi una specie di terrore. « Sognai, diceva, d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una laida me-
« retrice. »

Giunto dunque a Milano, si lasciò vincere dal pensiero di poter riuscire a bene nelle pubbliche cose; e mentre i nemici suoi (però che un uomo come il Monti non poteva non aver nemici) cercavano nuocerli, facendo sancire una legge che dichiarava incapace d'ogni pubblico ufficio e onore chiunque avesse scritto in grazia di Roma o dell'Impero, egli seppe scampar dalla procella, e ottenne anzi di essere mandato commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva di Cremona. E là rimase ben poco, poichè il fatto persuase a coloro che gli avevano dato quel carico, e a lui stesso, che troppo grande distanza v'ha fra il poeta e l'uomo di Stato; e che si può essere scrittore eccellente e cattivo amministratore della cosa pubblica: onde maggiori del vanto e dell'utile furono gl'impacci e gli odii che gliene vennero per la difficile missione. Tornò a Milano, risoluto di star lontano da qualunque politico ufficio; e per mostrare com'egli sentisse le grandi e rapide novità di que' giorni, trascriverò un brano di lettera del 5 settembre 1798 all'amico suo conte Costabili. — « Il
« vulcano che minacciava inghiottire la repubblica è
« già chiuso. Eccoti il proclama del governo francese;
« eccoti la nuova costituzione che si è gettata in
« questa voragine, ed ha spento, o sopito almeno

« l'incendio. Questa costituzione è l'errata-corrige
« della prima, e forse non sarà l'ultima. Più con-
« templo la libertà cisalpina, più resta dubbio il pen-
« siero se la nostra prosperità vi abbia guadagnato
« o perduto. Altronde, questa libertà è per molti di
« noi un licore troppo potente, che soggioga l'intel-
« letto, imbriaça il cervello, e ci fa essere più malati
« che sani. In somma non v'ha, nè può esservi re-
« pubblica sicura, senza costumi, senza virtù; e noi,
« lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, poveris-
« simi. » — Queste poche linee parmi che dipingano
la verità: egli pure aveva sperato, si era illuso, ve-
deva il bene, e sentiva sinceramente. Ed è per ciò
che mi consola di trovar nella lettera medesima: —
« Se mi dimandi i miei sentimenti, ti dirò con can-
« dore che desidero una redenzione qualunque siasi.
« Non ho mire ambiziose, nè il mio cuore sarà mai
« accessibile a questa bassa passione. Quindi avrei
« amato un destino a cui l'invidia non giunga; ma
« questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato
« alla carne, e non spero mai di liberarmene, a meno
« che non prenda il partito di divenire scellerato per
« divenir fortunato. Comprendi da questo che sarò
« sempre infelice. »

Le armi austro-russe, infranti i patti di Campo-
Formio, mentre Bonaparte lontano, e in mezzo ad
altre vittorie, s'infiammava sotto gli ardenti soli del-
l'Egitto a quella speranza di grandezza che ben presto
doveva raggiungere, avevano tronca la corta vita della
repubblica Cisalpina. Quell'effimero governo fuggiva
di là dell'Alpi, per ricovrarsi sotto il manto di Fran-
cia. Nell'ultimo anno del secolo passato, il Monti, il

quale aveva appena accettata la sopravvivenza nella cattedra di belle lettere in Brera, occupata ancora dal vecchio Parini non destinato a vedere il nuovo secolo, si ritrasse prestamente da Milano, avviandosi cogli altri profughi repubblicani verso la Francia.

Aveva perduto il poco suo bene; si trovava solo, abbandonato, senz'amici, senza speranza d'avvenire, col dolore del passato nell'anima. Narra egli stesso, e a ragione se ne fa gloria, d'aver errato le lunghe giornate per le campagne della Savoia, raccogliendo le frutta cadute dagli alberi per avere di che sfamarsi, e sedendo spesso sopra qualche sasso, vicino a qualche torbido rivo, a guardar verso l'Italia, a piangere. Pure, in questo estremo di miseria, la bontà del suo cuore non venne meno; e un giorno spartì con uno sconosciuto, che gli chiedeva pane a nome di sua madre e di cinque povere creature, gli ultimi due zecchini che gli restavano. Alla miseria del nostro poeta venne ben presto compagna l'inedia; e la moglie, ch'era partita dopo di lui, per comporre alla meglio le cose sue, lo trovò languente e malato in una squallida casa di Chambéry.

La povertà gli tenne compagnia fino a Parigi; e, anche là, visse per non breve stagione dimenticato e oscuro. Intanto, per togliersi alle cupe idee che lo tormentavano, trascinato dalla scettica mania del momento, si occupava a dar veste italiana alla *Pucelle* del Voltaire, di colui al quale, pochi anni prima, aveva fatto dire nella *Bassvilliana*:

« Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco. »

Cotesto lavoro, da lui cominciato quando fuggì da Milano, abbandonò poi, e riprese a ore rotte: ma quantunque lo custodisse geloso tra le cose sue, non mancò chi gli pose a delitto una tale fatica; la quale gli fu, in seguito, cagione di rancori per le molte dicerie che non a torto il pubblico vi fece sopra, allorchè, trovandosi a fil di morte, fu sparsa voce che avesse ordinato di dare alle fiamme il manoscritto. Ma finchè stette in Parigi, il desiderio dell'Italia lo tormentava sempre più forte; e sospirava ogni momento, da casa sua, qualche soccorso per ritornarvi al più presto. Intanto le virtù greche e romane da lui vagheggiate nello studio degli antichi, e delle quali non aveva veduto che un difforme e bugiardo simulacro ne' Brutti e ne' Catoni che gli formicolavano d'intorno, lo richiamarono a quella ch'io per me considero come la migliore delle sue tragedie, il *Caio Gracco*, la quale già da lui incominciata in Roma, da parecchi anni giaceva incompiuta. In questa tragedia noi vediamo le grandi orme che sapeva imprimere il Monti, dovunque pigliasse la via: il popolo in essa è attore, quasi come ne' drammi dello Shakespeare, e ben si scorge come il poeta camminasse franco a quella meta, a cui deve venire di necessità il teatro moderno. Nulla dirò della magia dello stile e delle immagini, della grandezza e vigoria de' caratteri, nè dello splendore altamente libero e romano di che seppe circondare il gran fatto di quel martire tribuno. Un'anima che non sentisse la giustizia e l'amor vero de' proprii fratelli non poteva scrivere una tragedia come questa. La mandò manoscritta all'amico Giuseppe Bernardoni, a Milano, dove fu poi rappresentata l'anno

seguinte, al ritorno dell'autore, che vi recitò la parte di Opimio. E allo stesso amico scriveva, nell'agosto di quell'anno (1800): — « Sono occupato in una seconda *Bassvilliana*. La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani, me ne ha dato il soggetto. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo di un'onorata vendetta; oh, per Dio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria lacerata da tanti birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero al paragone, e già sono alla fine del secondo canto.... » Questa cantica che doveva essere certamente per il poetico pregio, non per l'idea creatrice, una seconda *Bassvilliana*, non fu al par di quella condotta a fine. La morte dell'illustre matematico e poeta Lorenzo Mascheroni, avvenuta in Parigi in quell'anno, ispirò al poeta un nuovo compianto sui dolori della sua patria. Le fiere e dantesche terzine di questo poemetto, che mostra come l'ingegno del Monti sapesse levarsi a più alto e più ardito volo, quanto più grandi erano il contrasto e la sciagura della vita, fanno vedere l'anima di Lorenzo, che s'incontra nel cielo con quelle de' più illustri e generosi Italiani morti da poco tempo, e ridicono con sovrana armonia i mesti ragionamenti di que' grandi che tanto amarono l'Italia, e che piangono tra loro i mali di che la veggono oppressa. — Ma, consigliato da chi teneva in mano il potere che smettesse il lavoro, non seppe che obbedire. Pure, quantunque stretto ognor più dall'inesorabile bisogno, quantunque solitario e ignoto, sostenne nuovi insulti della fortuna nemica. Il Governo gli aveva decretato una gratificazione, e di più la nomina di professore di lettere italiane nel

collegio di Francia per un inno in onor della vittoria di Marengo e per qualche altro componimento: ma, descritto al ministro come nemico del nome francese, e autore di versi in lode del Souvarow, che non aveva mai fatti, perdè la promessa gratificazione e il brevetto: solo, dopo le replicate istanze d'alcune persone di credito, ebbe cinquecento franchi, quasi per elemosina. Allora rivolse con maggior desiderio ancora gli occhi all'Italia; e scriveva al fratello: —
« Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovavano,
« quasi tutti sono partiti per la loro patria. Io solo
« mi trovo abbandonato da' miei in paese straniero,
« senza conoscenze e senza risorse, a meno che non
« mi risolvessi di rinunziare alla patria per procac-
« ciarmi la sussistenza per la via di un impiego. Ma
« il nome di patria è un sentimento irresistibile: ho
« in Italia gli oggetti più cari al mio cuore, figli,
« madre, fratelli, amici, studii, abitudini, e tutto in-
« somma che può far dolce la vita. Dunque sono
« anelante di ritornare, e perciò vi scongiuro di man-
« darmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio e
« pagare i debiti qui contratti. Io conto i giorni, i
« momenti; fate che questo computo finisca presto. »

Egli ritornava a Milano, nel primo anno di questo secolo; e salutava la patria con quell'Inno celebre :

« Bella Italia, amate sponde ec.

spirante la sincera gioia dell'anima, e il pindarico estro guerriero; quell'inno che gli esuli italiani cantavano a gara, baciando il nativo terreno sulle tracce gloriose del primo console. Ma a questa esultanza

vennero dietro nuovo rammarico e rinate inimicizie e villanie e calunnie. Il più acre e il più antico de' nemici suoi, il Gianni, col quale era tornato in pace già due o tre volte, gli ruppe guerra di nuovo: pare ne fossero cagione i versi oltraggiosi con che il Monti lo aveva dipinto nella *Mascheroniana*. Riaccesi costesti vergognosi litigi, non ebbero fine sì presto; e può vedersi a quale estremo fosse giunto l'odio, e come il torto fosse per verità d'ambe le parti, da quell'acerbissima lettera del Monti a Saverio Bettinelli, scritta alcuni anni appresso; nella quale pretese far giustizia a un tratto di tutti i suoi critici e accusatori. Fa dolore il pensare che il nostro poeta fosse condotto a queste non degne polemiche; tanto più che s'egli trionfa nel ribattere qualunque letteraria accusa, a stento riesce a purgarsi delle tacce che gli erano apposte per gli strani mutamenti delle sue politiche credenze.

Queste gare senza coscienza, queste avvelenate contumelie, non lasciavano al povero Monti un'ora di pace. Anche le sue speranze ne' potenti andavano in fumo; e si doleva che il Bonaparte non sapesse por freno alle civili sciagure che tuttora affliggevano le cisalpine contrade. Per questo, mandando a Parigi all'abate Fortis il secondo canto della *Mascheroniana*, gli diceva che cominciava a pentirsi del suo eroe, il Bonaparte, di cui, in quel canto, tesseva magnifico encomio. —
« Nulladimeno (soggiungeva), l'abitudine di lodar un
« uomo che finora mi è parso il più grande di tutti,
« mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, di-
« menticando i mali orribili che i suoi generali ci
« hanno cagionato..... Te beato, che nulla vedi in di-

« stanza, e non senti che per consenso! Vi sono
« momenti ne' quali vorrei esser bruto, e ruminare
« come bruto. Finirei coll'andare al macello; ma al-
« meno, non avrei meco un altro carnefice, la ra-
« gione. » — Questa voce dell'anima, questa dispe-
razione è troppo dolorosa, perchè non si trovi degno
di compassione l'infelice poeta italiano, in mezzo alla
sua gloria e all'invidie altrui. ✕

Nel tempo stesso che pubblicava i primi tre canti della *Mascheroniana*, presentava il *Caio Gracco* al Comitato di governo, che lo aveva invitato a comporre una tragedia ogni anno, colla gratificazione di cento zecchini per ciascuna, oltre la stampa a spese pubbliche. Ma le cose in breve mutarono faccia, e il Monti più non pensò ad altre tragedie. Sibbene attese con sommo amore, e con la sua inarrivabile perizia di stile poetico, alla traduzione delle *Satire di Persio*, pubblicata nel 1803, con una dedica al cittadino Melzi, vice-presidente della repubblica italiana. In questa solenne prova di sapienza poetica nel vestir di modi italiani, con rara fortuna di cui ben pochi esempi abbiamo nelle lettere nostre, il più oscuro e laconico degli scrittori latini, egli fece vedere a quali ardimenti possa levarsi l'ingegno sicuro di sè stesso, e ad un tempo erudito e profondo. E così seppe dare all'Italia quello stoico poeta de' giorni di Nerone, che non vuole a lettori ingegni rattratti, assiderati dalla superstiziosa pedanteria, ma solo cuori caldi e bollenti. A questa illustre fatica, che tosto venne in bella fama nell'Italia tutta, fece succedere la canzone:

« Fior di mia gioventute ec.,

in occasione della festa nazionale della repubblica, celebrata il 16 giugno di quell'anno. E l'anno appresso componeva il *Teseo*, azione drammatica che fu rappresentata sul teatro della Scala in Milano, per la medesima festa nazionale; nel qual dramma, sotto l'ombra delle mitologiche imprese, e sotto il nome di Teseo, versa a piena mano poetici fiori a quel grande, che chiama il Decio di Marengo.

La gloriosa stella di Napoleone era all'apogeo. I primi anni della pace, lo splendore di un trono, gli studi risvegliati a vita onesta e sicura, l'oro e i favori profusi non solo agli ingegni più eletti, ma a chiunque sapesse appena uscir della folla, una potenza sul bel principio cresciuta a tanta altezza, che già pareva sfidare i secoli, vinsero facilmente l'animo del nostro poeta; il quale d'allora in poi seguì il trionfo del conquistatore. E la fortuna gli fu prodiga de' suoi doni; poichè Napoleone, che non ancora lo conosceva di persona, lo nominò professore di eloquenza a Pavia, nella circostanza del riordinamento degli studi in quella Università. Dello splendor della nuova cattedra, a cui accorrevano d'ogni parte volenterosi i giovani italiani, rimase bella testimonianza nelle due eloquenti prolusioni che il Monti vi recitò; in una delle quali discorse l'obbligo d'onorare i primi scopritori del vero, e nell'altra la necessità della eloquenza. E tutti ammirano ancora il tesoro di precetti e di vera italiana facondia in quelle pagine ora severe e maestose, or concitate e piene d'affetto, sempre nobili, ridondanti d'ogni grazia italiana. Così queste due prolusioni, che le nove lezioni di eloquenza da lui dette nel breve tempo che tenne la cattedra,

racchiudono tanta elezione di sapere e di gusto, una dottrina così varia e tutta italiana, e al tempo medesimo schietta e amena, che non è meraviglia se destavano l'entusiasmo del fiore della nostra gioventù, che ebbe in quegli anni la sorte di udir suonare nelle scuole famose la voce di colui che già tutti salutavano, amici o nemici, come il primo poeta del suo tempo in Italia.

Nella più modesta e non pericolosa via della classica erudizione, che gli riaccese nell'animo più vivo che mai l'amore delle lettere antiche e la religione della bellissima nostra lingua, il Monti corse in breve tempo innanzi a tutti gli altri. E qui vogliam prima ricordare le cinque lettere filologiche *sul cavallo alato d'Arsinoe*, scritte nel 1804, e intitolate a Giovanni Paradisi. N'è argomento un passo *disperatissimo* (com'ei lo chiama) del poemetto di Catullo, *la Chioma di Berenice*; del qual passo tutti gl'illustratori e interpreti avevano fatto le più strane chiose del mondo. Egli prese a mostrare, con belle ragioni e con mirabile squisitezza di dottrina, che quell'*equus ales*

Catullo altro non è che lo struzzo. Il suo assunto, anche questa volta, trovò non pochi oppositori; ma egli non se ne diè gran pensiero, e scriveva al Mustoxidi: — « Finchè Pausania mi mostrerà la statua « di Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche « si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran « luce d'una stoica verità. »

Gli onori e la fortuna sorridevano al poeta. Abbandonata la sua cattedra in Pavia, nella quale gli succedettero prima il Ceretti, poi il Foscolo, tornò in

Milano, coll'onorevole ufficio di assessore al Ministero dell'interno per le cose di lettere e belle arti; ed essendo già prima stato eletto tra i membri dell'Istituto nazionale, gli venne aggiunto il titolo di poeta di corte. Fu al tempo che Napoleone ripassò le Alpi, nel 1805, per essere incoronato re d'Italia. Allora, bisogna pur dirlo, pose in non cale la sua patriottica musa, e cominciò a toccar la corda pindarica per l'imperatore. Ben vide lo sdruciolevole sentiero sul quale correva; ma si trovò cinto dalle dorate catene, e non seppe più dare addietro. — « Il governo mi « ha comandato (diceva in una lettera al Cesarotti), « e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della « patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e « che io rispetti l'eroe, senza tradire il dovere di cit- « tadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione « non va molto d'accordo colla politica, e temo di « rovinarmi. Sant' Apollo m' aiuti, e voi pregatemi « senno e prudenza. » E la prudenza, per dir vero, non gli venne mai meno.

In breve giro di mesi cantò, in onor dell'incoronazione di Napoleone, la visione intitolata, *il Beneficio*, che comincia:

« Una Donna di forme alte e divine ec.,

in cui dipinge il gran guerriero che stende la mano all'Italia per dirle: Alzati e regna; e poi l'ombra di Dante, che dai silenzi della morte viene a vedere le risorte virtù della pentita madre ancor bella e da lui amata tanto. Questa visione fruttò al poeta il regalo di una scatola d'oro e di cinquemila franchi; pochi

mesi dipoi gli era conferito il titolo d'istoriografo del Regno, con una pensione, senz'obbligo alcuno di scrivere la storia, ma per puro beneficio, e per dargli agio di continuare ne' suoi studi prediletti. Quindi vediamo succedersi quasi interrottamente quelli che volentieri chiamerei i poemi napoleonici; poichè, in mezzo al gran dilagamento di versi che l'adulazione e il cieco fanatismo o il vile interesse gittavano sui passi dell'uomo fatale che tenne in mano le sorti dell'Europa e del mondo, i canti del nostro poeta furono quelli che spiegarono il più alto volo, che apparvero ispirati non già da un'affettazione servile, ma piuttosto da una calda fantasia rapita dal fascino della gloria, dall'incanto della grandezza. †

Il Bardo della Selva Nera, cominciato in gennaio del 1806, tenne dietro alla *Supplica di Melpomene e Talia*, cantata nella quale introduce le due Muse a chiedere sieno rimesse in onore le itale scene. *Il Bardo*, in cui tentò di affratellare due generi di poesia, l'epico e il lirico, impresa troppo ardua e forse non consentanea alla natura del suo ingegno, non accrebbe la fama del Monti, ma neppur la scemò. — « Altro che un inno è quello che scrivo! (così mandava al Cesarotti, che al par di lui e d'altri più sdegnosi ingegni era stato avvinto al carro del vincitore): « mi son messo in un mare che non ha sponda, nel « mare delle imprese Bonapartiane; e in due mesi « che navigo mi sono appena allontanato dal lido. » E anche al Barbieri scriveva: « Mi trovo ingolfato « in un gran mare poetico, e non so se ne uscirò « a salvamento. Non trattasi solo dell'ultima campagna, ma di quelle pure d'Italia e della spedizione

« d'Egitto, e di quanto insomma egli ha fatto di più
« mirabile colla spada e col senno. »

Al *Bardo*, che destò di nuovo l'ire de' critici e dei maligni, i quali giunsero perfino a dirlo poema mostruoso, in cui non si sa se più il buon gusto o il buon senso venga maltrattato, tennero ben presto compagnia il breve poemetto *la Spada di Federico*, acerbamente attaccato da un critico ignorante e risoso, sotto il nome di Filebo, nella *Revue Littéraire*, e dall'autore stesso coll'usato suo vigore abbastanza difeso nella lettera al Bettinelli, in cui volle pure giustificarsi della sua inimicizia col poeta Gianni; poi la bella canzone

« Fra le Gamelie vergini ec.,

scritta in occasione del parto della vice-regina d'Italia; e il dramma *i Pittagorici*, dedicato a Giuseppe Napoleone, re di Napoli, in cui trovi non pochi versi animati veramente dall'aure che spirano da Sorrento e Posilipo; e parecchie altre minori poesie, nelle quali, come attesta il Cassi, sempre potè di più il comando che la volontà dell'autore; e nondimeno tutte riuscirono lodate, e molte, bellissime. Ma pur non è a tacersi che le troppo incaute e poetiche licenze che il Monti si pigliò coi nemici del suo eroe nel poemetto del *Bardo*; e la mutata condizione politica europea dopo la pace di Presburgo, gli furono di non poco impaccio a continuare nell'intrapresa fatica: vide allora, benchè tardi, quanto sia difficile e scabrosa prova il cantare gli eroi contemporanei; si disgustò, sino a nuovo ordine, anche del suo Augusto; e per non

rompere incontro agli scogli onde vedeva circondata la sua navicella, lasciò Napoleone, e si ricoprò sotto le ali d'Omero.

Già da qualche anno egli aveva stretta amicizia con quell'anima sdegnosa e mesta d'Ugo Foscolo: e da principio le cose dell'uno eran comuni a quelle dell'altro, nè pareva che tra uomini di nobilissimo ingegno potesse farsi mai fratellanza più salda e più felice. Al Monti, con riverenza di discepolo, Ugo avea mostrato il suo carme de' *Sepolcri*; e il poeta, il quale ben vide il valor di que' versi, che non dovevano morire, gli additava i luoghi che nell'epistola gli parevano da migliorare, scrivendogli con animo aperto: — « È un capo d'opera, che non deve lasciare alcun morso alla critica. » — Nel tempo stesso gli mandava un esperimento della sua traduzione del primo libro dell'*Iliade*, impresa da lui già tentata molt'anni prima, quando in Roma, venuto a disputa con Saverio Mattei nella casa del cardinal Ruffo, aveva sostenuto potersi rendere italiana l'*Iliade* con fedeltà al testo, ciò che l'altro, col parere del Cesarotti, negava. Ora la nobile fatica, da sì lungo tempo messa in disparte, fu da lui ripigliata con vivissimo ardore e singolare costanza. La prima prova in questo glorioso arringo fu appunto l'*Esperimento di traduzione* che pubblicò in Brescia, nel 1807, accompagnato dalla versione dello stesso primo libro fatta dal Foscolo, col riscontro di quella letterale in prosa del Cesarotti, e colla giunta delle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*. È vero che il Monti non sapeva di greco; ma gli giovò nell'arduo lavoro la dotta assistenza di alcuni amici suoi, come il Lamberti e il

Mustoxidi e il Visconti, i più profondi ellenisti d'allora; gli valsero le molte traduzioni letterali del testo; e più di tutto la sua poetica sapienza, e la forza di un intelletto che poteva levarsi all'altezza di Omero: per il che a ragione, quando comparve due anni dipoi, cosa non credibile quasi! l'intero poema, da lui stesso chiamato il poema de' valorosi nella dedica al vicerè Eugenio, fu ricordata la sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse era il miglior interprete d'Omero.

Io credo che il Monti, facendo all'Italia il dono della traduzione dell'*Iliade*, la sola delle maggiori sue opere ch'egli doveva lasciar perfetta dopo di sè, abbia posto perenne fondamento alla propria gloria. Ebbe piena ragione il Foscolo di dire allora che l'amico suo seppe mostrar col fatto, « che la lingua italiana può « assumere le virtù d'Omero, senza studio d'ornarle, « e i suoi difetti, senza timor d'avvilirsi. » Il Monti, poeta di grande fantasia, nudrito sempre dell'amore di Virgilio e di Dante, era forse il solo che potesse pareggiare lo splendore e l'ampiezza dell'omerico canto; nessuno meglio di lui sapeva tutti gli artifici della lingua e del verso, nessuno lo vinceva nell'arte d'esprimere con una schietta proprietà di modi, con una eleganza nativa e sempre vera, le cose più semplici e in apparenza meno poetiche. E certamente, finchè in questa nostra patria vivrà il nome di Omero, anche il nome del Monti non potrà morire. La sua versione non solo offuscò tutte l'altre che l'avevano preceduta, da quella pedestre e gretta del Salvini che sembra far d'Omero un accademico della Crusca, fino a quella azzimata e rigonfia del Cesarotti, che, come

fu detto sin d'allora, ci diede vestito alla moda francese

« Il signor dell'altissimo canto; »

ma vinse di lunga mano tutte le altre traduzioni più vantate, anche in lingue straniere; avendo parecchi eruditi del greco idioma osservato che nessuna per fedeltà e splendidezza, per armonia e copia di numero, e più ancora per quella ingenua semplicità antica ch'è il più bel pregio dell'epopea omerica, può reggere al paragone di quella del nostro poeta. Il Foscolo s'era posto egli pure, come dicemmo, all'arduo cimento; ne pubblicò anche in seguito qualche canto staccato; ma sebbene spendesse forse vent'anni sopra Omero, e il suo lavoro fosse ammirato dagli intelligenti, per una certa originalità più scolpita, e per quelle finezze di stile, ch'egli, nato in Grecia e sì innamorato dell'antica lingua de' suoi padri, poteva più facilmente comprendere; il Monti salì coll'opera sua a tanta altezza da disperare qualunque si voglia avventurare a contrastargli la gloria d'aver dato, egli per il primo, all'Italia un Omero. Così a noi lasciava, nell'eterno poema, quell'anello che congiunge la nostra alla greca letteratura.

Ricominciarono le polemiche letterarie e le guerre di parte; e frutto delle cabale di certuni che sembrano venuti al mondo per avvelenare i pochi momenti di felicità concessi agli uomini grandi, era la rottura avvenuta di questi giorni tra il Monti e il Foscolo. Fu vera disgrazia e per l'uno e per l'altro. Il Monti, a quanto pare dalle sue lettere, erasi adontato di certo articolo scritto dall'amico suo contro l'Arici; e già

entrambi gelosi ed emuli, quantunque amici, si guardavano con occhio meno sincero di prima. S'incontrarono, una sera, nella conversazione del ministro Veneri, e nacque tra loro diverbio per quella malaugurata polemica: bollenti di cuore ambidue e superbi della loro gloria sacrificarono, come spesso avviene, a un meschino puntiglio una generosa e utile amicizia di molti anni. « Allorchè nell'impeto della nostra questione (così il Monti, in una lettera all'Arici su questa trista vicenda), rimproverato da me di aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell'amicizia, gridò *ch'egli non aveva nemici nè li voleva*; ed aggiunse queste tremende parole: *Ebbene, scrì verò, e farò ballare più d'uno sopra un quattrino*; gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo: e il fanciullo, ritornato in sè, mi chiese tabacco, e mi promise di riparare all'oltraggio che vi si era fatto. » E poi, dopo altre ragioni, soggiunge: « Non dimenticherò però mai ch'egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballare lui sopra la polvere de' suoi *Sepolcri*. » Tre giorni dipoi, s'incontrarono di nuovo nelle sale del ministro; il Foscolo, lo nota pure il Monti nella sua lettera, gli fece conoscere il desiderio di ravvicinarglisi; « ma io (dic'egli) non mi diedi, nè mi sottrassi. » Quanto è doloroso il vedere disgiunti così per sempre due uomini che avevano tanto bisogno l'uno dell'altro, per essere più grandi e meno sventurati! Se la scabra e sdegnosa natura del Foscolo avesse potuto temperare l'indole pieghevole troppo e incostante del Monti, il bene dell'amicizia avrebbe

consolato l'uno in mezzo alle sciagure, fatto saggio l'altro del severo giudizio de' contemporanei e de' venturi. Ella è pur commovente e vera la risposta del Foscolo a quel superbo gelo del Monti: « So che voi mi-
« nacciate di scuotere la polvere de' miei *Sepolcri*. Monti
« mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più
« lodato certamente, ed io forse assai più compianto:
« nel vostro epitafio parlerà l'elogio; e sul mio, sono
« certo, si leggerà che io nato e cresciuto con molte
« triste passioni, ho serbato sempre la mia penna
« incontaminata dalla menzogna. »

A questa disgrazia del Monti, che disgrazia fu di certo per lui l'aver perduto l'amicizia di Ugo, recò ben presto sollievo la domestica gioia, quando diede in isposa a Giulio Perticari l'unica sua figlia Costanza, che tanto gli era cara. Quel giovine, di rara e ornata mente, si accese, all'esempio e alla voce del secondo suo padre, di un caldo amore per le lettere; e gli fu compagno e consigliere negli studi gravi e profondi che poi fecero insieme sull'aurea nostra lingua, col nobile intento di sollevarla a quell'antico onore da cui la vedevano da molti secoli scaduta. Il Perticari, animato dalla voce di quel grande, che lo chiamava figlio e amico, divenne ben presto uno de' migliori filologi dell'età nostra. Ma lo studio d'Omero e della lingua di Dante non bastavano a stancar la mente del nostro poeta; nè egli sapeva ancora guardar con indifferenza il cammino delle pubbliche cose, quantunque le vicende di que' giorni avessero perduta quella grandezza, direi quasi, antica, che forse dapprima poteva aver sedotta la sua immaginazione. Alla *Palingenesi politica*, dettata nel 1809, colla inspira-

zione del pensiero pittagorico dell'anima universale, trasportata all'anima di Napoleone, che (come dice il poeta) *intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem*, aveva fatto seguire l'inno per le nozze dell'imperatore con Maria Luigia, *la Ierogamia di Creta*, inno tessuto di allusioni mitologiche, e poi *le Api Panacridi*, prosopopea consacrata alla festa per la nascita del re di Roma. Indi, nel 1812, fatto tesoro delle osservazioni mandategli da Ennio Quirino Visconti sulla sua traduzione dell'*Iliade*, attese alla seconda edizione di quel sublime lavoro, conducendolo a tal perfezione, ch'esso non doveva più temere nè la lente del critico, nè il fuscello de' pedanti, nè il tarlo del tempo.

III.

L'eroe del secolo e del poeta, il trionfatore da lui cantato in ogni metro come novello Alessandro, e Augusto redivivo, e Italo Giove, era caduto. Le sorti dell'Europa si mutavano ancora; le antiche ragioni e i vecchi diritti ripullulavano da ogni parte; la stirpe di Capeto ristorava il suo trono, e molti re raccoglievano dal terreno quelle corone che il fatale guerriero aveva calpestate: dopo tanti anni di guerra, e tanto sangue sparso, i popoli si destavano da quel tremendo sogno di libertà, di gloria e di grandezza; e il passato ripigliava il lento suo corso. Già il regno d'Italia era finito. Dopo un ultimo inutile tentativo di pochi per conservare un diritto che costò sì grandi sacrificii, la Lombardia era restituita, pur troppo,

sotto l'antico dominio, e ogni cosa tornava a camminare sul piede antico. Così le mutazioni politiche non prevedute, poichè (come lasciò scritto lo stesso Monti, in una nota alla *Palingenesi*) i profeti del Parnaso non preveggono che il passato, gli furono cagione d'altri e più dolorosi disinganni, e necessità di nuove umiliazioni e di non cercate onoranze: credeva che a lui, di que' giorni il primo poeta d'Italia, sarebbe stato apposto a delitto il ritirarsi nell'ombra e tacere.

Per comando superiore, scrisse dunque la cantata *Il mistico Omaggio*, in occasione che l'arciduca Giovanni d'Austria venne a ricevere il giuramento delle Lombarde provincie; cantata che fu eseguita la sera del 15 maggio 1815, sulle scene del teatro della Scala in Milano. E quantunque in tale lavoro altra non si ravvisi delle tante poetiche doti del Monti che la splendida veste dell'armonia, pure la cantata piacque, e specialmente a chi gliene aveva data la commissione; ond'egli scriveva al Mustoxidi: — « L'arciduca me ne ha fatto, alla presenza di tutti i Membri dell'Istituto, un complimento assai lusinghiero, nel quale sono da notarsi queste parole: Avete detto delle utili verità, che mi sono estremamente piaciute, e piacer debbono a tutti i sovrani, massimamente di questi tempi. E questo è il linguaggio che piace all'imperatore. Parole, che dette solennemente sono già in bocca di tutto il pubblico. » Ecco in che modo il poeta lasciavasi, come sempre, allucinare da ogni apparenza di grandezza, da ogni voce d'applauso. — L'anno appresso, quando venne in Italia l'imperatore Francesco I, scrisse pure *il Ri-*

torno d'*Astrea*, invocando le mitologiche allegorie in soccorso della stanca sua Musa; ma poi, di nuovo, si ritirò nella quiete della modesta casa, e tutto si diede agli studi severi e da lui tanto prediletti dell'italiana filologia. Ormai, era sazio di onori e di gloria; e in una riverita vecchiezza egli volgeva il pensiero a un'altra opera sapiente e profonda, che doveva riacquistare alla nostra lingua ignoti tesori, purgandola di quel falso orpello e di quel rancidume di pedanteria onde i barbassori l'avevano infarcita: così poneva mano, con patrio e generoso intendimento, a quel suo magistrale lavoro, che modestamente intitolava: *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Al Monti è dovuto l'onore d'aver rimessa in campo la gran quistione della lingua, quistione gravissima, vitale per noi Italiani; giacchè la lingua è la più sacra eredità delle nazioni, è il solo legame morale e politico che non può essere infranto dalla forza prepotente degli uomini e de' tempi. Il Monti lo vide; non credè indegno dell'alta sua mente l'entrare in lizza coi grammatici e coi pedanti; si propose di rendere popolari quelle solenni ragioni della lingua che avevano consigliato a Dante di scrivere il suo trattato *De Vulgari Eloquentia*; e s'accinse pel primo all'utile fatica di correggere e arricchire il nostro Vocabolario. Le argute osservazioni, la critica illuminata dal senno, l'arte peregrina di sceverare il vero dal falso, l'acume nel distinguere i migliori codici de' nostri autori; la saggia antiveggenza nel trovar fuori quell'espressioni, que' modi, che pur sono necessari all'incessante e rapido crescere delle idee; infine la pratica sapienza colla

quale infiorò le più difficili e noiose dispute, l'estro inimitabile, e la venustà e leggiadria delle frasi, forse qualche volta turbata da quell'acre calore e da quella critica di soverchio appassionata alla quale il Monti, punzecchiato e morso da tanti per sì lungo tempo, non poteva a meno di lasciarsi trasportare; tutto ciò fa della *Proposta* un'opera nel suo genere novissima e singolare. E per dir vero, egli va contato fra gli scrittori più eletti dell'Italia anche per le sue prose, nelle quali, com'ebbe giustamente a notare il Tommaseo, si sente sempre diffusa l'anima d'un poeta.

Anche la *Proposta*, come quasi tutte le opere del Monti, suscitò guerre e polemiche infinite; ma il voto della maggior parte salutò il suo trionfo. Questo paziente e nobile lavoro gli costò ben cinque anni; ma nel frattempo, quantunque già grave d'età e logoro nella salute per la lunga fatica del pensiero, la voce antica, la voce della poesia gli prorompeva di quando in quando dal cuore; e lasciando a parte l'*Invito a Pallade*, che aveva dovuto scrivere nel 1819 per l'atteso arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria, non passeremo sotto silenzio le due leggiadre anacreontiche sul *Cespuglio delle quattro Rose* per le nozze Poldi e Archinto; come pure i sonetti e la canzone messi in luce nel 1822, col titolo di *Un sollievo nella malinconia*; schiette e gentili rime che egli dettava in Pesaro, presso il suo Peticari, allorchè le diurne veglie gli avevano lesa la vista sì fattamente, che dubitò di perdere per sempre l'occhio destro. Ma, poco tempo dipoi, una sciagura più grande, la morte del Peticari, gli contristò l'anima, così che più non riebbe, negli ultimi anni della combattuta

sua vita, nè l'antica forza, nè l'antica fantasia. Egli si accorgeva che il suo astro, già tanto glorioso, andava a poco a poco volgendo al tramonto; nella canzone *per Nozze illustri Veronesi* sente scemo l'ingegno dell'estro antico, e il suo canto, che si rivolge al perduto figliuolo del suo cuore, spira una certa tristezza che rivela dolorose preoccupazioni e il disgusto della stessa sua gloria passata. Altri scritti di assiduo studio sulla critica erudizione sono i *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, pubblicati nel 1820; e il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, dato in luce nel 1823. Mandando questo libro all'abate Federici, gli diceva: — « Fu tempo
« in cui di questa fatica avrei fatto libero dono al-
« l'amicizia, e alla vostra particolarmente, per le tante
« cortesie da voi ricevute; ma perduto pe' cangiamenti
« politici il meglio della mia passata fortuna, mi è
« forza il cercare aiuto a' miei bisogni dal lavoro
« della penna. » — Così, quest'uomo accusato da tutti come venduto al potere, dopo tanti sacrificii e tanta e inutile gloria, non s'era avanzato di che vivere in sicura pace gli ultimi suoi giorni. E questa, a mio parere, è solenne prova dell'onestà dell'animo suo; questa è vittoriosa risposta alle calunnie di molti che si piacquero di turbare sino all'estremo la semplicità del suo costume, e la mitezza della sua mente. Al Monti doveva fare gran torto la stessa sua fama, la stessa potenza dell'ingegno. Cercato da tutti per quella, per questa condotto, spesso anche non volente, a lusingar co' suoi canti l'ebbrezza di coloro che la fortuna traeva in alto, egli si vide notato a dito come adula-

tore della forza trionfatrice; mentre quegli stessi che gli gridavan l'infamia avevano fatto ben di più, aiutando coll'opera loro la riuscita de' politici mutamenti, di cui a tempo raccoglievano il frutto.

In quegli anni, il vecchio Monti, lontano oramai da qualunque rumor della vita, consolato dall'affetto della vedova figliuola, visitato da pochi e veri amici, passava con tranquilla coscienza e con mente libera i suoi giorni a Milano, da lui considerata quale seconda sua patria, in un modesto appartamento al secondo piano, sulla via di san Giuseppe. Pensava a que' molti, i quali furono da lui beneficati, e gli andavano debitori di ricchezze e d'onori, ch'egli non aveva voluto per sè, e pur gli avevano quasi tutti voltate le spalle; ne sentiva più dolore che sdegno; poichè nell'anima sua all'antica ira bollente, al desiderio ardente della lode, al severo disprezzo delle avverse opinioni, era succeduta la calma seria del saggio, e un bisogno ineffabile di pace e d'affezione. E ne' giorni che, ristorato un poco nella salute, ritornava indietro col pensiero alle prime giovenili fantasie, sentiva tuttora sgorgar dal cuore l'armonia del canto; e vedeva ripigliar vita d'intorno a lui le sublimi immagini di Prometeo, d'Ugo, e della Dea Feronia. Allora le Muse ridomandavano il suo cuore; e il buon vecchio, dimenticate le sue molte sventure, tornava, ilare e sereno, a inspirarsi; ritoccava i suoi più eletti poemi, ne raccoglieva gli sparsi frammenti col pensiero di condurli a fine, se gli fossero bastati l'entusiasmo e la vita; e nelle domestiche feste degli amici suoi, s'udì più d'una volta la sua voce armoniosa e grave rallegrare di nobili versi, spiranti ancora il più

puro olezzo di poesia, quelle oneste gioie a cui soltanto, dopo sì lunga e avversa vicenda di cose, poteva aprirsi il cuor suo. La canzone

« Ben lo diss'io: Costei ec.,

per le nozze Calderara-Butti, e i versi per il giorno onomastico della sua donna, che gl'inspirò il raggio malinconico del sole autunnale sui colli della Brianza, allorchè passava alcuni placidi giorni nella villa del suo amico Luigi Aureggi, in Caraverio; e più ancora quei bellissimi dell'idillio *le Nozze di Cadmo ed Ermine*, facevano a tutti chiaro che il lume della poesia non era ancor morto in quel grande intelletto. Anzi mi pare che, in queste ultime canzoni, e in questi sciolti così fluidi e schietti con cui celebrava le sposalizie delle due figliuole del marchese Trivulzio, uno de' migliori amici suoi, si ravvisi ancora quella bellezza nativa e verginale, quella inimitabile tessitura di numero e di modi, per cui la poesia da lui posta sul sentiero di una verità facile a tutti, e in uno abbellita dalla grazia delle immagini, ringiovanisce mai sempre il pensiero e l'affetto.

Ma intanto, egli vedeva d'intorno a sè crescere sempre più quella nuova poetica scuola che ripudiando la vecchia eredità della mitologia, correva ardimentosa e spensierata all'opposto eccesso, vestendosi delle tenebrose e cupe fantasie del settentrione, e calpestando le antiche norme del bello per farsi imitatrice delle nordiche nenie e delle recenti astruse dottrine avverse al genio italiano. Quasi sempre, ne' grandi mutamenti dell'arte, avviene cotesto eccesso, cotesto

abuso de' nuovi principii ; e il furore della libertà è quasi sempre, così nelle cose civili come nelle letterarie, cagione di delirio e di traviamiento. Non si ricordò il Monti ch'egli stesso, seguendo spesso in ciò le traccie del Parini, aveva fatto parlare ne'suoi versi una verità energica, potente, civile, quale non fu conosciuta da nessun poeta italiano negli ultimi tre secoli; ma vide solo le male erbe crescere troppo rigogliose nel campo novellamente seminato, e s'adontò dentro di sé di quella rigenerazione letteraria nella quale aveva avuto fede, e ch'egli stesso inaugurava coll'esempio degli anni suoi migliori. Gli faceva ira e dolore quel nembo di poesie flosce, sparute e ubbiose che offuscavano da ogni parte il bel cielo di zeffiro della sua patria; dubitò quasi di ciò che aveva creduto per tanto tempo, che l'arte dovesse chiedere ispirazione solamente al vero; e sostenendo, ultimo campione della mitologia, la classica bandiera, fulminò contro i novelli maestri quel sermone *sulla Mitologia* che doveva essere l'ultimo suo saluto alle Muse.

Versi più gentili e più soavi, versi più limpidi e melodiosi non aveva scritto da gran tempo il nostro Monti: egli voleva ricondurre le illuse menti italiane non già alle antiche fole greche e latine, ma sibbene a quella immortale idea del Bello che educò Omero e Virgilio, e che sarà sempre, a chi saggio v'attinga,

« Di gentil poesia fonte perenne.

Non già che fosse nemico a' vari genii della scuola romantica; chè invece altamente onorava e Klopstock, e Shakespeare, e Goethe e Byron: e di quest'ultimo,

allorchè ne seppe la morte, scriveva a Paolo Tagliabò: — « La morte di lord Byron è una gran perdita
« per le Muse. I romantici il vogliono tutti loro; ma
« egli, nudrito nei gravi studii de' classici greci e
« latini, detestava la setta romantica come la più fri-
« vola e pazza di quante mai ne nacquero in Elicon:
« e il suo romanticismo è d'un genere così sublime,
« che Omero medesimo perdonerebbe. » — E una
specie di profession di fede nell'arte l'abbiamo da
un'altra lettera scritta, in quel torno, a Carlo Tedaldi-
Fores che aveva tolto a combattere le sue sentenze
sopra la Mitologia. — « Dando un'occhiata alla più
« parte de' miei componimenti, se farete attenzione
« che, tranne la *Ierogamia* (in cui parve a me e
« parve al pubblico intelligente ch'io avessi destra-
« mente trovata una felice allegoria, sotto il cui velo
« si celebravano altamente le nozze di un uomo che
« malgrado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata ima-
« ginazione degli uomini aveva più del divino che
« dell'umano), negli altri ho gittato colla debita par-
« simonia gli ornati della mitologia, e nel più di essi
« neppur una foglia di questi fiori; ben v'avvedrete
« che io non sono punto nemico di quel genere di
« poesia, che voi chiamate romantico e io classico; e
« che ridotto il tutto a poche parole, io non mi sde-
« gno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso. »
— E dopo altre cose: — « La poesia, il cui princi-
« pale ufficio è il diletto (e nella misera condizione
« dell'uomo il diletto è giovare), dovrà ella pre-
« sentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre
« governata da una pedantesca severità a cui si dà
« il nome di filosofia? Possibile che non si sappia

« distinguere l'ufficio del poeta da quello del filosofo ?
« Che il parlare ai sensi è diverso dal parlare all'in-
« telletto ? Che la nuda e rigida verità è morte della
« poesia ? Che poesia vale finzione , e che la favola
« non è altro che la verità travestita ? Che questa
« verità ha bisogno d'essere ornata di rose onde
« avere liete accoglienze?.... » Così esprimeva il poeta
all'amico la sua letteraria fede ; così , sdegnoso di
trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi che
disonoravano la nobile scuola del romanticismo , s'ac-
contentava piuttosto di negare alla poesia il più bello
e sublime de' suoi attributi , cioè l'espressione dell'età
civile , frenando gl'impeti del pensiero , e gl' infiniti
suoi voli nel breve circolo delle finzioni e del diletto :
ciò ch'egli stesso nè volle , nè fece mai.

Ma quel mesto sorriso dell'antica musa fu l'estremo
per lui. Sperò di poter ricominciare , negli anni più
tardi , la sua poetica vita ; e meditava di scrivere un
commento sulla vera bellezza di Dante , di quel divino
che l'aveva sempre ispirato , che gli aveva dato lo
stile e l'affetto ; volendo posare su quell'altare da lui
stesso innalzato al poeta d'Italia l'ultima sua corona.

Il paradiso della Brianza non aveva rinfrancata la
sua stanca salute : gli anni , lo studio e le sofferte
amarezze gli avevano prostrato lo spirito e il corpo.
Le lettere che mandava , di questi giorni , agli amici
spirano una melanconia ineffabile , e insieme quella
dignitosa rassegnazione con che il saggio si prepara
a morire. Già fin dal 1823 scriveva ad Antonio Pa-
padopoli : — « Egli è molto tempo ch'io meno misera
« vita sotto la sferza della sventura ; e allora soltanto
« che m'è dato il godere della presenza di qualche

« amata persona, o riceverne per iscritto qualche di-
« mostrazione d'amore, solo allora m'allegro alcun
« poco e mi ravviva lo spirito, come al tornare del
« sole un povero fior di campagna battuto dalla tem-
« pesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra
« lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero
« veramente per ogni lato, e infelice. »

La sera del 9 d'aprile del 1826, verso l'ora undecima, una violenta emiplegia lo percosse e lo lasciò morto di tutta la sinistra parte della persona. L'arte medica fece tutto quanto era possibile per salvare i preziosi giorni del poeta; ma ad altro non valse che a prolungare il suo martirio. Tornò alla casa del suo fedele amico Aureggi, nell'aria balsamica della Brianza; e benchè si consolassero alcun poco di vederlo rinfancato di forze tutti coloro che lo circondavano di riverenza e di amore, egli già contemplava tranquillo l'ultima sua ora. In quell'asilo dell'amicizia, presso la consorte, presso la sventurata e amata sua figlia, la sua bell'anima si effuse ancora in un poetico sospiro, in que' dolci e mesti versi dettati per la sua donna:

« Donna, dell'alma mia parte più cara ec.,

coi quali cercava di tener viva nell'animo de' suoi cari una speranza ch'egli più non aveva. E tanto è vero, che di questi giorni appunto scrisse al Papadopoli queste commoventi linee: — « Mio diletteissimo. Privo
« da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo
« all'ultimo mio fine, vengo con queste poche righe
« a prender congedo per l'altro mondo. E non cre-
« dere che m'inganni. Ho già nel cuore la morte, e

« sinceramente, sono stanco di vivere. Nè mi duole
« di cessare una vita amareggiata dai più crudeli
« disgusti che mai possano opprimere il tuo povero
« Monti. Dolcissimo amico mio, non vorrai tu darmi
« la consolazione di teneramente abbracciarti prima
« di chiudere questi miei poveri occhi nell'eterna
« notte? Deh vieni, deh vola a ricevere l'ultimo mio
« respiro; e fa che io mi lodi della tua pietà dinanzi
« a Dio, a cui spero salire, sull'ali del suo perdono. »

Al principio del 1827, parve alquanto rianimata⁴ la nobile sua vita, e formò il voto di andarne a Firenze per abbracciarvi gli amici suoi Capponi, Niccolini, Giordani e Valeriani; e ripigliò ancora la penna, e ritoccò per l'ultima volta la sua *Feroniade*, sperando poterla terminare, poichè non gli mancavano più che un cinquanta versi; e tutti i giorni vi pensava, ma inutilmente. Nel maggio di quell'anno, sostenne un nuovo assalto della fiera malattia che già lo aveva colto; e più non fu vivere il suo, ma languire in braccio a lenta morte. Domandò il conforto della religione, alla quale aveva attinte le sue prime e più belle ispirazioni, e vedendo di giorno in giorno affievolirsi le cose della terra intorno a lui, con volto affettuoso e sereno facevasi a racconsolare i suoi cari, e li benediceva. Ma, neppur sul letto di morte, la diceria de' cattivi, e la stessa schifiltosa gelosia de' buoni il lasciava tranquillo: susurravano gli uni che il mercenario poeta moriva in un chiostro, circondato dai frati, come un ribaldo del medio evo, tremante, agitato dai rimorsi; stampavano gli altri ch'egli, conquistato alla fede, faceva alla fine ritorno ai sani principii, e voleva con una religiosa morte fare am-

menda degli errori della sua vita. E l'infelice morente poeta fu costretto, da questo inverecondo abuso della opinione, a fare una pubblica dichiarazione, stampata nella *Gazzetta di Milano* del 6 di settembre di quell'anno, che di propria volontà s'era procacciato i conforti della religione; che false erano le cose asserite, e le supposte lettere; che lasciava, in fine, il giudizio della sua e dell'altrui coscienza a Quel solo che ne ha il diritto.

Un mese dipoi, e precisamente la mattina del 13 di ottobre, a sette ore, il vecchio poeta, riconciliato di nuovo con Dio, chiuse per sempre gli occhi alla terra, e la grande anima sua affacciò all'eternità. Gli amici e i buoni lo piansero; gli ammiratori gli posero un monumento, negli atrii di Brera: coloro che il conobbero lo ricordarono sempre con desiderio, con riverenza, con amore; ma quelli che non avevano penetrato il segreto de' suoi dolori e della disgraziata sua vita, non diedero fine alle malcaute supposizioni, agli avventati giudizi, alle acerbe censure. Nondimeno i saggi, gli amici del vero, che avevano ben conosciuto in lui, e in quasi tutte le opere sue, la fiamma del genio, l'entusiasmo del bene, e il costante amore della bellezza, dissero che l'uomo non seppe vincere i tempi e le cose, ma che l'anima sua aspirò sempre alla libertà, alla grandezza; e che la maggior parte degli errori, a cui trascorse, fu colpa dell'età più che sua. Nemico sempre di quanti si fanno a ingannare gli uomini, a calpestare il giusto, si abbandonò, come disse il Giordani, al torrente della sua fantasia, la quale in lui (somigliando a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò sempre la vita. Schietto,

avverso ad ogni simulazione, facile a metter fede in chi gli si proferisse amico, trovò non pochi ingrati e ingannatori; il mondo ammirò l'altezza dell'ingegno suo; pochi resero la dovuta giustizia alle sue molte virtù, alla sua benevolenza, a quell'intimo senso di bontà che lo fece vittima del proprio cuore, anzi che padrone del proprio pensiero. Ebbe insomma, come tutti gli uomini, vizii e virtù; ma queste, più grandi e più vere di quelli, e direi ancora più sue. E mi sia dato finire con quelle giuste e forti parole del Giordani stesso: — « Egli non vendette la coscienza, « non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nem- « meno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece « apparire mutabile un' eccessiva e misera e scusa- « bile timidità; la quale egli stesso confessava ai più « stretti amici dolente.... E si guardi che, s'egli va- « riamente lusingò i simulacri girati in alto dalla « fortunevole ruota, non però mai falsò le massime, « non raccomandò l'errore, non adorò i vizii trion- « fanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; « sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, « il coraggio, le scienze, la prosperità, la gloria, fos- « sero patrimonio di nostra madre Italia. »

E Italia non niegherà a Vincenzo Monti quell'onoranza e quell'amore che serba a' suoi figli i più grandi e i più infelici.

TOMMASO GROSSI ⁽¹⁾

I.

Lo spirito umano si alimenta e si perfeziona sempre col fecondo desiderio della verità. Ma se i più grandi intelletti, nelle loro solitarie contempezioni, nelle dispute filosofiche, nelle ritentate indagini della natura universale, riuscirono anche con la sola forza del senno umano a spiegare non poche delle più ardue pagine dell'infinito, la ragione però, nel volgere de' secoli, non ha potuto nè potrà mai strappare a Dio il suo segreto. Desiderare la verità, sentirla dentro di noi, studiarci di renderla cara agli altri — quando non si possa fare di più — e d'avvivare coll'entusiasmo della parola e colla santità delle memorie lo splendore di codesta luce delle cose eterne, è privilegio di coloro i quali al vivace sentimento della natura congiungono il sentimento religioso dell'arte. Il filo-

(1) Discorso pronunciato all'inaugurazione del monumento scolpito da Vincenzo Vela a Tommaso Grossi, nel palazzo delle scienze ed arti in Milano, il primo di luglio del 1858.

sofo che si rinchiude nel circolo della ragione, per quanto vasto egli sia, riesce a dubitare, a opinare: il poeta vuol credere, amare. Per questo, Cicerone, il quale, com'ebbe già a osservare un altro filosofo, pareggia in sapere tutti i filosofi che lo precedettero, tranne Platone, diceva di sè medesimo: « *Io non sono che un grande opinatore* »; e Dante invece:

. . . . « Io mi son uno che, quando
Amore spira, noto. »

Al nostro tempo, la poesia tornò ad assumere il ministero di preparare l'unità civile, levandosi all'altezza della morale filosofia: al nostro tempo, pertanto, non si può, non si deve separare il poeta dall'uomo.

Come dunque non vedremo noi oggi, con un sentimento d'altera compiacenza, sorgere in questo luogo, in questo recinto consacrato a glorie tutte nostre — glorie che non ci possono essere rapite — la mirabile statua d'un poeta, il quale fu tra i primi della nostra età che seppero ispirarsi di quel necessario e sublime carattere dell'arte, il bello nel bene? Tommaso Grossi, il poeta dell'affetto e della virtù patria e domestica, il poeta nato dal popolo e vissuto nell'aureola d'una gloria intemerata e, direi, inconsapevole di sè medesima, e collocato al fianco de' celebri uomini che, per altre vie, attestarono, non essere mai venuta meno la potenza dell'ingegno italiano nelle scienze più difficili, mi pare che s'innalzi qui, come testimonio del più alto fine al quale oramai devono intendere la poesia e la letteratura nella nostra civiltà, cristiana od europea che voglia nominarsi;

quello di esprimere la verità e la virtù, perfezionatrici degli uomini, principio e fine d'ogni bellezza.

Ma nel giorno, in cui riverenza cittadina, o familiare consuetudine, od onore tributato insieme alla memoria del poeta che non è più, e all'affettuosa maestria dell'artista, deve andar superbo d'averne conservate le sembianze all'Italia, raccolgono intorno al monumento a lui dedicato gli amici e i concittadini suoi, quasi a un ritrovo tra mesto e solenne, come mai saprò io, con ingegno pari al volere, commemorare, non indegnamente, il nome del Grossi? — Quale egli fosse, la sua giusta vita, il costante e mite ingegno, quel tutto di così buono e di così vero che ci rivelarono le sue opere e il suo esempio, e la non cercata celebrità e le intenzioni assennate e generose, ciascuno di noi le può dire; che tutti ne siamo stati testimonii, e mai non ne verrà meno in noi la memoria. Fra coloro i quali convengono ad ammirare, oggi per la prima volta, la statua del poeta, tributo di onoranza non della sola Milano ma della patria comune, molti, io credo, non hanno conosciuto il Grossi se non per fama, o per istudio e amore de'suoi scritti: però, non pochi l'avranno conosciuto di persona; e parecchi io ne vedo qui, che vivevano, per dir così, vicini al suo cuore, e a lui davano contraccambio di schietta e provata e sempre uguale amicizia. Ma questa pur troppo rara amicizia ha qualcosa di così pudico che talvolta le sembra di profanare sè medesima dove si ostenti in pubblico: la vera amicizia è guardinga e gelosa come l'amore.

Oh! così avesse potuto udirsi in questo luogo la voce di colui che, solo, saprebbe numerarvi e farvi

più care le virtù del Grossi, la voce di quel grande a cui, egli stesso il Grossi, conservò sempre *la riverenza d'un discepolo, l'amore d'un fratello!* A me, invece, che devo ora parlare di lui, commosso da una delle memorie più dilette che mi vivranno nell'anima, a me possano valere, se non altro, l'antica, affettuosa osservanza verso uno de' più nobili spiriti che onorarono questa patria nostra, e la persuasione che l'esempio di lui, della sua virtù come letterato e come cittadino, è più che mai necessario in un tempo, nel quale a coloro, i quali non sappiano accontentarsi di onorare l'arte per il vero, riesce troppo facile — come vediamo — far mercato dell'ingegno e del cuore; o, ripudiando il conforto delle lettere cercato da' nostri vecchi, ridere, quasi di cosa vana, di tutto quello che non sia prosperità materiale e godimento della vita che fugge.

II.

Nacque il Grossi a Bellano, sul lago di Como, il ventitre gennaio del 1790.

Quando l'Italia apprese per la prima il nome di Tommaso Grossi (1) (non aveva egli allora che venticinque anni), la nuova epoca letteraria, la quale

(1) *La pioggia d'oro*, tradizione Orfica tratta da un codice italiano di Iamblico Calcidese, e la *Fuggitiva*, novella. Queste poesie, in dialetto milanese, di Tommaso Grossi furono per la prima volta pubblicate, il 1816, nella *Collezione delle migliori Opere scritte in dialetto milanese*, per cura di Francesco Cherubini. — Milano, presso Giovanni Pirota, tomo IX.

— dicono alcuni — è già tramontata e non merita d'essere rimpianta, cominciava appena. La moderna filosofia, che, armata di tutto punto, uscì dal pensiero di un secolo, come la favolosa Minerva dalla cervice dell'Olimpio, aveva sottoposto ogni cosa al sindacato della ragione individuale, sistemi, credenze, principii civili e politici; aveva dato indipendenza, attività, fermezza agl'intelletti: che se quell'epoca fu anch'essa, come tant'altre nella storia dell'umanità, feconda d'errori, il nostro secolo però a quegli avvenimenti straordinari deve l'irrequieta emulazione che ancora lo anima; e l'Italia il ridestarsi del sentimento d'una vita propria. Oramai, sciolto il fascio delle opinioni tradizionali che, per secoli, avevano governato le moltitudini, creando una specie di diritto inappellabile, e sottomettendo a regole e poteri, come la società, anche la scienza e la letteratura, era venuto il tempo in cui altre idee di più vasta applicazione, altre attività, altri bisogni morali, aprissero anche alla poesia nuove vie, nuove ragioni di gusto e di buon senso. Ma era quello il momento in che le armi di Napoleone scossero per l'ultima volta tutta la terra europea: il dominatore era caduto; restava l'eroe. In mezzo allo strepito delle armi, e al confuso risorgere degli antichi poteri, in quell'urto de' popoli, che ripigliavano coscienza di diritti e di forza propria, confusi però tuttora e incerti della via a che potessero indirizzare le facoltà generose e quell'affetto di patria che rinasceva negli animi, i migliori tacquero, ma severamente meditarono sui grandi e nuovi problemi; pochi cantarono, come prima, versi servili ai promettitori della tranquillità; i letterati accademici,

i retori cortigiani cercarono di tener levata per qualche tempo la scolorita bandiera del passato; i critici non s'accorsero che, allo svanire di quel raggio di poesia che accompagnò l'eroe fin sullo scoglio di sant'Elena, la poesia nuova doveva cercare la sua ispirazione ne' popoli.

Fu intorno a quel tempo che rinacque vivido e sincero, in ogni parte d'Europa, il sentimento nazionale; fu allora che le dottrine economiche, al calore di cotesto sacro principio, anche in Italia si svilupparono; con esse gli studi giuridici e le scienze mediche e le esatte si rinnovarono; e furono veduti gl'ingegni più eletti affratellarsi in uno sforzo operoso, elevato, per rialzare a un tempo la filosofia, la poesia e l'arte. Essi avevano compreso, in mezzo all'inerzia della maggior parte, alla pedanteria, all'ostinazione de' ciechi e intolleranti adoratori dell'antico, alle pretensioni di una critica burbanzosa e ufficiale, quale doveva essere il necessario cammino da segnarsi agli studi e al pensiero italiano. E l'opera di quegli anni, non ancora raccontata nè conosciuta qual fu veramente, sebbene noi ne abbiamo in parte veduti maturare e raccolti i frutti preziosi, non era diretta a distruggere, ma a conciliare; non si pensava a rovesciare le nostre glorie passate, ma si volevano guidare con più certe convinzioni gl'intelletti alla ricerca di utili veri, anche per via della bellezza. Ciò che si era fatto, da Galileo in poi, nella scienza, conveniva tentarlo nell'arte, per accostare il concetto dell'una a quello dell'altra, e dirizzare (chè non dev'essere impossibile) a un solo e non variabile fine la loro opera educatrice. Vinti

i pregiudizii, smesse le forme convenzionali, si riconobbe essere l'opinione un diritto, e così diventare una forza i sentimenti del popolo; non fu rinnegato il bello poetico, ma alle sorgenti inesaurite di esso, che sono il vero e il buono, si ritemprò l'arte, considerata come manifestazione d'intelligenza che vive e vuole. Quindi Alessandro Manzoni, mettendo in luce a que' giorni il primo lavoro del suo alto ingegno, invocò le leggi immutabili della ragione, il diritto del senso comune per que' ch'egli chiamava *i piccoli interessi della poesia*, vendicando fin da principio in due parole la propria causa, contro coloro i quali dicevano ancora al poeta: *Siate originale; e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio*: contraddizione singolare, spiegata da lui con quel sottile giudizio che *gli uomini hanno, quasi per ogni argomento, due massime opposte e tenute ugualmente come infallibili*.

Ma questa libertà di principii per la quale cotanto si combatteva ne' libri, per la quale anche il Grossi spezzò la prima sua lancia nel campo letterario, il popolo ne' suoi canti arditi o pietosi, spensierati o beffardi, già l'aveva conquistata; o, per dir meglio, non l'aveva perduta mai. La poesia de' dialetti, che visse la sua vita oscura, borghigiana, nella cerchia delle mura d'ogni nostra città, a fianco della letteratura accademica, azzimata, dal cinquecento in poi, aveva quasi sempre conservato un carattere proprio, distinto, vigoroso; e i vernacoli italiani, anche quando non vantarono poeti chiari e noti alla nazione per altezza di concetto e splendore di fantasia, tennero però viva sempre la naturale espressione delle idee

e degli affetti, il senso delle cose libero e mordace, e quella vena fresca, arguta, a cui deve di tanto in tanto attingere, per rifarsi, la letteratura illustre. Ma vengono poi de' giorni, ne' quali sorge di mezzo al popolo l'uomo che annunzia, con accento d'ironia o di sdegno, con sorriso d'amarezza o d'oblio giocondo, il pensiero e il desiderio di tutti; e questo noi lo vediamo quasi sempre, quando gagliarda comincia a risentirsi in un paese la vita popolare. Allora, Milano ha il suo Porta, il suo Grossi; e Firenze ha il Giusti.

III.

Come il Porta aveva saputo, con inarrivabile artificio poetico, dipingere gli uomini e le cose da lui vedute, elevando il vernacolo milanese a tale perfezione di forma a cui di rado pervennero i più nobili scrittori italiani; così il migliore degli amici suoi, il Grossi, versò nell'umile nostro volgare tutta la gentilezza del sentimento di che era pieno il suo cuore; e si può ben dire che, prima di lui, nessun dialetto avesse mai narrato poeticamente tanta pietà di casi con tanta soavità d'affetti naturali e profondi. Alcuni versi del Grossi (1), prima della *Fuggitiva*, avevano con nota ben altra che non quella dell'affetto, desta e commossa l'attenzione popolare: fu una breve satira, fu la rampogna d'un'anima generosa e ferita; ma quell'acerbo e lamentevole sfogo di amarezza doveva essere cagione che, sul principio del suo cammino,

(1) *El di d'incoeu, vision.*

il poeta si discostasse dagli studi del diritto per rifugiarsi nelle lettere. Intanto, il patrio dialetto, per opera di due scrittori, come il Porta e il Grossi, ne' quali il carattere cittadino si riflette con tanta evidenza, s'arricchì di forme nuove, spigliate, efficaci: a uno di essi fu dato di assalire con quella fine ironia popolare, emula della bernesca e della pariniana, i pregiudizii, la fumosa altura, le ipocrisie che avevano messa radice negli animi, e gli altri facili vizii che pullulavano anche nelle classi le più venerate: all'altro era sortita la casta, insinuante magia del patetico, e il segreto di giungere alle più intime fibre del cuore, d'indovinarne ogni affanno, di consolare ogni sventura colla speranza. Ma, narrando il pellegrinaggio e la rassegnata morte della innamorata *Fuggitiva*, il poeta aveva svegliato un eco di memorie ancora vive, di patimenti noti e non ancora finiti; cosicchè la poesia diventava, anche presso di noi, quale avrebbe dovuto essere sempre, espressione di verità e sapienza d'amore. Al racconto di quella domestica sciagura, che s'intrecciava al comune rimpianto di tanti valorosi caduti, e non per la patria, là sulle nordiche nevi, fece il Grossi tener dietro il suo primo poemetto italiano *Ildegonda* (1), altra storia intima e pietosa, nella quale dipinse tempi diversi e diversi costumi, e la ineffabile elegia dell'amore. Sebbene, in questa, egli avesse evocate le ire de'settarii, le ven-

(1) *Ildegonda*, novella di Tommaso Grossi, Milano, 1820, per Vincenzo Ferrario. È la prima edizione: altre in gran numero ne vennero fatte, così separatamente, come in varie Raccolte.

dette di parte e le tetre fantasie del medio evo, pur giunse a commuovere dappertutto quanti lessero le sue meste ispirazioni: e il nome del Grossi divenne caro a tutta Italia; la quale ne' suoi versi sentiva una poesia nuova, una poesia in cui s'univano, sotto leggiadre forme, soavità d'affetto, invidiabile schiettezza, vigor di fantasia, e passione vera. Questa semplice novella, uscita dal cuore del poeta, dava, possiamo dire, un nuovo genere di creazione letteraria all'Italia: prima di lui, in tre secoli, quanti poemetti, quante canzoni eroiche, morali, amorose! quanto sfoggio di ricchezza poetica presa a prestito dagli antichi! quanto sforzo d'arte imitatrice, di elevate e pompose descrizioni! Ma tutta la nostra abbondanza letteraria, per que'tre secoli che corsero dopo Dante e Petrarca fino all'Alfieri, se ne togliete l'Ariosto, che con la libera e gigantesca fantasia ha tessuto la satira del medio evo, e il Tasso, che, nella sua malinconica individualità, ne fece il sublime rimpianto, non era stata che una magnifica veste: poesia letterata, poesia bella, se così volete, ma non mai, o troppo di rado, poesia vera. Nè, così dicendo, io credo di mancare di riverenza a quegli altri pochi, che di quando in quando, apparvero a tener viva in noi la fiamma dell'intelletto: anch'essi, più o meno si dolsero, cominciando dal Petrarca e venendo fino al Foscolo e al Leopardi, che l'Italia non fosse assordata se non da inezie canore.

Alla nuova scuola poetica, sia ch'essa venga nominata romantica, o storica, o cristiana, appartiene il vanto d'aver fatto rivivere il pensiero italiano, ricercando esempi di bellezza, di fede e di virtù nelle

epoche quasi del tutto dimenticate, eppur gagliarde e solenni, della storia nostra; indirizzando la letteratura a quel fine ch'era stato il fine di Dante e d'altri pochi; senza però rinunziare, in quella parte che sarà eternamente vera, alle tradizioni del bello antico, e solo combattendo l'angusto e gretto intento dell'arte per l'arte. Così, venne sollevata la poesia sino alla contemplazione dell'infinito: poichè, veramente, la poesia è ciò che congiunge l'umano al divino. Di questa ispirazione si nutrì il nostro poeta nell'amico silenzio degli studi severi; e da sè stesso poté compiere l'educazione della sua mente privilegiata, serena: e perduto in quel tempo il suo primo amico, il Porta, ne compianse la morte con poche ma imitabili sestine vernacole (1) di tanta bellezza e verità che in esse la potenza del dolore mi par così grande come la consolazione della fede.

Allora il buon Grossi trovò il miglior conforto all'animo afflitto, e una guida invidiabile degli studi suoi e della vita, nell'amicizia fraterna di quell'uomo che è per noi, e sarà sempre per quanti verranno dopo di noi, una delle più grandi e intemerate glorie della patria comune. Già prima si erano conosciuti e fatti amici: gran ventura per l'uno e per l'altro;

(1) *In morte di Carlo Porta*, sestine di Tommaso Grossi. Furono pubblicate nel 1821, l'anno stesso della morte del Porta, in una raccolta delle opere di lui, fatta dal Grossi. Fra codeste opere ci sono pure le *Sestine per il matrimonio Borromeo-Verri*, e la comitragedia: *Giovanni Maria Visconti, Duca di Milano*, composte dal Grossi insieme col l'amico. Egli stesso poi diede i *Cenni sulla vita del Porta*, che furono premessi a quella Raccolta.

chè erano degni di comprendersi mutuamente, di affratellare gl'intenti e le speranze, mostrando all'Italia, esempio forse unico, la mirabile corrispondenza d'affetto che lega gli alti ingegni, quando non vogliono abbassare la loro libera mente, nè patteggiare con nessuna ingiustizia, sia del pensiero, sia del fatto umano. Chi mai, più del Grossi, sarebbe stato degno di ritemperare la propria anima nella quotidiana domestichezza del sommo italiano poeta? — Così, mentre il Manzoni meditava e scriveva i *Promessi Sposi*, romanzo che, in quella vasta e sapiente pittura d'uno de' più sciagurati secoli delle nostre storie, doveva svelare ciò ch'è vero sempre e da per tutto, il segreto de' cuori umani e l'opera immanchevole della Provvidenza, innamoratosi il Grossi di un'età più romanzesca, e pur prediligendo, quasi memoria domestica, le lontane glorie de'milanesi, e pago di aggirarsi tra volti a lui più noti e di portar nel cuore i luoghi amati e le immagini della patria contrada, seguiva colla calda fantasia i passi de' lombardi di un'altra età in Terrasanta, ricantando que' giorni di pericoli e di gloria ne'quali andavano a combattere, a morire, coll'entusiasmo della penitenza e della fede, sotto la bandiera del libero comune. Ma que' canti (1), in cui si vedevano con occulto artificio ringiovanite le forme dell'antica epopea, dovettero fin dal loro apparire farci accorti, una volta di più, come in Italia non si sia ancora perduto quel maligno germe dell'astio letterario; vitupero antico, per il quale è così facile

(1) *I Lombardi alla Prima Crociata*, canti quindici di Tommaso Grossi, Milano, 1826, per Vincenzo Ferrario.

che degeneri in maltalento e in presunzione sdegnosa d'ogni nobile tentativo quella critica assennata, libera, sicura, a cui soltanto appartiene di apprezzare e giudicare gli sforzi dell'ingegno in qualsisia opera d'arte. E già, fin d'allora, aveva cominciato a rampollare una specie di scetticismo e d'indifferenza anche in letteratura, e pochissimi sapevano o volevano tener conto degl'intendimenti di uno scrittore, dei diritti di un artista. Se non che, la guerra contro il nuovo poema, guerra abietta e furibonda, svampò ben presto: e quanti credono e sentono che il regno del vero non ha confini, e che la poesia è ben altra cosa da quello che ciarlino la pedanteria, o il fanatismo letterario, o la frivoltà petulante, circondarono di maggiore rispetto e di più viva simpatia l'animo non turbato dello scrittore. E noi, per certo (come ebbe a dire uno de' prediletti amici del Grossi, con quella saggia penetrazione a cui non può far velo l'affetto) tornando dal progresso scientifico ai diporti letterarii, troveremo un giorno più verde e rigoglioso questo poetico alloro: più liberi dalle pastoie della tradizione retorica e accademica, stanchi forse di correre per le vie aride dell'utilità materiale, ripiglieremo coll'antico amore gli studi ameni delle lettere; e additando i nostri vanti più giusti, ci dovremo ricordare di questa poesia storica così splendida d'affetto e di originalità; e meglio conosceremo che nessuno seppe, prima del Grossi, con innesto così felice, congiungere l'esattezza dello storico e del cronista alle libere e ardite creazioni del poeta.

IV.

Non fu dispetto, nè sconforto per le ingiuste accoglienze fatte al poema de' *Lombardi* che ammorzò il vigore alla bella fantasia del Grossi, e lo tenne in silenzio, nella stagione appunto che avremmo potuto da lui aspettarci altri e più nobili lavori. Era tuttavia nell'età vigorosa e sicura, in cui la mente creatrice non si fiacca, ma rinnova la tempra, si perfeziona a ogni prova: e già fin d'allora egli andava maturando in pensiero quel romanzo storico, che mise in luce sette anni appresso (1), e nel quale tuttora abbiamo, a mio credere, il miglior volume di prosa italiana popolare e narrativa, dopo l'inarrivabile modello dato a noi dal grande maestro del Grossi.

Nel *Marco Visconti*, il poeta lombardo aveva fatto rivivere un'epoca agitata dalle nostre antiche discordie, così feroci come inette, gettando lo sguardo sulle civili violenze e sui tradimenti domestici del medio evo, per cui troppo presto avevano tralignato le poche virtù cittadine nascenti all'ombra di quella prima libertà guerriera: in mezzo alle comuni sciagure, aveva dipinto, quasi a riscontro di pietà e di dolcezza, un amore tenero e infelice, una soave creatura la cui vita è troncata sull'alba della giovinezza e della speranza; e il turbine della passione in uno di quegli

(1) Marco Visconti, storia del trecento, cavata dalle cronache di quel secolo, e raccontata da Tommaso Grossi. Milano 1834, per V. Ferrario, vol. 2.

uomini fatali che sanno concepire e non compiere il loro proposito; di uno che, come lasciò scritto il buon Giovanni Villani, *fu prode in arme e bene avventuroso in battaglia, più che nullo lombardo a' suoi dì; che savio non fu troppo, ma se fosse vivuto, avrebbe fatto di grandi novitadi in Milano e in Lombardia.*

E tutti quelli a cui dagli scrittori si pone così poco pensiero, il popolo, i giovani e le donne, furono rapiti e piansero a' casi di Bice, come avevano pianto per Ildegonda e Giselda; nè altro pietoso racconto penetrò mai nessun cuore come la misera fine del giovine barcaiuolo di Limonta, narrata in quelle pagine, dove la semplicità del dolore tocca al sublime. E in questo, e in ogni altro scritto, egli fece veramente ciò che aveva accennato il Manzoni quando disse — che il poeta deve, se può, commuovere fortemente gli animi, ma vivificando e svolgendo in loro quell'ideale di giustizia e di bontà che ciascuno ha in sé stesso, non già immergendoli in un angusto ideale di passioni fittizie; sollevando la ragione, non offuscandola, nè pretendendo ch'essa faccia degli umilianti sacrifici a pro della nostra mollezza e de' nostri pregiudizii. — Oh! quanto bisogno noi avremmo di somiglianti libri, ne' quali si vedesse all'eccellenza e all'armonia del concetto rispondere non meno viva quella del sentimento e dello stile! Ma è sventura antica per noi che le lettere devano quasi sempre distaccarsi dalla vita contemporanea o a noi più vicina; e che i pochi cultori delle libere arti, ai quali è negato d'inspirarsi nella storia e nel sentimento più gagliardo, sieno per lo più costretti a nascondere gl'impeti dell'ingegno, lasciando i campi e le mura

dove abitano le grandi memorie del passato per rifugiarsi nel santuario domestico. Eppure, anche per questa via, il Grossi divenne scrittore popolare: e con non altro mezzo che con questo della popolarità, noi giungeremo ad avere una lingua e una letteratura veramente nostre: giacchè la letteratura, sebbene creata da pochi, deve esprimere le idee e gli affetti di tutti; ed è ben vero ciò che altri già disse, che una letteratura, la quale non sia popolare, non potrà mai essere nazionale.

Un'altra mesta novella d'amore e di sventura, *Ulrico e Lida* (1), la quale si svolge in mezzo alle antiche guerre fraterne delle repubbliche italiane, al pari dell'*Ildegonda*, e che, se non la pareggia nella irresistibile magia della passione e nel tessuto della composizione così semplice e armonico, la sorpassa di certo nella purezza e precisione della forma, nel candore della lingua e del verso, fu come l'addio del poeta alle fantasie per tanto tempo seguite e accarezzate; fu l'ultima gemma da lui donata a coloro i quali cercano ancora ne' versi un po' di luce amica ed educatrice d'affetti. Quel commovente episodio lo volle intitolato a Giovanni Torti, all'uomo saggio e modesto, ch'egli tenne sempre nel suo cuore insieme al Manzoni: ond'io non dubito di notare che nessuno più del nostro Grossi, schivo di ogni ambizione, conservò franca e intatta fede ai pochi valorosi che gli furono compagni di studi e di consuetudini; nessuno fece, più di lui, prova di una natura costante e mo-

(1) *Ulrico e Lida*, novella di Tommaso Grossi. Milano, 1834, presso Vincenzo Ferrario.

desta, destinando le sue poetiche ispirazioni a sola testimonianza di un animo buono e non curante del favore de' grandi o della fortuna: esempio di onestà semplice e antica, ispirata da una volontà che osserva i doveri più difficili e più cari della vita, e ch'è ben degno di essere imitato da quanti hanno in pregio il libero cimento delle lettere. E questi uomini che noi dobbiamo venerare, poichè ci furono maestri in uno di virtù e di sapere, vivevano stretti da una sincera fraternità degli animi, da questa, ch'è pure

migliore, il più necessario conforto dell'età nostra; essi avevano conosciuta la grave necessità del tempo loro, persuasi ben più che non lo siamo noi stessi, che, senza unione di voleri e mutua confidenza e rispetto, non vi può essere augurio di civile grandezza.

Oramai il poeta, senza sfidanza nè disamore, si è distaccato dalle lettere e dagli studi di storia e di lingua così a lungo continuati, per cercare nella vita di famiglia, con la proficua fatica dell'uomo di legge, que' compensi alle sue nobili e gentili affezioni che la poesia non poteva procacciargli.

V.

Che importa se, dopo aver fatto dono alla nostra letteratura di quelle mirabili creazioni che tutti sanno, che importa se gli piacque di ritirarsi nel silenzio, nella pace venerata della casa, in seno di una felicità che potè dire tutta sua? Non per questo aveva mutato l'animo, nè fatto rifiuto de' suoi pensieri o delle sue aspettative. Milano non ebbe più uno de' cari

suoi poeti; gli restò il cittadino. E fors' anche, ch'è sa che, in segreto, quel suo spirito sensibile e pronto non avesse veduto venire de' giorni in cui l'esempio della virtù più operosa, in cui lo stesso sacrificio della libera immaginazione, poteva essere utile quanto lo era stata prima la sua poetica parola? Alla patria aveva già dato una gran parte di sè medesimo; e aveva diritto di consacrare la restante a quell'intime contentezze, che sole non gli sarebbero mancate quaggiù. Dopo conosciuto e assaporato l'amaro di cui non va esente nessuna grande rinomanza letteraria, volle e seppe custodire gelosamente la nobiltà dello scrittore. Nemico sempre di qualsiasi menzogna, anche di quelle che tanti sogliono scusare, non venne mai a patto coll'opinione instabile, e allettatrice di piccoli tradimenti: lontano così da ogni boria come da ogni servilità, dalla paura come dalla millanteria, serbò sempre quella posatezza di una mente sicura di sè medesima, ch'è il vero pudore dell'ingegno; e si stimò felice abbastanza di passare giorni tranquilli e modesti in una laboriosa ritiratezza: il suo nome, l'Italia lo aveva imparato; ed egli, senz'altre prove, poté aspettare il tempo in cui lo avrebbe udito ripetere tra i pochi nomi che passeranno incontaminati all'età ventura. Nato e vissuto senza orgoglio, non si lasciò mai vincere nè da vanità di piccoli trionfi accademici, e nemmeno dal sorriso così seducente della fama letteraria: ma, nel piccolo crocchio d'amici sicuri e non mutabili, nella dolcezza di un'avventurata unione che lo fece padre di affettuosi figliuoli e degni di lui, trovò l'alimento di quelle pure affezioni, le quali prima aveva saputo descrivere con versi così belli,

perchè tutte egli le aveva nel cuore. E così consacrò molti anni all'esercizio d'una disciplina altrettanto necessaria nelle nostre sociali condizioni, quanto monotona, scabra e ingrata. Ma non ingrata per lui, che vi scorgeva sempre una via per giovare a quanti gli si volgevano, persuasi del suo sapere e della rettitudine dell'animo: giacchè tutti egli aveva compresi i serii obblighi della vita; e forse aveva detto a sè medesimo: Se l'età mia non vuole il poeta, avrà pur sempre bisogno dell'uomo onesto. E la prima e la più giusta mercede concessa dal cielo a cotesto sacrificio delle sue nobili aspirazioni alla poesia, fu la serenità, anzi dirò la beatitudine della sua famiglia. Cittadino e amico, marito e padre, egli era l'esempio (e tutti sanno che le mie parole non possono dirla nella sua pienezza questa virtù vereconda, più facile a essere lodata che imparata), di quell'altezza morale in cui può tenersi l'uomo, in qualunque condizione di tempi sia nato; e sapeva congiungere in un sentimento, facendone a sè medesimo come una religione, la famiglia e la patria. E anche in questi anni, che furono per lui i migliori, il suo cuore sostenne qualche prova ben dolorosa; egli stesso ce ne lasciò il ricordo ne' mesti versi, tutti amore e speranza, che mandava alla compagna della sua vita, quando un loro bambino morì improvvisamente (1).

Quante volte non venne descritta e vantata codesta esistenza, scevra di soggezione, sconosciuta e tanto più grande! E se molti la fanno di lontano ammirare, pochi la conoscono, pochissimi la invidiano o la cer-

(1) *Mandando a mia moglie pochi capelli di un nostro bambino morto improvvisamente, versi, 1841. È un modello*

cano; senza pensare che, nella vita de' popoli, ci sono de' giorni ne' quali è bello conservare franca e immune la mente e il cuore in una severa, appartata indipendenza di abitudini; poichè spesso, più che l'impeto dello sdegno, la temperanza dello spirito educa e matura le due grandi facoltà di noi medesimi, intelletto e volere.

Mentre così il Grossi cercava di nascondersi, non di farsi dimenticare, il suo nome saliva in onore e in fama nell'Italia e fuori. A lui, così amico del suo paese, così innamorato del bello artistico, così ricco di gusto e d'accorgimento nel conoscere quanto magistero, quanto augurio di nova civiltà noi possiamo ancora dedurne, a lui non doveva essere concesso, nelle sue molteplici cure a pro d'altrui, di visitare — come n'ebbe caldo desiderio — questa terra d'ogni speranza: ma il culto di essa non è men forte, nè meno generoso nel santuario domestico, che non sia nell'aule de' parlamenti; e le pubbliche virtù hanno più che mai bisogno delle private. Nella stanza del poeta d'Ildegonda e de' Lombardi, divenuta studio del

di poesia intima e profonda d'affetto e di pensiero; e vorrei cedere al desiderio di citarla tutta: bastino queste due strofe:

« Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada, onde cospargere
Degnò la man di Dio,
La trista, inaridita
Landa della mia vita,
Di tue materne lagrime
Bagna, e riponti in petto
Quest'ultima memoria
Del nostro pargoletto:
Ah! piangi sì, ma il pianto,
Sia consolato e santo. »

notaio, avevano costume di riunirsi quelli che s'onoravano della sua candida amicizia; alcuni de' quali, al pari di lui, carissimi all'Italia, come l'Azeglio e il Torti. E versavano, nel contraccambio di sensi alti e schietti, un tesoro di pensieri e di voti: l'unione d'uomini così sicuri di sè stessi era un auspicio di bene, un vanto cittadino a chi li vedeva non di rado insieme per le vie di Milano: poichè, fino a tanto che i forti e onesti ingegni comandano riverenza e ispirano amore, deve durare la fiducia in noi stessi, rianimarsi la forza di una vita morale che non può essere spenta, e maturare l'educazione di un popolo, opera immortale del pensiero. Pure, la rapidità de' grandi fatti precorre spesso l'aspettativa degli spiriti più veggenti. Venne un tempo, che non fu ancora dalla storia giudicato, nè forse potrà esserlo così presto. E anche di quel circolo d'amici così ristretto, altri si videro in allora disgiunti per sempre, e portarono con sè il desiderio de' luoghi dove nacquero, dove non poterono morire; altri, nella difficoltà degli avvenimenti, rinnovarono le forze della propria vita, levandosi a maggiore grandezza; altri invece, come il Grossi, dopo d'aver raccomandato il proprio nome alla storia del loro paese, pensarono che in esso, volgano giorni lieti o infelici, noi dobbiamo avere il nostro luogo; e nella domestica fede l'inviolabile nostro asilo.

Al poeta non rimaneva più che mantenere l'efficacia dell'esempio, il quale inspira sempre riverenza al merito vero con la sola autorità del costume: ritornò con più sollecito impegno alle cure, a' pensieri che per poco furono da altri pensieri soverchiati; e l'affetto de' suoi figli, della madre loro e dell'ava, la

confidenza de' clienti, la stima di tutti gli erano una consolazione sempre più cara e più necessaria. All'attività non mai risparmiata della sua mente rendevano energia le dolci abitudini familiari e i brevi autunnali riposi: rivide il suo lago, il nativo Bellano; e nella sua villa prediletta di Treviglio, dove gli diventava più sacra la memoria del curato Grossi, di quell'ottimo zio, che aveva avuto cura di lui sin dall'infanzia e al quale volle dedicato il suo poema de' Lombardi, gli pareva di tornar giovine; là, in quella libera calma campagnuola, riviveva ne' figli suoi, tutto in loro deliziandosi, e nel richiamo di qualche lieta e fuggitiva ora di poesia. Ah! troppo presto, distrutto da una lenta, invincibile malattia, quest'uomo caro a tutti i buoni, onore d'Italia, l'amico del Manzoni, doveva sparire di mezzo a noi. Il 10 dicembre del 1853, noi lo abbiamo perduto. Ma la sua parola, ma gli scritti suoi, e quello dello spirito d'affetto che li ha dettati sopravvivono, nè potranno essere mai senza studio e senza frutto. Egli fu grande quanto buono; e, dinanzi al monumento che lo ricorda, dovranno i giovani italiani apprendere dignità letteraria e cittadina; perchè il Grossi era uno di quelli che bisogna ammirare, ma più ancora amare e imitare.

VI.

Non ultima forse delle nostre sventure è codesta necessità che sentiamo di vivere precocemente, e di sfruttare la vita, di tutto conoscere e sfiorare, scienza e immaginazione, amore e libertà, senza poter vedere dinanzi a noi certa e prescritta nessuna via: e di

qui nascono l'abbandono degli studi severi, e uno spossamento di volontà, che ci rende incapaci di risollevarci alle difficili e lunghe prove della mente; e, — peggio ancora — quella prontezza in molti di rinnegare, coll'audacia nella mediocrità, le glorie del passato e i principii un tempo creduti, per riuscire loro al disopra degli altri; di qui, la scettica fiacchezza di quelli che sono disposti a tutto accettare dalla fortuna, o che sanno a tempo rimpicciolirsi e prostrare l'animo, e far persino rinunzia della giovinezza e dell'amore. Dove la ragione non conosce che il fatto, ogni convinzione è morta; e senza convinzione che è mai la volontà?...

Ritorniamo ai principii, a quella sola forza che avvince il pensiero e l'affetto. E ci sia sacra, sopra ogni altra, la ricordanza di questi uomini che, al pari del Grossi, non hanno mai profanato nè l'intelligenza nè il cuore. È pur troppo certo che gli scrittori oramai non tentano, col mentito pretesto di maggior verità, se non le più basse regioni dell'arte: ma, finchè sapremo discernere, anche nelle lettere, l'onestà dall'impostura, il coraggio dalla viltà, l'altezza della mente dalla scurrile arroganza; e serbare incorrotta la tradizione de' nostri grandi, e rinunziare con loro, se bisogna, al desiderio stesso del nome e della gloria, vivrà la memoria del Grossi tra le più care di questa età nostra; e potremo dire che non fu inetto orgoglio, o ipocrisia civile l'avergli innalzata una statua; nè ci parrà giusto il disperare di noi medesimi e della letteratura italiana.

FELICE BELLOTTI ⁽¹⁾

Nell'agitarsi di questa vita per noi così nuova, così piena di grandezza e di sacrifici, di quest'animosa vita italiana, promettitrice di un avvenire più splendido ancora che l'oggi non sia; in quest'urto di tanti affetti, di tante memorie de' forti che cadono e de' forti che combattono e trionfano; non dimentichiamo coloro i quali vissero meditando, per conservare il tesoro dell'antica tradizione, e crescerle onore; non meno di noi, ardenti di carità per l'Italia, quand'essa era infelice. — Noi non avremmo potuto ricominciare un'età di forza e di giovinezza, respirar così presto liberamente in un'aria così diversa, se nel passato, in ogni secolo di nostra miseria, non fossero vissuti uomini integri, severi, disdegnanti il trionfo dell'ingiustizia; per lasciarci, altro non potendo, l'incorrotto

(1) Commemorazione letta per la inaugurazione del busto di Felice Bellotti il 15 settembre 1860, nel palazzo delle belle arti in Milano.

esempio dell'antica virtù, della semplice fede ne' diritti del vero: poichè anche questa fede è vigore di vita, è virtù; e nessun umano contrasto potè abbattearla, nè scrollarla.

Uno di questi uomini, schietti, austeri, veramente antichi, fu il nostro concittadino, al quale oggi, con pronta e non sospettosa festa, noi rendiamo omaggio di ricordanza, dedicandone l'immagine all'affetto e alla riverenza de' venturi. — Felice Bellotti, questo nome a noi già caro ne' lunghi, infausti anni della dominazione straniera, perchè era simbolo di dignità e di sapienza, suonò rispettato fin dall'aprirsi del secolo fra i nomi de' primi scrittori di quell'epoca robusta e operosa; ed ora esso diviene quasi sacro a una patria rinnovata e libera: come libera fu la classica terra delle cui aure immortali s'inspirò sempre quel severo intelletto.

Nudrito a poesia vera, e innamorato, fin da giovine, del verso vivente del Parini e di quello così maschio dell'Alfieri, si educò alla espressione del bello nelle più pure sue fonti: e mentre il Monti, il Foscolo, sapevano trasfondere ne' loro canti la potenza e la grazia di un'arte divenuta per gli altri un mistero, egli s'affacciò volenteroso e franco ai tesori in gran parte sconosciuti o negletti dell'antichità; ammirò quelle sublimi creazioni, aperse que' volumi per lo più venerati dall'abitudine, di rado svolti con istudio e intelletto d'amore. La tempra dell'animo delicata, il suo stesso pacato e quasi ritroso costume, il largo censo familiare gli rendettero facile il dedicarsi tutto a quella dottrina, che di consueto par riserbata a pochi e austeri contemplatori. Così si

addimesticò coi sommi maestri greci; e, a poco più de' vent'anni, potè cimentarsi, prima che il Pindemonte vi si accingesse, a voltar dal greco alcuni libri dell'Odissea. Ma più vasta, e forse più ardua impresa egli vagheggiava fin d'allora con sapiente desiderio. Nè fu già avventata e presuntuosa prova la sua; fu libero uso di forza mentale, fatta gagliarda e matura: però che, dopo lunga preparazione, diede mano alla versione delle tragedie, che quella triade famosa dei poeti greci ci ha lasciate, modelli insuperati ancora di quanto possa l'umano ingegno, quando lo ispirano l'amor della patria e il sentimento eterno della bellezza. Eschilo, Sofocle ed Euripide avevano bisogno di un poeta che altamente li intendesse, affinchè i loro concetti fossero comprensibili agli Italiani, a cui, prima del Bellotti, non li potevano ripetere nè il Giustiniani, nè il Lamberti, nè altri più dimenticati di costoro. La tragedia greca, che, come ben disse lo Schlegel, uscì armata di tutto punto dal cervello di Eschilo, come Pallade da quel di Giove, non fu per il Bellotti pascolo di erudizione, o paziente lavoro d'intarsio poetico: però ch'egli sentiva in sè stesso la forza di venire a cimento, prima con Sofocle, di cui lo splendore e l'austera dolcezza dovevano prima sedurre l'animo suo così pieno di nobili affetti, poi con Eschilo, il gigante del dramma antico, che solo si piace di mostrarci de' Numi o de' Titani, e nel loro contrasto le forze tenebrose della natura; in fine, con Euripide, il più vago e ingegnoso di que' tre immortali, che segna il periodo d'un'arte più matura benchè meno potente, e dipinge gli uomini non quali dovrebbero essere, ma quali sono. — Questa preziosa e lo-

data fatica, ch'egli, con mirabile esempio di quella severità che deve avere ogni autore per l'opera sua, rifece poi da capo negli anni più tardi, è stato l'alimento e il conforto dell'intera sua vita. E tanto s'era fatto domestico con la grandezza e maestà di quegli antichi, che ben di rado seppe obbedire all'ispirazione di qualche lavoro originale. Ma i pochi ch'egli ne lasciò, tra cui una tragedia biblica, ordinata sulle orme de' greci modelli, bastano a farci persuasi che, s'egli non fosse rimasto sempre a conversar cogli antichi, avrebbe saputo, con altre creazioni della sua mente, far prova riuscirgli possibile di vestir così degnamente i pensieri di que' grandi poeti, perch'era poeta egli stesso.

Del resto, s'egli visse respirando l'aria del mondo greco, non si può dire che si sia, per ciò, appartato dalla vita del suo tempo. Più che non si crede, noi siamo ancora attaccati al passato. E, bisogna confessarlo, fu il genio antico che ci lasciò i grandi esempi della civiltà, i quali, senza irrivenza, vergogna o follia, non si ponno ripudiare. Lo spirito animatore della filosofia e dell'arte di quelle età famose non fu già spento dalla barbarie; ma restò sepolto, come il sacro ardente carbone, sotto la cenere de' secoli. E quando la luce divina del cristianesimo suscitò l'intima coscienza della verità morale, di una verità unica, immutabile, necessaria in ogni cosa, allora le forze della vita sociale si rinnovarono: e tale rinnovamento avvenne, quasi a un tempo, nelle costituzioni e nei diritti delle umane società, come nella espressione del sentimento e nell'affetto degli uomini. E allora, noi vedemmo l'intelligenza e l'erudizione portar la loro face

nell' ombre del passato, e con istancabile ardimento ricercar le ragioni dell'umanità. A questa luce furono indovinate e scoperte le basi, da gran tempo sepolte, della filosofia politica; i poemi e le tradizioni religiose di altri secoli vennero in testimonio di quelle verità civili che si credevano ignorate; dottrine filosofiche e letterarie, diritti, arti, costumanze, ci provarono che il sentimento e il sospiro delle nazioni non furono che per una sola, irrequieta necessità di giustizia e di bene. E come l'uomo non può operare la giustizia senza la libertà dell'azione, così le famiglie umane furono destinate dalla libertà alla grandezza.

Così conosceva, così venerava l'antichità anche quell'egregio spirito che oggi noi ricordiamo. E lo stesso amore che a lui faceva tanto care le morte letterature, gli rivelava ciò che v'è di più stupendo e di più squisito nelle arti di Grecia e di Roma, ispirate da un alto concetto nazionale e civile. Né solo ei l'amò quest'arte così eletta, ma convertì una parte non iscarsa del suo avere nel raccoglierne preziosi avanzi, e nel commettere nuove opere, che non fossero indegne di quei modelli. Amico e compagno fin da giovane dell'Appiani e del Bossi, il suo delicato gusto artistico lo fece di buon'ora prescegliere tra i più distinti cultori dell'arti a seder nell'accademia milanese; ma non volle mai cedere al replicato invito d'occuparvi il primo seggio. Peritoso, e non curante degli onori, si tenne necessaria e cara la sua indipendenza di pensieri e di costume: nè fu se non per breve stagione, al ridestarsi della patria nel 1848, che obbedì e assunse le veci di preside dell'Accademia. Ma negli artistici consessi, e dovunque,

la sua parola suonava eletta, coscienziosa, scevra di blandizie e di biasimi; poichè, come le fazioni civili, origini delle patrie sventure, odiava le fazioni artistiche; e mai non venne a transazione, nella guisa che da taluni si crede possibile, colla onestà e col vero. Egli non vedeva che una ragione sola nella scienza, come nell' arte.

E quest'uomo, noi l'abbiamo perduto il 14 febbraio del 1858, al momento che gli animi nostri, dopo una fremente quiete decenne, si riscuotevano alle nuove speranze d' Italia.

Ma ora — poi che ci è dato di esprimere sincera questa esultanza del ricordare i nostri migliori, senza temer l'ira di potere nemico che ci soffochi in cuore la parola d'encomio — ora compiamo degnamente un dovere sacro, additando a' nostri giovani gli uomini intemerati, i quali, ne' giorni in cui era delitto fin lo sperare, onorarono la patria.

Oh! se di questi grandi, di cui le scolpite immagini ne circondano in codesto soggiorno maestoso delle arti libere e civili, alcuni potessero ancora aggirarsi tra noi, e vedere il miracolo di queste genti dell'Italia da loro tanta amata, che si affratellano in una concordia, in un affetto invincibile, in un intento che sta per essere adempito; l'entusiasmo e la fede che avvicinano re e cittadini; l'eroe che nacque sul trono, e l'eroe che nacque dal popolo; e, sotto una sola bandiera, quanti parlano un solo linguaggio; se alcuni di loro, io dico, avessero potuto, come noi, salutare questi giorni, in cui l'Italia, nella coscienza del proprio valore, sente alla fine il diritto di non essere compianta; con che parola non benedirebbero

la segreta aspirazione di tutta la loro vita, ciò che hanno sofferto, ciò che hanno sperato!

Ma tutto non ha fine quaggiù. E quest' ossequio istesso che noi rendiamo alla memoria di Felice Bellotti (1), e questo affetto che ci lega ancora ai grandi che furono, mostrano come noi riconosciamo nel lavoro paziente e disinteressato di questi uomini i germi di quel bene che oggi si svolge e matura.

(1) Sulla base del monumento, posto sotto il portico superiore del palazzo nazionale di Brera, si legge questa iscrizione dettata da G. A. Maggi:

A FELICE BELLOTTI

CHE CITTADINO E LETTERATO SEMPRE INTESE AL PERFETTO

DI TUTTE LE BELLE ARTI FU AMATORE STUDIOSO

NON CERCÒ NÈ BRAMÒ GLI ONORI LI MERITÒ

SEVERAMENTE SDEGNOSO DI OGNI ABBIEZIONE

AMICI ED AMMIRATORI POSERO L'ANNO M. DCCC. LX

ED AL SUO BUSTO VOLLERO UNITE LE EFFIGIE

DEI TRE SOMMI GRECI TRAGÈDI

DA LUI CON ALTEZZA DI MENTE E SQUISITO SENTIRE

TRADOTTI ALLA ITALICA POESIA

CAMILLO CAVOUR⁽¹⁾

« Pensando consumai l'impresa. »

DANTE.

Nulla di più grande e severo, nella vita dell'umanità, che i giorni d'angoscia e di aspettazione di un popolo intero, commosso da una sventura, di cui tutti hanno la lor parte, e che ciascuno sente come sventura di tutti. Sono, a questi dì, due anni, dopo la giornata, doppiamente gloriosa, di Solferino e di San Martino, immortale riscontro di quella di Marengo, che un inaspettato armistizio, preludio alla pace di Villafranca, ruppe d'un tratto il nostro entusiasmo, e parve troncare a mezzo l'impresa della nostra liberazione. Chi di noi non ricorda l'ansietà, le diffidenze, i biasimi aperti, e gli appassionati, profondi rancori di quanti dicevano rinnovarsi il mercato di Campoformio? Questo patrio sconforto s'accrebbe, non appena s'annunziò che l'uomo, dal quale era stato iniziato il nuovo risorgere d'Italia, si ritraeva egli pure, a mezzo dell'opera sua.

(1) Questa memoria fu letta nella tornata del 4 luglio 1861 del R. Istituto lombardo di scienze e lettere.

Se non chè, egli doveva, di lì a poco, ricomparire sul tempestoso mare della politica, per reggere come prima la nostra nave combattuta.

Quel lutto istesso, quello stesso accoramento occupò testè l'Italia tutta. Ma non era già che la nazione, ormai gagliarda e sicura di sè, tornasse in forse del proprio destino: non era la minaccia ombrosa della politica che si arretrasse all'inciampo delle rovine del vecchio edificio da lei atterrato. Il gran cittadino, che aveva dato all'Italia il suo re, che le aveva promessa la sua splendida capitale, Roma, spariva d'improvviso, e per sempre, di mezzo a noi; lasciava incompiuto il fatto più stupendo delle storie moderne. A due anni di distanza, quale riscontro!

Camillo di Cavour, il solo tra noi che, dopo Villafranca, senza disperare neppure un momento, vide subito che per altra via si doveva giungere al fine istesso, aveva già proferita in faccia di tutta Europa la parola del nuovo diritto: l'unità d'Italia. Ed egli poteva, a ragione, averla detta pel primo questa parola; però che lo stupendo mutamento della penisola, la fratellanza de' popoli che l'abitano, la grande aspettazione del suo avvenire, erano state congiunte, ordinate a un fine, dal senno, dalla costanza, dallo invito volere di quest'uomo. In una continua, crescente, maravigliosa lotta di dieci anni, egli era pervenuto a vincere le secolari ingiustizie, frutto di tirannide multiforme, che avevano messa l'Italia al bando delle nazioni; aveva fatto sì che la voce della grande oppressa fosse alla fine ascoltata da tutta Europa, nella sede de' parlamenti e nel comizio dei re. Chi, se non lui, seppe crescere nerbo e civiltà,

chi procacciar riverenza e onore all'angusto ma leale Piemonte, a quel popolo che fu, e non invano, il tenace custode delle chiuse alpine? Egli armò quella parte della nazione, fece irte di cannoni le sue fortezze, solcò di vie ferrate quelle terre, asilo di libertà e di speranze; raccolse gli esuli dalle parti d'Italia ancor serve, affinchè tutti si stringessero le destre, si raccogliessero in un pensiero, in un volere. Nello Statuto, di cui egli tra i primi, con giovenile impeto, ne' giorni del 1848, proponeva si facesse domanda a Carlo Alberto; nello Statuto era per lui la guarentigia immanchevole della libertà, il palladio della nazione futura. Quando Milano si liberò da sè stessa, quando stese la mano al re che non indugiava a passare il Ticino, fu Cavour che scrisse, a' 23 del marzo, quelle parole: « L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti de' popoli.... Una sola via è aperta per la nazione, per il governo, per il re: la guerra, la guerra immediata, senza indugio.... Egli è evidente, già la pace è rotta coll'Austria; i vecchi trattati, dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti. » Allievo della scuola militare, si ricordava che, a diciott'anni, egli era luogotenente del Genio: dopochè la fortuna della patria fu prostrata per la prima volta a Custoza, egli corse dove s'arruolavano volontari per la guerra, ripigliò la spada che aveva scinta, nel 1831, al forte di Bard, quando, insofferente delle rigide leggi della milizia, ne rinunziò le fatiche, gli onori, e cercò nei viaggi allo straniero e negli studi della vasta dottrina economica un alimento all'inquieta e fervida intelli-

genza. Ma l'armistizio di Milano gli tolse di poter combattere nel pericolo della patria: ad altre battaglie, ad altra e maggior gloria era egli serbato.

Non passarono più di sei anni; e la bandiera caduta a Custoza, caduta a Novara, poté, per il suo previdente consiglio, sventolar vittoriosa, con quelle di Francia e d'Inghilterra, sui campi di Crimea. E all'attonita Europa e all'Italia, trepida di speranze, fu aperto, qual era, l'alto proposito del grande uomo di Stato, allorchè tornate dalla Cernaia le vincitrici schiere del Piemonte, al ministro di Vittorio Emanuele appartenne il diritto di propugnare, nel consesso di Parigi del 1856, la causa degl'Italiani, risoluti di vivere di vita propria, come l'altre stirpi latine. E reduce egli stesso, per via quasi trionfale, al parlamento subalpino, poteva dire con larga effusione d'animo queste parole, che fecero battere il cuore d'ogni buon Italiano:

« Di qui innanzi, la questione italiana entra nell'ordine delle questioni europee. La causa d'Italia è stata sostenuta non dai demagoghi e dai rivoluzionari, ma dai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra. Dal congresso è passata davanti al tribunale della pubblica opinione. La contesa sarà lunga, e richiede calma e prudenza; ma il giorno del trionfo sarà! »

L'aspettare non doveva esser lungo. La prima aurora del 1859 sorse annunziatrice di guerra; e il ministro, che l'aveva preparata e voluta, seppe destreggiare così, che il biasimo delle prime offese ricadesse sul capo dell'eterno nemico d'Italia. Gli aliti primaverili agitarono, sui piani d'Alessandria, di quell'an-

tico baluardo di libertà, due bandiere tricolori e sorelle. Colà l'erede di quella famiglia a cui il diritto del genio diede per due volte la corona, strinse la destra del figlio di tanti re leali e guerrieri; e di là suonò di nuovo per tutta la vecchia Europa il grido che Italia doveva essere libera dall'Alpi all'Adriatico. Vennero i Francesi nella nostra terra, per dividere con noi le vittorie; e, sulle traccie de' loro padri, con noi le divisero: come il lor sangue e il nostro su que' campi di battaglia, si confusero in fraterno affetto i nostri cuori. Or quale misteriosa e fatale necessità troncava l'ale a un tratto a questo volo della vittoria, tradì questa magnifica promessa, nel giorno di Villafranca?

Fu in quel giorno, in cui per un momento tutto a noi parve mutato e perduto, in cui, lasciato perfino un lembo di Lombardia nelle mani del Tedesco, si disse che quell'iniziarsi di pace non poteva essere che una novella e diversa forma di servitù straniera; fu allora che il Cavour, stanco, in apparenza, d'una lotta impossibile, dimise il potere che, dall'ottobre del 1850, fuor di brevi intervalli, aveva sempre tenuto: e, ferito, ma non vinto dell'animo, ritraendosi dalla cosa pubblica, per debito di politica onestà, rivide i silenziosi campi di Santena e della sua Leri. Colà egli aveva, tant'anni addietro, pensato e sognato l'Italia futura. In mezzo a'suoi coloni, di cui gli piacevano le amichevoli accoglienze, ogni volta che dalle sollecitudini della politica tornasse a riposarsi nella prediletta e vigile faccenda dell'economia rurale, egli richiamò gli anni andati della libera sua giovinezza: quando, dopo aver peregrinato per la colta Europa,

riuni e diede forma a' severi studi della mente, vagheggiatrice di un solo concetto: la grandezza e la franchigia della sua nazione. Amico, fin d'allora, delle salde e civili istituzioni dell'Inghilterra, che da secoli le fruttarono sentimento e dignità di vita pubblica, egli aveva discusse le più difficili questioni economiche, finanziarie, politiche: e in uno scritto giovanile, *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*, già aveva fatto prova sicura di quella sagacia che rivela il filosofo e lo statista: il suo sguardo sapeva fin d'allora abbracciare e penetrar tutto il sviluppo de' fatti sociali e delle loro cagioni. Egli considera il cammino dell'universo con occhio di pensatore; vi riscontra due ordini profondamente distinti, l'ordine dei fatti e l'ordine del diritto: riconosce che un legame intimo, essenziale, congiunge questi due ordini, senza confonderli; che nessun diritto esiste in realtà, se non in virtù di un fatto al quale si lega; che nessun fatto si compie, senza che abbia, nell'ordine del diritto, delle necessarie conseguenze.

« Néanmoins » continua egli « l'intelligence re-
« connait souvent que, dans la marche des événe-
« mens, le fait contredit le droit; mais elle voit là
« un désordre qui la blesse et la révolte: bien plus,
« elle affirme avec autorité que ce désordre ne peut
« être nécessaire ni permanent; qu'il doit provenir
« d'un abus de la liberté, et que, en dernier résultat,
« il doit être régularisé et préparé; car le droit, en
« dépit de toute violation, reste sacré; il s'impose
« toujours avec une autorité absolue, et il doit tou-
« jours finir par prevaloir et par triompher. »

Non direste, che, fin da quando scrisse così, pen-

sasse alla gran violazione del diritto d'Italia, al trionfo di questo diritto? Egli conosceva poi, e aperto lo significa nel medesimo scritto, che il compito del pubblicista, chiamato a gettar la luce ne' problemi sociali, e a dissipar funeste illusioni, pericolose e insensate prove, non riesce a bene mai, se i buoni e morali sentimenti non si aggiungono a' suoi sforzi per diffondere delle salutari verità: "ci sono errori dell'intelletto che nulla risana, perchè derivano da viziose infezioni, da passioni cattive. E ben egli il sapeva, che in tutte le quistioni, in cui s'agitano grandi interessi, non basta aver ragione; conviene ancora poter fare che gli altri ci diano orecchio; difficile cosa, quando si ragiona a gente trascinata da passione, che non vuole intendere se non ciò che risponda all'ultimo suo sentire.

Sapiente e acuto, allor che discorre, con pratica e imparziale franchezza di giudizio, *Della condizione dell'Irlanda e del suo avvenire*, si fa a dimostrare la nessuna utilità di rivocar l'unione de' due Parlamenti, anzi il danno che all'Irlanda ne verrebbe; e afferma che O' Connell, propugnando quella revoca con sì lunga agitazione, avesse guasto il bene già fatto alla sua patria, senza riuscire a sciogliere la grande contesa. È in questo saggio che, parlando di Pitt, disegna con tutta l'evidenza i lineamenti del grand'uomo di Stato: e son tali che dovevano in appresso — come altri notò — convenire mirabilmente a lui medesimo.

« Esprit puissant et vaste, il aimait le pouvoir,
« comme un moyen, non comme un but.... Certes,
« Pitt n'avait pas une de ces âmes ardentes, qui se

« passionnent pour les grands intérêts de l'humanité;
* « qui ne regardent, lorsqu'elles les voient en question,
« ni aux obstacles qu'elles rencontrent, ni aux in-
« convénients que leur zèle peut susciter. Ce n'était
« point de ces hommes qui veulent reconstruire la
« société de fond en comble, à l'aide d'idées géné-
« rales et de théories humanitaires. Génie profond
« et froid, dépouillé de préjugés, il était uniquement
« animé par l'amour de son pays et l'amour de la
« gloire. »

Ma, ben presto, dalle più gravi discussioni della restante Europa, egli ritorna e si concentra in quelle più vitali, più sacre per lui, della nostra penisola. Uno studio accurato, intero, *Sulle strade ferrate in Italia*, nel quale una questione economica è per lui trasportata all'altezza d'una questione politica, lascia trapelare l'assidua preoccupazione del suo animo. Egli vede che l'influenza delle vie ferrate si deve estendere a tutto l'universo: ne' paesi di civiltà già matura, aprono nuovo e immenso svolgimento alle industrie, accelerano il moto progressivo dell'umanità: ma gli effetti morali che ne derivano, più grandi, al suo dire, che i risultamenti materiali, si vedranno, più che tutto, in que' popoli che, nel cammino ascendente delle età moderne, sono in ritardo. Per essi le vie ferrate saranno, più che un elemento di ricchezza, un'arma poderosa, colla quale riusciranno a vincere le forze ritardatrici, che li rattengono in una funesta infanzia industriale e politica. La locomotiva — così afferma — ha la missione di scemare, se non di fare scomparir del tutto, l'umiliante inferiorità a cui furono ridotti molti rami della gran famiglia cristiana:

considerata in siffatta guisa, può dirsi ch'essa adempia un fine provvidenziale. Ma non è tutto. « Se questa « bella contrada » (egli dice, vagheggiando fin d'allora le sorti migliori che serbava all'Italia l'avvenire), « se questa bella contrada, com'è consentito di sperarlo, giunge a riconquistare un giorno la sua nazionalità, non può essere che in conseguenza d'una « ricomposizione europea, o per effetto d'uno di que' « fatti, in certo modo, provvidenziali, su cui non può « per nulla influire la facilità che danno le vie ferrate, di trasportar più o men prontamente alcuni « reggimenti di soldati. Il tempo delle cospirazioni « è passato; l'emancipazione dei popoli non può essere l'effetto nè d'una congiura nè d'una sorpresa; « essa divenne la conseguenza necessaria de' progressi « della civiltà cristiana, della diffusione del sapere. « Le forze materiali, di cui i governi dispongono a « loro grado, sono impossenti a mantener sotto il « giogo le nazioni conquistate, quando l'ora della loro « liberazione è suonata: esse dovranno cedere dinanzi « all'azione delle forze morali, che grandeggiano « sempre più; che tosto o tardi, dovranno produrre « nell'Europa un politico commovimento, di cui prime « l'Italia e la Polonia raccoglieranno il frutto. »

Queste parole, dettate nel 1846, non si ponno dire profetiche?

Così il Cavour, persuaso che alla conquista preziosa del diritto della nazione dovessero concorrere tutte le forze vive del paese; e indotto dalla conoscenza della storia nostra dopo il 1815, e di tutti gli elementi della nostra società, a rifiutare il pericoloso aiuto delle rivoluzioni militari o democratiche,

si adoperò a tutto potere perchè quanti erano amici forti e sicuri d'Italia, si aggruppassero intorno a uno di que' troni, che aveva — com' egli si esprime — profonde radici nel suolo nazionale, per modo che s'avesse a ricondurre e saldar l'unione delle sparse membra della famiglia italiana, fino al dì che la patria, per affrancarsi d'ogni straniero dominio, potesse afferrar l'occasione, che la politica le avrebbe offerto in un tempo non lontano.

Egli vide, pel primo — è giusto il ricordarlo — che il sentimento della nazionalità si era fatto generale; ch'esso più non era il privilegio esclusivo degli esaltati, o degli uomini di partito: e volgendo lo sguardo nel confine, angusto ancora, della parte d'Italia ov'era nato, tutto gli attestava che il monarca di quel regno era risoluto a mantenere la gloriosa politica, che in passato fece della sua casa la prima dinastia italiana, e che doveva in avvenire sollevarla a più alti destini.

Ciò ch'egli augurò dell'Italia, quasi fosse una sua propria promessa, ei l'attenne.

E l'uomo che ebbe tanta fede nel principio della nazionalità, in questo diritto rinnovatore del mondo moderno, poteva lasciare a mezzo il gran disegno di ristaurare l'Italia? Che importano i patti di Villafranca? Se la politica aspettatrice, impenetrabile di Napoleone III sembra contraddire al magnifico proclama di Milano, egli ben saprà, dopo brevi mesi, superare, sperdere le difficoltà, i pericoli, gl'inciampi che la diplomazia s'affanna ad ammucciar sul cammino del popolo risorto; egli sarà uno di que' felici imprudenti, che non credono mai tutto perduto. Noi tutti ne fummo testimoni. In que' pochi mesi, la To-

scana, guidata da un fiero suo cittadino, che ricorda gli ultimi difensori della fiorentina libertà, con unanime volere si affratella alla parte d'Italia già unita da infrangibile patto: al generoso voto s'aggiungono quelli di Parma, di Modena e dell'Emilia: tutti questi popoli sembrano, veramente, gareggiare in mirabili prove d'ordine, d'amor patrio, di perseveranza, di politica saggezza. Al momento che il Cavour risolse, contro il palese dissenso di Francia, di accettar l'annessione dell'Italia Centrale, fu necessario un sacrificio; ed egli ebbe il coraggio di compierlo. Nel Parlamento, a coloro che lo accusano di aver venduta una parte della sua patria, egli confessa d'assumere quasi intera la responsabilità del gravissimo atto. E a chi ne lo accagiona, e, facendolo segno d'invidi richiami personali, vuol dargli una lezione di storia.

— « V'ha chi mi ricorda il fatto di lord Clarendon
« — risponde; — come questi, dopo aver seguitato
« il suo sovrano in esiglio; dopo aver dato prove di
« fedeltà, pur troppo rare a que' tempi in Inghilterra;
« dopo di aver serbato il potere per oltre due lustri,
« fosse accusato dai Comuni, dal sovrano mandato in
« esiglio, e condannato a quivi morire, e ciò per aver
« ceduto il porto di Danckerque alla Francia. — Ma
« se il conte di Clarendon, a difesa di quella politica
« cotanto vagheggiata da' suoi avversari nel Parla-
« mento, avesse potuto far valere parecchi milioni
« d'Inglese liberati dal dominio straniero, parecchie
« contee aggiunte al dominio del suo signore, forse
« il Parlamento non sarebbe stato così severo, nè
« Carlo II così ingrato verso il più fedele de' suoi
« servitori. — Ma, per compiere la lezione, dopo

Ma perchè ripetere le sue parole? Ora, quella voce è spenta; e nel silenzio che si fece, noi siamo stati in ascolto, per afferrare nell'ultima parola che gli morì sulle labbra, la certezza del nostro destino. Certo, noi l'avremmo udito rassegnarsi generosamente a morire, in quel momento che gli era così necessario di vivere. L'avremmo udito raccomandare all'immutabile Giustizia la più giusta delle cause.

E anche questo supremo suo voto s'adempie. Già ne vediamo i segni nell'eco che il nostro dolore trovò in tutti i popoli liberi e civili: e più negli oppressi. Lo vediamo nella palese riconferma che a noi giunge dagli amici, nello stupore de' nostri nemici. Il tempo corse rapido in questi due anni, voi lo sapete; il tempo precipita. E ben presto, questa libera Italia, quest'Italia unita, gloriosa delle sue nuove sorti e del suo re liberatore, sarà il più degno mausoleo del suo illustre cittadino.

MASSIMO D'AZEGLIO ⁽¹⁾

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.

F. SACCHETTI.

Noi, così antichi nella storia, siamo ancora un popolo nuovo. Non son corsi sett'anni, anni di giovinezza civile e di ardui e non finiti cimenti, dacchè le membra sparse d'Italia, dopo tante sublimi aspirazioni, dopo secoli di lotte impotenti ma feconde, si sono unite — nè tutte ancora — per formare un popolo solo, una sola patria. Quella terra, che un tempo non era altro che una madre della poesia e dell'arte, ora è, e dev'essere, anche madre di soldati e di cittadini. Ultimi a rivendicare in Europa il diritto di nazione, noi sentimmo fin qui, e forse di soverchio, gl'impeti e le incertezze d'una vita nuova, i facili entusiasmi, le speranze avventate, e quando l'inutile sconsiglio, e quando l'impazienza degl'indugi, il malcontento anche ingiusto, e fin l'audacia che crea il pericolo; tutto, ma non il rimpianto del passato;

(1) Questa memoria fu letta, nel 1866, in una ordinaria sessione del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere.

ma non la sconoscenza, non l'oblio. Quegli uomini che hanno pensato e operato altamente, che hanno voluto e combattuto prima di noi e per noi, sono e saranno vivi e cari sempre alla nostra memoria, e i loro nomi la tradizione più bella del pensiero italiano: noi li conserveremo, come l'eredità migliore di questa parte di secolo. E io auguro che i figli nostri salutino, un giorno, de' nomi egualmente onorandi. Ma l'Italia che, nella maggiore sua possanza ventura, avrà certo nelle sue storie pagine più splendide, non ne avrà di più sacre.

Questi nomi io non li ridico, perchè sono nel pensiero di tutti; e ad uno de' più grandi la mia incerta parola rese qui, in mezzo a voi pensosi e commossi, un omaggio che, non degno abbastanza, ma era schietto e veniva dal core.

Ora, è un altro nome, quasi illustre come quello, il nome d'uno che, se non la stessa mente, ebbe lo stesso amore per l'Italia; ora è Massimo d'Azeglio ch'io vi devo ricordare. Visse con noi, in questa città, forse quattordici anni; vide qui la sua gloria più serena, dirò così, la sua luce ideale, la gloria dell'artista e dello scrittore; qui ebbe come una seconda patria, qui famiglia, qui amici. E voi, nel primo giorno della libertà, avete scritto il valoroso cittadino, da molto tempo amato e onorando, nell'albo di questo Istituto, che nato col secolo, e inaugurato col nome d'Italia, fu sempre custode, anche sotto la nemica signoria, della sapienza del paese.

Di questi pochi uomini, ne' quali gli stranieri, forse più che noi, avevano imparato a conoscere, ad avere in buon conto il nostro senno politico, la nostra

educazione civile, la volontà di essere e la coscienza di potere; di questi pochi, così buoni e così grandi, i migliori, in un breve correr d'anni, li vedemmo sparire di mezzo a noi! Oh perchè non doveva essere serbato a loro di compiere, come l'avevano cominciata, quest'opera della nostra rivoluzione, che fu opera di concordia, di saggezza, di vita?

I.

Parlare d'uno di questi uomini, è come ricordarsi d'un benefico soccorritore, d'un amico. Chi perdette alcuno, di cui tuttora tien viva nell'animo la sembianza e la parola, di cui strinse la mano, che vuole amare e imitare nelle nuove e difficili vicissitudini che alla sua volta l'aspettano, ripensa mestamente, con semplice studio, con indulgenza affettuosa, i giorni trascorsi insieme, i nobili fatti che vide, la virtù che ebbe sempre coscienza e persuasione di bene, le idee simpatiche, generose, la lealtà immutabile, il disinteresse, il coraggio, perfino i disinganni e le sventure. Così farò anch'io, rammentando con voi uno de' più nobili e valorosi ingegni di cui la storia delle lettere nostre avrà a parlare, uno de' primi e de' più tenaci mantenitori del nostro diritto e della nostra dignità di nazione; il quale, a ragione, potè scrivere di sè « non avere avuto un pensiero, non un affetto che non fosse dedicato alla patria; » uno, che non solamente da questa Italia prese l'ispirazione dell'arte sua e del suo senno, ma ebbe il diritto di dire che, tra i forti che nelle battaglie diedero del sangue per essa, c'era stato anche lui.

Fu lunga, assidua, agitata ora dalle rinascenti e diverse speranze, or dalle congiure e dal martirio, or dall'aperta riscossa, questa nobile causa della nostra indipendenza, che, nel momento in cui vi parlo, non abbiamo ancor vinta del tutto. Parve che la grande ingiustizia, consumata a Vienna nel 1815, fosse quella appunto che, alla fine, svegliasse negli animi degl' Italiani l'idea nazionale, che li doveva condurre all'unità morale e politica.

« Liberi non saremo, se non siamo uni, »

aveva scritto il poeta, nell'aprile di quell'anno fatale. Quel pensiero visse tra il dispotismo ombroso, o non curante, e la servile prudenza, visse attraverso le congiure e le avvisaglie di sangue, nel silenzio delle case e nelle poetiche aspirazioni della scuola, nel tetro ozio e nella inedia de' proscritti, nel carcere e sui patiboli. Due anni di patrie sciagure, il ventuno e il trentuno, l'avevano maturato; quel grande pensiero, così, era divenuto la coscienza della nazione.

A Milano, come a Torino, a Firenze, a Napoli, a Roma, i cittadini più eletti avevano la libertà e l'Italia in cuore, là, ove non poteva essere combattuta: contro il pensiero non bastano le proscrizioni, le corti marziali, gli ergastoli. Un patriottismo instancabile, ardente, era dappertutto ispirazione dell'arte e della letteratura, come d'ogni altro economico e civile provvedimento al quale ogni uomo sapiente, onesto e capace potesse aver parte. Sul cadere del 1830, poco innanzi che prendesse nome di re quel principe, che da giovine aveva pensato all'Italia, indi parve dimenticarla, e doveva per essa morire, un cavaliere pie-

montese, il cui nome appena era noto per alcuni quadri di paese che avevano desta un poco la pubblica curiosità, venne a Milano; insofferente forse dell'aria che ancora spirava al di là del Ticino, poco diversa da quella che, in addietro, cacciò di casa sua l'Alfieri.

Pochi, a Torino, lo avevano conosciuto; e qui, tutti si domandavano chi fosse codesto d'Azeglio il quale, così nuovo nel mondo dell'arte, co' primi suoi quadri si annunziava già come maestro. A diciassett'anni, egli aveva visitata la prima volta Roma, accompagnando colà, assieme al fratello, il padre suo, che recava a papa Pio VII l'ossequio di re Vittorio Amedeo. Innamorato della natura, grande e severa maestra dell'artista, aveva poi fatto ritorno a Torino, e vestita l'assisa di ufficiale di cavalleria; ora scapato, ora studioso, e sempre indomito; ma dopo que' giorni liberi e pieni d'entusiasmo passati in Roma, non aveva avuto più requie, finchè non trovò il modo di ritornarvi: e lo potè, senz'altro soccorso che quello del suo buon genio, e del suo buon volere. Furono otto anni di vita solitaria, nomade, tutta assorta ne' sogni e nelle speranze dell'arte; ma gli avevano data una tempra novella, gli avevano rivelato il suo avvenire. E un altro amore, del pari potente, gli aveva scaldato il petto fin d'allora: coll'arte, la patria. Si ricordava che, chiamato una volta dinanzi a un monsignore, reggente della polizia romana, s'era sentito dire, quasi a scusa: « L'Austria ci obbliga... il duca di Modena ci manda note; sono più forti di noi. » N'arrossì per il suo paese; e quelle parole non le potè più dimenticare. E quando poi prese stanza

in Milano, egli era già l'uomo franco e valoroso, che noi tutti abbiamo conosciuto.

II.

Per quanto odioso agli uomini integri e memori del passato, il governo tedesco pareva, in allora, men tristo di quello degli altri principi, che di seconda mano tenevano signoria sulle disgiunte membra del bel paese. Pieno di sospetti per tutto ciò che in alcuna guisa potesse ridestare un palpito di vita italiana, l'Austriaco ci aveva, in quegli anni, lasciato coltivare in pace le nostre campagne, abbellire le città, restaurar le vie, i canali, serbare il nostro vecchio vanto nell'industria e nella economia. E così si faceva merito di ciò che non era suo. Ma un consorzio che ravvicinasse gl'intenti, un libro, una parola che potesse giungere sino al fondo de' nostri cuori, gli era cagione d'ira insieme e di sgomento; voleva dei sudditi che si divertissero, pagassero e tacessero; agli animi lasciava appena il respiro. Eppure, se ci fu tempo, in cui la letteratura e l'arte nostra si dessero la mano, con mirabile esempio, per avvivare, per significare una fede, che non poteva, che non doveva morire, fu quello.

Al giovine e nobile torinese s'erano fatti incontro coloro che qui, in allora, venivano additati come gli artisti migliori; ed egli che, l'anno innanzi, nella nativa città, aveva inaugurate le sue prove col quadro della Disfida di Barletta, ond'ebbe l'ispirazione del primo romanzo, trovò subito fra noi chi comprese il

suo ingegno così originale, chi seppe apprezzare il suo animo così italiano: e fu quasi una gara d'accoglierlo, di fargli onore. Ma egli preferse quella preziosa corrispondenza d'affetti che doveva dare più nobili conforti alla sua vita. Amico d'Alessandro Manzoni, di Tommaso Grossi, di Giovanni Torti, e degli altri che, a que' giorni difficili, serbavano la tradizione della libertà e della dignità del pensiero, il nome di Azeglio non andò più scompagnato da quello d'uomini così venerati e cari. Alternava le sue ore tra la tavolozza e i libri, nel parco crocchio degli amici, o negli eleganti ritrovi: e, in breve, fu così avventurato che potè dare il suo nome, non più sconosciuto, alla figlia primogenita del Manzoni.

Come pittor di paesi, egli era riuscito ad aprirsi una via diversa, anzi nuova: chè, fino a quel tempo, nessuno aveva saputo trattare con lieto successo in Italia il paesaggio storico. Ne' suoi quadri, all'ardente fantasia del Rosa si vedeva come unito il quieto splendore di Claudio: aveva studiata, imitata, nel suo grande e vario incantesimo, tutta la natura italiana: era il verde della nostra terra, erano le linee dei nostri monti, la luce e l'aria nostra; e nel mezzo di così vera e bella scena, egli ti poneva innanzi grandi e dolorosi episodii della nostra storia. Egli, così, tentò di fare ne' suoi quadri quel che il Manzoni aveva fatto, pochi anni prima, con tutta la potenza del suo pensiero, in un libro. E chi di voi non ricorda ancora, nelle aule di questa sede dell'arti, la lunga serie delle vivaci e attraenti tele, segnate del nome di Azeglio, la *Sfida di Barletta*, due volte ripetuta, il *Combattimento di Legnano*, lo *Scontro al Garigliano* tra

Francesi e Spagnuoli, e l'eroico *Brindisi di Ferruccio*, e quell'ultima lotta della fiorentina libertà a *Gaviana*? Intanto che noi facevamo lunga sosta dinanzi a queste opere di pennello, mestamente commossi dalle memorie del passato, il pittore era divenuto poeta; e la magia de' suoi quadri s'era trasfusa e fatta ancor più viva nelle pagine de' suoi racconti.

L'*Ettore Fieramosca*, da lui cominciato a scrivere in Torino, per conforto di Cesare Balbo, che ne aveva vedute le primizie, fu qui condotto a fine in quel tempo, con un assenso ben più autorevole, e ch'era già una malleveria per la bontà del libro, l'assenso del Manzoni. È un'eroica pagina, sulla quale noi vediamo come diffusi gli splendori del cielo meridionale: e i nomi della cara e infelice Ginevra, di Ettore fior de' valorosi, dello spensierato e manesco Fanfulla, e di quel Braucaleone, che, coll'azza brandita sul capo di Graiano, grida: « Viva l'Italia, e così vadano i traditor rinnegati! » questi nomi e questi fatti di prodezza e di gloria fecero battere ogni cuore giovine e gagliardo; come ogni ciglio non era rimasto asciutto, seguendo il giovine italiano, innanzi l'alba del combattimento, su quel terrazzo, a breve distanza dalla rocca di sant'Orsola; e quando, venendogli da quelle mura un salmeggiare alternato, scorgeva « un lume che non fu mai spento tutta la notte, e avrebbe dato il sangue per non vederlo più! » Nè questi esempi d'onore e di virtù parlavano inutilmente agli spiriti desti d'allora: il narratore di così nobili fatti aveva messo il dito su d'una piaga ancor viva, ricordando inimicizie sacrileghe e insensate, risorte sì di frequente « fra le varie parti d'una stessa nazione; »

e maledicendole, e deplorandole, colla persuasione che il biasimo non avrebbe mai tocca la misura del fallo, usciva a dire con doloroso impeto: « Pur troppo l'Italia non può, in questo, rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. »

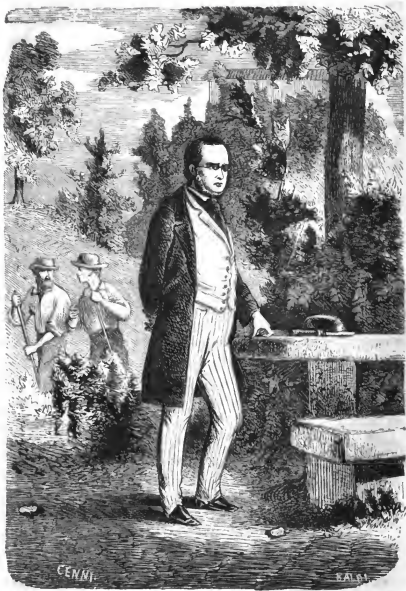
Sono parole di che, forse, abbiamo bisogno di ricordarci ancora, di ricordarci sempre.

Noi avevamo salutato, con simpatico plauso, il novello scrittore; ed egli, senza smettere il suo sicuro pennello, già andava creando nel pensiero un nuovo e più vasto racconto di virtù e di sciagure patrie; altri uomini che per la libertà d'Italia avevano saputo combattere, e per essa morire. Intanto, le nuove tele che ogni anno facevano più certa prova della sua fantasia così pronta, come del suo pennelleggiare sincero, spontaneo, efficace, non meno del suo scrivere, l'avevano già fatto salire tra i migliori. Nè alcuno saprà forse, meglio di quel che allora facesse lui, con più di dodici quadri veramente ariosteschi, ritrarre le fantasie del poeta che cantò

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Per riuscirvi, ci voleva un Italiano, ci voleva uno che fosse, come l'Azeglio, pittore e poeta.

Fu nel giro di questi anni, così pieni d'arte e di fantasia, che, lasciati per poco gli storici fiorentini, i novellieri, i comici del Cinquecento, ai quali stava cercando la vita e l'alito di quel secolo di libertà morente; fu allora ch'egli fece un viaggio a Parigi. Non molto prima, avea perduto la prima moglie, di



..... rivide i silenziosi campi di Santena e della sua Leri.
Colà aveva sognato e pensato l'Italia futura.

T. II, p. 127.

cui gli era rimasta un'unica e diletta figliuola; e rimaritatosi, volle che la nuova sposa lo accompagnasse in quel viaggio. Alcuni de' suoi quadri ve lo avevano preceduto: ma egli non volle battere (com'era costume, in allora colà, e adesso dappertutto) al gabinetto dei giornalisti; ond'è che appena gli venne fatto di scorgervi, confusi con mille altri, sulle pareti del Louvre. E non di manco, tornato tra noi, n'ebbe, di Francia, l'onore d'una medaglia accademica.

Codesta vita, tutta di lavoro e di pensiero, codesta libertà del genio che non si stanca, aveva fatta più robusta la sua immaginazione, e accresciuta quella ricchezza di poesia, di esperienza storica e di patrio affetto, che danno all'artista, come allo scrittore, il suo vero carattere, l'essere sincero e originale.

Di lì a qualche anno, nel 1838, gli morì la madre, Cristina Morozzo, egregia donna e da lui amatissima, ricordata sulla prima pagina del *Fieramosca*; e poco appresso, nel 1841, metteva in luce il secondo romanzo, il *Nicolò de' Lapi*, intitolato al suo Grossi; storia anche questa di virtù e di prodezze memorande, di mesto amore anche questa, ma più di eroismo, dalla quale, forse meglio che dal primo racconto, traluce la sua anima così accesa di libertà, così italiana. Il vecchio popolano fiorentino, quelle due amoroze e schiette creature, Laudomia e Lisa, quell'appassionato e impetuoso cuore di Selvaggia, che meglio non l'avrebbe ideata l'Ariosto; e, fra tanti generosi e tanti traditori, la semplice e quasi fatale figura del Ferruccio, danno a questo libro, lodato sì, ma forse non quanto n'era degno, un'impronta di vita tutta nostra, una magia spontanea, che viene dalla verità

dell'arte, e dalla verità del sentire. Quello poi ch'egli intendeva di dire, quello che voleva insegnare al suo paese, fin d'allora, con codesto volume, traspare abbastanza dalla sconsolata epigrafe che vi mise innanzi: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.*

III.

Egli aveva il presentimento della profonda mutazione che s'andava maturando alle nostri sorti; e nelle varie parti d'Italia scorgeva i segni d'un risorgimento non lontano.

Già da tempo, i patrioti d'ogni gradazione, dispersi prima e divisi, agitati da discordi speranze, uniti però in un solo intento, non aspettavano che la occasione, non vedevano che l'ora d'un cimento comune, il quale mettesse in campo un'altra volta il comune diritto. La parte giovanile e repubblicana, che alla patria aveva già dato esuli e martiri, conobbe essere venuto il momento d'accostarsi a quell'altra parte degli uomini più cauti e non meno volenti, i quali, sotto il velo delle riforme amministrative, tendevano poi alla stessa meta, l'indipendenza, che, da un pezzo gli uni e gli altri avevano nell'anima, in cima d'ogni pensiero. Ai congressi scientifici, ove trovarono sempre il buon punto d'uscir fuori, più o meno aperti, i voti di una patria, ch'era il bisogno di tutti, si alternarono i moti e le riscosse del 1844, nelle Calabrie, e di due anni appresso, a Rimini. Quante giovani e generose vite, che dovevano, con memorando esempio,

preparare quella rigenerazione, che ora è debito nostro di condurre a fine! Erano state faville, che la ferocia e la paura de' padroni cercarono di spegnere; ma in quelle faville era il pensiero, era la patria italiana!

Nel quarantaquattro, l'Azeglio si tolse a' suoi studi, al suo artistico asilo di Lovenò, sul Lario, e lasciando Milano, prese (come scrisse lui) « il suo domicilio sulla strada maestra. » Già conosceva assai bene l'Italia, e per questa conoscenza, « considerate le condizioni politiche estere e nostre, gli pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo, che nei vulcani annunzia le grandi eruzioni. » Il patriota torinese amico di Balbo, di Gioberti, noto allo stesso Re, anzi con lui dimestico, era, di certo, l'uomo più appropriato a trovare, a raccogliere e accentrare tutte le fila di quel partito, che ormai aveva diritto di assumere il vero suo nome, di partito nazionale. Corse, con singolare accortezza e audacia, tutta la Romagna, le Marche, la Toscana; rinvenne amici, favoreggiatori, uomini volenterosi e fidati in ogni parte; persuase a' più ardenti di lasciar la via vecchia; e fermo d' non voler legami con nessuna setta, di non farsi impresario di rivoluzioni, preparò studiosamente dappertutto quella che si potè dire la resistenza continua, legale, aperta. E il tentativo de' Rimini, nel settembre del quarantasei, gli offerse il modo di fare, pel primo, ciò che agli altri consigliava; d'uscire all'aperto, d'annunziare a tutto il paese, all'Europa i *Casi di Romagna*.

Così egli cominciava, come la voleva da ogni buon Italiano, una congiura al chiaro giorno, col proprio

nome scritto in fronte a ognuno; la sola utile e la sola degna di noi, e del favore della opinione. Quel libricciuolo, da lui raccomandato alla lunga e immacolata amicizia di Cesare Balbo, allargava la via, già dischiusa dall'amico suo con un volume meditato e grave: e anch'esso voleva convincere quanti più poteva della necessità di soffocare ogni favilla di discordia, con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si desse mano alla grand'opera; voleva le proteste, ma rigorosamente giuste, e incolpabili di violenza, fino a che non se ne potesse fare in altro modo, « con una buona posizione militare, duecento mila uomini, e duecento pezzi in batteria. » E, al par dell'Azeglio, lamentava quella sommossa d'una provincia italiana, dove la qualità e le opere del governo avevano fatto, pur troppo, della rivolta la necessaria condizione del paese, un altro illustre e venerando amico suo e della libertà, il Capponi, il quale già fin d'allora, presago degl'inevitabili inciampi futuri, cercava in un breve scritto di scongiurarli colla severa franchezza del suo buon senso.

L'impulso era dato; gli anni correvano, volavano, pieni di fatti, di aspettazioni, di commovimento. Ai lutti di Romagna tennero dietro, sull'aprirsi del quarantotto, i *Lutti di Lombardia*. Sono pagine ancora più sdegnose, più implacate dell'altre; il sangue di vecchi e d'innocenti, versato per mano di soldati, fatti sicari, nelle vie di Milano, parve sprizzare da quelle pagine fin sul trono dell'Austriaco.

Quello stile spezzato, alla buona, ma sempre evidente e sicuro, quel vigor di concetto, quella serietà

temperata or dall'ironia, or dall'epigramma, con che sono dettati i molti opuscoli politici dell'Azeglio, ricordano ancora i pronti e sicuri tocchi del suo pennello. E in codesti opuscoli, riuniti insieme (come presto forse il saranno), ci parrà ancora di udirlo con la sua viva e arguta parola: in essi avremo un opportuno modello di quella rapida e spigliata maniera, libera come i pensieri, con che si può parlare e scrivere delle pubbliche cose. Egli aveva compreso che non c'era tempo da perdere, e i giorni concessi all'operare potevano essere contati.

Gl'Italiani non erano, e pur si sentivano indipendenti. Da un capo all'altro della penisola, si chiedevano riforme, costituzioni, milizie cittadine. Agli 8 di febbraio del quarantotto, re Carlo Alberto, ascoltando i voti dalla sua parte d'Italiani, segnava del suo nome lo statuto, salutato fin da quel giorno da un entusiasmo di popolo costante e agguerrito, come arra di risorgimento, come principio di grandezza e di libertà nazionale, da cui tutti insieme, popolo e re, avrebbero poi raccolta un'eredità di gloria comune.

IV.

Io non devo, nè saprei, raccontare la storia di quegli anni. È una storia che tutti hanno nel cuore; e non la troviamo ancora ne'libri. Milano, ne'memorabili giorni del marzo, rispose degnamente alla lezione che il generale austriaco diceva d'avergli data in gennaio. Come percorsa, in un punto, dal guizzo elettrico, tutta la Lombardia, tutto il Veneto erano

le stanche forze de' Piemontesi sotto Verona, dopo ch'ebbero rintracciato e vinto più d'una volta il nemico d'Italia. Ora Custoza e Novara furono vendicate; ora le illusioni, le titubanze, le gelosie, l'inesperta politica, i molti errori e le fuggevoli glorie di quel tempo noi dobbiamo confessarle, convinti che da quelle dure vicende ci verrà un grande insegnamento per altri cimenti, che già ci stanno sopra.

Massimo d'Azeglio, scelta a suo rifugio la villa di un amico presso Firenze, vi stette aspettando che fosse risanata la sua ferita al ginocchio; ma, in quella inazione del corpo infermo, l'animo impaziente, amareggiato dalle comuni sventure, si disfogava intanto in brevi scritti contro l'anarchia ond'era agitata Livorno, e di là la restante Toscana. Pure, non valse il suo, come non valse il senno de' pochi amici d'una sapiente libertà, che ancor restavano all'Italia, a scongiurare le dissensioni, i contrasti, le furie che dovevano spezzare la spada d'un re infelice, e far fuggire da ogni contrada di questa nostra terra, fuorchè da una sola, la bandiera con la quale sopravvisse il nostro onore.

Quella corona che il padre s'era tolta, per andarne a morire, come un profugo, lontano dal suo popolo e dalla casa degli avi, quella corona la raccolse il nuovo re; in cui tutti, fin dal primo giorno, ponemmo non invano le nostre speranze, confidando alla sua spada il futuro diritto d'Italia. Vittorio Emanuele, sfuggito per lealtà e per senno di principe agli aggiramenti d'uomini avversi allo Statuto che suo padre aveva dato, e ch'egli giurava di mantenere, nutriva in petto l'antica e generosa ambizione della sua stirpe guer-

riera. E il soldato ferito di Vicenza divenne il ministro del re galantuomo.

Qual cuore, se non quello dell'Azeglio, tra lo sconcerto, i sospetti, e l'ire delle fazioni, poteva essere così altero e sicuro da recare, segnato dal nome del re, alla ratifica del Parlamento un trattato di pace coll'Austria, mentre da ogni parte si gridava all'ignominia, al tradimento? Il nuovo ministro ebbe la forte virtù di farlo, col presentimento che il tener ritta la bandiera tricolore e integro lo Statuto, era la salute d'Italia. E quando ad accogliere il trattato eran poste dalla Camera inaccettabili condizioni, il ministro, senza titubare, suggerì al re di prorogarla, poi di scioglierla. Il proclama, dato da Moncalieri, fu allora, e forse con qualche apparenza di ragione, condannato come un'offesa a quello Statuto che si voleva difendere e salvare: ma il re, che ammoniva gli elettori del grave dovere loro imposto dalle ardue condizioni dello Stato, giurava però di nuovo la libertà e la giustizia, confidando alla memoria di suo padre o all'onore della casa di Savoia il patto della nazione. Che re e ministro avevano avuto ragione, doveva mostrarlo aperto l'avvenire.

Ma gl'inciampi segreti e palesi, le insidie politiche, la impopolarità, che facilmente si vendica di chi non ne tien conto, le difficoltà suscitate da una gelosa diplomazia e dalla curia privilegiata, ogni attinenza collo straniero, ogni prova di frenar le improntitudini de' partiti, tutto ciò pareva crescere il pericolo, e far quasi impossibile di condurre a salvezza la nave sdruscita del governo. E perciò, non ebbe torto l'Azeglio quando, un dì, riassunse dinanzi ai deputati la

sua politica, con quel motto alla buona: « Abbiamo vissuto. »

V.

Non mi sia negato, or che torna il mio pensiero a quel tempo, ricordare con malinconica dolcezza un giorno ch'io rividi l'Azeglio, nel suo gabinetto al Ministero. Il Piemonte, con esempio di fraterna fede, s'era fatto asilo di quanti Italiani esulavano dalle lor case; e a me pure, ritornato allora a Torino, l'Azeglio fece onorevole invito, quel mattino ch'io gli recai una lettera e il saluto del Grossi: e mi rincrebbe che il domestico dovere mi togliesse d'accogliere una franca profferta, da lui fatta come ad amico. Chiunque fu, poco o molto, familiare con lui, dovrà consentire ch'egli non venne mai meno a una schietta benevolenza, singolare distintivo dell'uomo che, salito in fama e grandezza, sa conservare la forte e onesta semplicità del costume: come non potrà che dargli ragione, se, giunto il momento di cedere a mano più ardita della sua il governo della pubblica cosa, scriveva di sè, nel febbraio del 1855, rampognando una fazione che, per l'ira dell'abolito concordato, gli aveva scagliata l'accusa di sleale: « Quando un uomo ha passato una vita travagliata in molte e difficili vicende, e non ha mai commessa una viltà, non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotta mai la sua fede nè ad amici, nè a nemici, ed ha sempre resa testimonianza al vero; a fronte di tutti, uomini, governi e partiti; se a quest'uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, che cadde spesso

in errore, che non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi, le circostanze ed il servizio del re e della patria, l'accusa può trovar fede. Ma a voler tôrre la fama a quest'uomo, far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà d'uomini, non v'è astuzia di sorte, non v'è autorità di re, nè di papi che basti. »

L'Azeglio così, senza rimorsi, era tornato alla tranquilla vita del cittadino, che sa d'aver sempre obbedito a un solo e alto pensiero, il miglior bene e la libertà della patria. Usciva di ministro, ai 30 d'ottobre del 1852, consapevole d'aver fatto quanto era possibile a sgombrare, a preparare il campo a chi doveva succedergli. Senza lui, non sarebbe riuscita forse così facile e pronta l'opera audace in uno e prudente del suo illustre collega, di quel grande politico, al quale, non appena gli parve utile e giusto, seppe cedere e inchinarsi. Aveva letto nella mente di Cavour il segreto che doveva affrettare le nostre sorti, riunire l'Italia in corpo di nazione, quel segreto che, per secoli, nessuno seppe trovare. E fu l'uomo d'alto core che si china all'altezza del genio.

Ma se l'Azeglio si tolse al seggio eminente del ministro di Stato, non si poté dire che la sua carriera politica fosse finita. I tempi erano troppo gravi, troppo solenni, perchè colui ch'era nell'arti, come nelle lettere e nelle faccende di Stato, un liberale, un patriota, tornasse a' diletti studi di prima nell'ora che il suo paese correva a gran passi verso un avvenire a lungo aspettato e preparato, seguendo la stella della monarchia costituzionale. Parlando del suo sentimento politico, egli aveva potuto, a buon diritto, affermare dinanzi al senato: « Per tutti

questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Dacchè, cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità, perciò della indipendenza. »

Quando, nel cinquantanove, i Francesi calarono dal Cenisio, non più a conquista, ma per essere nostri compagni d'armi: allora, nell'udir quelle grida alterne di « Viva Italia e viva Francia! » che a Barletta, un giorno, avevano spinto gli uni contro gli altri gli avversari, il cuore d'Azeglio avrà balzato di gioia, pensando alla nuova fratellanza de' popoli, insegnata dalla libertà.

La stessa bandiera che, qualche anno prima aveva, sventolato vittoriosa in Crimea, allato a quelle delle due grandi potenze d'Occidente, varcò un'altra volta il Ticino: e la causa, per la quale l'Azeglio avea sempre combattuto, trionfava. — Villafranca potè forse gettare nel suo, come gettò nel grande animo di Cavour per alcun tempo, il dubbio e lo sconforto: ma egli pure, come Cavour, comprese di subito (e lo disse) che il senno italiano non avrebbe fallito a sè stesso. Villafranca fu, per lui, un modo impreveduto e veramente provvidenziale, per cui l'Italiani, abbandonati a sè stessi, facessero una gran prova d'avere prontezza a ogni sacrificio, virtù politica, temperanza civile e fermezza di propositi. E ricordando poi il consiglio dato a' Toscani, a' Modenesi e Parmensi e Romagnoli di accettar gli antichi padroni, che sarebbe stato per loro meglio, correva colla mente a quel passo dei *Promessi Sposi*, ove si racconta di Renzo, condotto in prigione da due garbate persone e da quel

notaio che gli diceva all'orecchio: « Abbiate pazienza, bravo figliuolo, andate via diritto, questa è la vera maniera d'uscirne a bene, » e notava alla sua volta « Renzo non accettò l'amorevole consiglio, e non se n'ebbe a pentire. » I Romagnoli hanno imitato il suo esempio, e credo che abbiano fatto bene.

VI.

In appresso, sollevati i pensieri a più alta sfera, nel campo delle idee storiche e morali, vedeva essere venuto il momento di statuire sulle vere sue basi il diritto pubblico delle nazioni cristiane; e cercando, come sempre aveva fatto, ciò ch'è buono, ciò ch'è giusto, e però utile al bene generale, dettava in francese quel suo volume: *Del diritto cristiano*; nel quale, considerando l'ostinazione di coloro che vogliono congiunta in Italia la temporale alla spirituale podestà, afferma essere una così trista alleanza il funesto effetto del governo straniero, « e codesta duplice podestà contrastare a' principii essenziali della civiltà cristiana nel secolo nostro: » nè crede che sia venir meno alla legge religiosa il dire che ormai l'un potere, anzi che essere per l'altro una guarentigia d'indipendenza, crea invece per essa pericolo, un servaggio.

A que' giorni Milano lo ebbe nelle sue mura, governatore pel re: e qui gli fu dolce il ritorno alle ricordanze de' suoi giovani affetti, della prima e non contrastata sua gloria. Ma durò per poco nell'alto officio, chè la stanca e disfatta salute, forse non mai

ristorata del tutto dopo la sua ferita, lo richiamò alla pittoresca solitudine della sua villa di Cannero, sul lago Maggiore; dalla quale si dilungava a malincuore, fuorchè quando fosse necessaria la sua parola nei consigli del re, o nel senato. Anche da quel suo asilo, in questi ultimi anni, così pieni ancora di battaglie politiche e di gravi aspettazioni, attento seguitò, con l'antica costanza, coll'antico affetto, ogni segno del tempo, ogni pubblico moto, ogni nuovo passo nella via, ch'egli, un de' primi, aveva additato agli Italiani. E là si rallegrava di veder così presto, per l'impeto dell'eroe popolare, e grazie alla prudente audacia del ministro italiano, tutto il mezzogiorno della penisola riunirsi alla patria già libera. Lo sbarco di Marsala e la conquista del Regno aveva ricondotta la sua immaginazione ai figli di Tancredi di Altavilla e di Roberto Guiscardo: pure, confessando essere impossibile non provar simpatia per l'illustre capitano, si diceva francamente nemico, non meno che alla fazione reazionaria, a quel partito ch'egli battezzò « della rivoluzione cosmopolita. » « Come idolo, — diceva — mi basta l'Italia. » E insospettiva poi, e temeva al solo dubbio de' passati rancori, e delle vecchie nostre invidie: così che, anche di recente, in quella sua *Lettera agli elettori*, del passato agosto, non negando che abbiām tutti, e anche lui, nel cantuccio del cuore, un po' di guerra civile, voleva che « tanto s'avesse a calpestare questa fatale favilla, che alla fine fosse soffocata per sempre. » E nondimanco, senti che « in cinquant' un anno, dal quattordici in poi, abbiām corsa una strada, che altri popoli non poterono correre in dugento, » e, confidente nel senti-

mento nazionale e nel buon senso, in cui vide sempre (e aveva ragione) l'intelligenza della vera libertà, così scriveva: « Imitiamo quelle nazioni, nelle quali se le passioni turbano e disordinano talvolta circa minori questioni, appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo. »

Massimo d'Azeglio, che fin dall'entrar del passato dicembre, già quasi vinto dalla febbre, s'era portato da Cannero a Torino, rivede per l'ultima volta intorno a sè l'unica amatissima figliuola, la moglie sua, il nipote, gli amici, e tra essi, uno de' primi e più provati, che lo doveva troppo presto seguire (1). E al 5 del gennaio, chiamati a nome quanti lo avevano amato, vicini o lontani, colla calma del cavaliere antico, con la fidanza serena dell'uomo onesto, diede il suo ultimo pensiero all'Italia, il suo spirito a Dio.

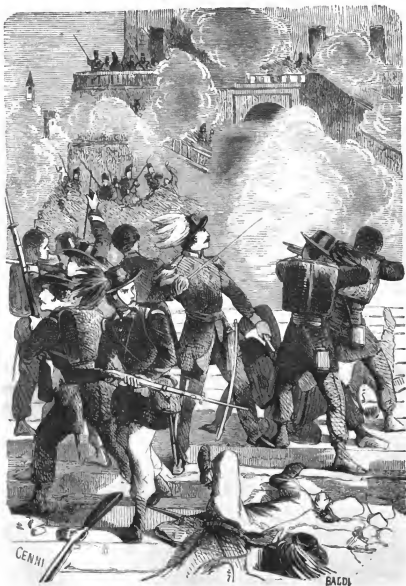
Noi sentimmo ch'era partito per sempre un altro de' migliori Italiani; e ripensammo a Balbo, a Gioberti, a Cavour.

Io venni tardi a dir questo dolore, che tutti abbiamo pur sentito fin da quel giorno; a ricordare quest'uomo, che non ha bisogno d'essere ricordato alla patria, a confortarci col pensiero che la gloria sua, così pura, così onesta, è parte della gloria nostra. Egli ha saputo, e meglio di tant'altri, mostrare coll'esempio quanto sia vero quello che, in semplici versi, scrisse il buon Sacchetti:

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra, a farla alta e possente.

(1) Giuseppe Torelli, di Novara, deputato al Parlamento.

Fu semplice e buono, come l'artista innamorato dell'ideale; e fu costante, indomabile, tutto d'un pezzo, direi, come il soldato che si mischiò a cento battaglie. Noi lo vedremo rivivere nelle sue *Memorie*, da lui scritte in parte, ma non potute finire nella onorata quiete della sua casa del lago: ma che cuore e che mente egli avesse, già lo sappiamo. Ce l'hanno detto, e ai venturi lo diranno, le sue tele da cui splende il nostro sole, i suoi racconti ove palpita il nostro migliore affetto, e l'opera intera della sua vita.



... il loro sangue si mescolò, e così suggellarono la promessa fatta alla patria e l'eroica loro fede.

T. II, p. 256.

APPENDICE

MEMORIE D'AMICI



RINALDO GIULINI ⁽¹⁾

Dies mei velociores fuerunt cursore, fugierunt et non viderunt bonum.
Pertransierunt quasi naves..... sicut aquila volans ad escam.

GIOBBE, c. IX, v. 25, 26.

Non c'è cosa più amara quaggiù di quel primo disinganno, il quale, nell'età che l'esperienza non ammaestra, viene a risvegliarci da tanti cari sogni accarezzati colla fantasia; nè più funesta di quello sconforto, che ci soggioga come per inevitabile fato, nel tempo che l'anima ardente si va apparecchiando con fiducia e speranza alla battaglia della vita. Perchè la vita è una battaglia: bisogna confessarla, conoscerla questa utile verità, sebbene l'intimo costume e il desiderio naturale del ben essere ripugnino con ostinazione a siffatta suprema coscienza. Come l'individuo ha sempre di che combattere con sè medesimo, così trova inciampi e difficoltà d'intorno a sè, che gli bisogna superare solo, senza aiuto, senza con-

(1) Commemorazione pubblicata nella *Rivista Europea* del 15 febbraio 1838. — Abbiamo creduto di aggiungere al volume questi scritti giovanili, quali furono pubblicati a quel tempo, affinchè, in qualche modo, rimanga memoria degli egregi giovani compianti dall'autore, e che furono i suoi primi amici.

siglio, senza promessa nessuna. Non è che la speranza della vittoria che possa farlo perseverare, non è che la certezza di uno scopo che possa tenergli viva in cuore questa speranza.

Ma il disinganno o lo sconforto, che è forse peggiore, troppo spesso trionfano: la vita non riesce a spogliare la sua poesia, senza che, per questa nudità, l'anima ne senta gelo e ribrezzo: egli è come un cuore, se pur ve n'è, che abbia finito d'amare, a cui non rimane che l'odio, o l'indifferenza più funesta dell'odio medesimo.

O amici miei, miei compagni d'età, di studi, di speranza, di vita, io mi ricordo, come fosse una gioia d'ieri, di quel tempo, che così presto e senza lasciare nessuna traccia è passato, di quel tempo in cui uno stesso proposito, unica e santa volontà, ci consigliava mutuamente a stringerci in quell'amor giovanile tanto efficace e fraterno, a cui l'ardimento è bello, e sono sincere le promesse reciproche, e facili appaiono le vie della scienza, e nulle le difficoltà delle condizioni e della vita. Io mi ricordo di que' giorni fortunati, quando credemmo di poterci raccogliere in piccola ma concorde compagnia, per fare i nostri studi comuni, le nostre prove migliori, e per confortarci l'un l'altro a cominciare, a seguitare con serietà e ragione alla scoperta della verità, inesauribile nelle sue rivelazioni come ne' suoi misteri. Pure questo tempo, così breve e così mesto a ricordarlo, come a me, ha pur data anche a voi una certezza di gran consolazione: che non tutti i cuori sono freddi e morti: che se il genio e il potere mancano, non manca

una fede, una buona volontà; e che, quantunque segreto sia il gemito dei buoni, pure c'è sempre un orecchio che lo intende, un cuore che lo sente, una virtù che lo feconda.

Ma adesso, non è più così! — Quella cara aspettazione fu distrutta. Io sono solo, come voi; fummo disgiunti, dispersi, non so se per causa di nostra debolezza o di nostra piccola superbia, non so se per il meglio o per il peggio; ma questo so per certo, che ci ha diviso la vita, ci ha diviso la morte!

Non era più la stagione, in che raccolti sotto il portico dell'accademia e dell'ateneo pareva che tutti i discepoli fossero fratelli; noi ci stringevamo la mano, perchè i nostri cuori battevano forte e sinceramente, perchè veneravamo le scienze, compagne, sorelle tra loro. Allora la mente facile e accesa di entusiasmo si apriva alla verità, dovunque ella apparisse, il cuore ne sentiva presto il governo, e ne seguiva la voce e l'invito con alacre confidenza di riuscita; e la dottrina, in quegli anni, aveva in sè medesima tanta bellezza e virtù, che anche le anime più ruvide e restie, se non ne conoscevano l'incanto, le prestavano almeno una certa onoranza. Ma quando questo grave pensiero ci sta presente, che bisogna studiare nella vita e per la vita, quando nelle più riposte meditazioni della scienza e dell'umanità ci si affaccia, come uno spaventoso fantasma, il nudo e gretto presente, quando una voce più potente ci comanda di tacere e di vivere, la voce inesorabile della necessità; allora, addio ai sogni del passato, alle lunghe speranze, ai genii della nostra solitudine, addio alla poesia della giovinezza, alla vita dell'avvenire! —

Così io ho veduto qualche volta (e ne piansi con me medesimo) la fratellevole amicizia cedere presto il luogo all'egoismo della famiglia, all'orgoglio del sangue e degli averi, all'indifferenza della individuale economia! Così ho veduto le promesse disciogliersi, andare in fumo le speranze meglio concette, e calpestarsi sbadatamente, ne' piccoli trionfi d'un giorno, de' nomi, che una volta erano pur conosciuti e cari, e che pare la memoria abbia perduti, solo per far fede che il cuore era un tempo migliore!

Ma per misteriosa volontà di provvidenza, restano alcuni, che, sebbene nati del numero di que' pochi che la moltitudine chiama ancora i felici, pure non vergognano di mescersi alle gioie e alle sventure d'altrui; e non rifiutano di conoscere il nome, di stringere la destra dell'amico dei primi anni, del compagno di scuola: questi almeno hanno compresa la parte generosa e sublime che il corso invincibile dei grandi fatti umani loro ha tuttavia lasciata, finchè è tempo; coll'anima sincera e giusta non hanno voluto tradire, o respingere il futuro; l'eguaglianza e l'amore di tutti non fu per essi il sogno del passato, ma il voto e la coscienza dell'avvenire.

Per questo, ch'è tanto ardua cosa il trovare chi nel bene sostenga i suoi fratelli, chi innalzi la sua voce per loro, chi vinca il sonno e si logori la vita per procacciare la sua parte al meglio altrui; per questo, bisogna compiangere più amaramente l'immaturato destino di que' pochi che ci parevano mandati come per esempio e per guida, e che vediamo tolti di mezzo a noi nell'ora appunto ch'era maggior bisogno d'ammonimento e di costanza, tra l'incertezze della vita e le sciagure del tempo.

Ed ecco che Dio, nel giro di una breve stagione ha permesso che per tre volte, l'una appresso all'altra, la morte venisse a chiedere il suo tremendo diritto a noi giovani, pieni di speranza, e sicuri nella felicità di quegli anni, su cui la nube della disgrazia non era ancora passata! Ecco, che tre de' pochi che noi eravamo, crescendo floridi, invidiati fra tutti, degni del nome che portavano, dell'avvenire già promesso, furono ben presto chiamati a render conto d'una corta vita cominciata in questa povera patria nostra. — Un anno fa, di questi giorni appunto, essi erano in mezzo a noi, versavano nei nostri colloqui la sincera fede de' cuori, il consiglio dell'amicizia, la promessa dell'ingegno e la contentezza della vita. Essi ci parlavano di un'età migliore, ci salutavano amici, fratelli..... e disparvero.

Ora i nomi di Rinaldo Giulini, di Giacomo Durini e di Paolo Manio non saranno più che un'amarrissima memoria, una ragion di dolore anche per quelli di noi che giungeranno a vedere gli anni della vecchiezza. — Essi furono i nostri primi amici.

Un quadro di stupenda e altissima verità, una delle più grandi meditazioni della filosofia, si presenta agli sguardi di chi si fa a considerare i secoli da un'altezza, da cui gli avvenimenti scompaiono, sono cancellate la vita e la morte, e non sussiste che il principio e la verità, come un sistema misterioso, una legge scritta ab eterno dalla mano che governa l'umanità. Quando l'individuo può spogliarsi delle passioni che lo legano al fango di questa terra, e sente in sè medesimo la forza di dimenticare il suo

amore e tutto ciò che ha sofferto, allora quell' immenso sogno dell'umanità, che prima gli fuggiva dinanzi, prende agli occhi suoi corpo e figura; allora egli contempla, come straniero viaggiatore in faccia di una nuova e sconosciuta contrada, la maravigliosa scena che un secolo o un'epoca, un popolo o una città gli dispiegano innanzi: la sua via è segnata, è certa; non v'è più ostacolo che valga a stornarlo; il genio ha parlato, il dio gli apparve; e questo genio, e questo dio è la verità.

Ma colui che si solleva, quando il consente l'intelletto, a meditare l'umanità, la quale sempre e dappertutto si manifesta in alcuno de' molteplici suoi trasmutamenti, è troppo spesso sgomentato o dalla grandezza del mistero che gli si affaccia, o da quell'incomprensibile spettacolo di bene e di male, donde non sa quando sia per sorgere un tempo, che presenti quella realtà sublime che fu insieme l'aspettazione e il problema de' secoli e de' filosofi, la felicità di ciascuno in quella di tutti. — Però è gran meraviglia, che quegli uomini, i quali sono condannati a gemere sotto il peso delle sciagure del loro secolo, e a portare nel cuore la coscienza del destino dei proprii fratelli, sentano tanta forza in sè medesimi per disfidare il passato, dimenticare il presente e interrogar l'avvenire. Eppure è così! Più d'una volta si perdettero, confuso nella folla, un uomo che, forse, avrebbe fatto procedere di uno o più secoli il cammino dell'umana ragione, se la condizione della fortuna lo portava a quell'altezza a cui lo sollevò l'ingegno; più d'uno moriva, moriva senza nome e senza pianto, appena si accinse a raccontare alla folla in-

differente e disprezzatrice di tutto ciò che si leva più alto di lei, il segreto delle sue contemplazioni, il mistero che forse era stato confidato a lui solo. — Piangiamo sopra coloro che soffrono e portano con sè fino alla tomba la dimenticanza de' loro fratelli, il disprezzo dei cattivi, il sacrilegio degl' invidiosi o la bestemmia degli stolti. Chi è colui che ardirà di scrivere sulla fossa di un uomo: Maledizione?

Io non so quale misterioso quadro presenti questo secolo nostro all'ingegno potente, che sa innalzarsi sovr'esso, e domandargli la ragione dei secoli che l'hanno preceduto, e l'aspettazione dell'avvenire. Alla mia mente, povera e combattuta, appare come una lunga storia di disinganni e di speranze, in cui non so se prevalga la necessità di risorgere da antichi errori e da antiche vergogne, o l'inerzia di giacere in quello stato che il pregiudizio, l'abitudine, o la disperazione del meglio sembrano aver consacrato.

La religione, assalita per ogni parte nel secolo passato dalle armi delle più audaci dottrine, dal furore de' popoli, stanchi di soffrire nell'ignoranza de' loro diritti, e superbi d'una prima vittoria, la religione disprezzata dai poeti e dai filosofi, cancellata dalle leggi di una nazione che prima aveva sparso tanto sangue per essa, ricondotta poi inutilmente all'antico culto esteriore dal più fortunato guerriero de' tempi moderni, pareva caduta nell'abbiezione dell'abbandono e dell'apatia. La chiesa pianse e pregò, come ha sofferto e pregato sempre ne' secoli che più venne perseguitata; ella si preparava a combattere, a risorgere in mezzo ai solitari studii de'

buoni, de' quali non andrà mai perduta la radice, unica speranza di civiltà; in mezzo alle preghiere de' poveri e de' credenti, nel seno delle composte famiglie, nel voto de' cuori giovani che hanno bisogno d'amore.

La filosofia, propugnata tuttora tra le tante sette ch'erano rinate nella forza di nuove contraddizioni, s'agitava nel dubbio, prorompeva a bandire nuovi arditi sistemi; i quali facevansi forti l'uno dell'altro per rinnegare tutto il passato e le sue tradizioni, e domandare ad alta voce il trionfo dell'intelligenza nella ragione dell'individuo. Pure, la lotta era sempre la stessa: tra le astrazioni dell'idealismo e le attualità del materialismo comparivano ancora l'indifferenza dello scettico e le mistiche creazioni dell'utopista. Se non che, la grandezza degli avvenimenti che spaventarono la terra, al cadere dell'ultimo secolo, anticipò l'aurora d'un tempo nuovo e necessario, scosse la superbia della ragione, disciolse i fittizii legami della società; e gli uomini filosofi meditarono nella meravigliosa alleanza dell'intelligenza e del sentimento l'aspettata rigenerazione. — La storia invase la filosofia, e la chiamò sorella; la filosofia speculativa mostrò di cedere alla religiosa; ma la pugna era sempre viva e dura ancora. — Il diritto rifiutava il nome di Grozio per risuscitare quello di Vico; ma la miglior vittoria era serbata alla economia politica, e il bisogno della ricchezza soffocava il bisogno d'ogni altra indipendenza. L'industria essa sola confida di poter compiere l'opera della filosofia; ma il sansimonismo, che potrebbe chiamarsi il dogma dell'industria fatta religione, è già caduto e dimenticato.

Intanto l'opera dell'umano procedimento ferve ora più che mai; e le nostre dottrine e le speranze, le virtù e i vizi stessi aiutano questa singolare alleanza dell'intelletto e del cuore. Ma tutto è ancora turbamento e incertezza nel costume e nella vita; la letteratura traduce ne' suoi volumi le scene di una società sbiadita, inferma; la poesia ripete in questo momento la disperazione di Byron; e alla famiglia non rimane che pregare in disparte, e credere nel domestico segreto.

In mezzo a queste così strane contraddizioni, in mezzo alle prove dell'intellettuale potenza, e al continuo travagliarsi della vita morale, il giovine del nostro tempo intraprende il suo cammino. — Ma Dio sa, che forse egli non sia da compiangere, se nel suo cuore arde una volontà generosa, se nell'anima sua si matura un affetto potente e la persuasione che un vero esiste, e che il cercarlo, per quella via che a ciascuno fu segnata quaggiù, è debita e santa cosa. Il giovine, che ha intelletto e cuore, si presenta al mondo circondato dalle dolcezze della speranza, e felice nella sua virtù ancora intatta, perchè conserva nell'animo una fede che, nata e cresciuta con lui, lo ha accompagnato fin da fanciullo. Egli ha l'ispirazione del buon volere, ha confidenza e amore pe' suoi fratelli, è impaziente di rendere a loro quel bene di che si sente capace. Si trova in faccia allo spettacolo degli uomini, a quella scena tumultuosa e sconcertante, che si chiama la società; vede coloro che hanno perduta la fiducia della vita e l'allegrezza della gioventù; eppure non pensa di avere così presto a disingannarsi, e si ostina quasi

nella sua preziosa innocenza. Ma, a poco a poco, nel commoversi in mezzo a una moltitudine di compagni, spensierati di sè e dell'avvenire a cui vanno incontro, quell'ingenuità e candidezza di fede si affievolisce, si nasconde nel cuore, e non è più come prima certezza e coscienza. Le opinioni irreligiose leggere, i facili e attraenti sofismi, le larghe dottrine di una società malata e corrotta, che pur si estima cristiana e virtuosa, gli suscitano nel pensiero una amara incertezza, una viltà funesta; allora egli si ritira sbigottito, vergognandosi quasi della sua fede. Quando un giovine in mezzo a tali angustie si tormenta, il dubbio comincia, e trista n'è quasi sempre la riuscita. — Egli si volge da ogni parte, e non vede nè trova chi lo sostenga, chi lo conforti a credere, a sperare, ad aspettare; nella religione, nel costume, nella politica, nella scienza stessa e nelle lettere non gli si affaccia che il dubbio colle amare sue parole, co' suoi sogghigni beffeggiatori; vede gli uomini che vi si abbandonano, andarne strascinati come naufraghi, che stanchi di lottare si danno in braccio all'impeto della corrente; vede coloro che, camminando a rilento, si rimangono ancora sulla riva di questo mare, starsene neghittosi a contemplare la rovina degli altri, o al più contentarsi di piangere sovr'essi.

Ma il giovine che, per la società, ha fatto sacrificio de' suoi affetti, invano si riscuote e guarda indietro: non sono più quelle illusioni che così lietamente lo accarezzavano; e per la prima volta il pensiero, che quella gente che s'agita intorno a lui, ride e piange e si dispera e s'inebbria, non siano suoi fratelli, ma

forse suoi avversari, e nemici, quest'amarissimo pensiero gli si figge nel cuore. Ben egli discaccia questi dubbii angosciosi, e in sè stesso si riconforta. — L'avvenire, che a me s'apre d'innanzi, egli dice, questo avvenire pieno di terrore e di mistero sta anche per loro; ma ne sono spaventati, perchè languono nella inerzia e nella vigliaccheria: che si levi una voce a risuscitarli al meglio, e presto ne seguiranno il richiamo, e la benediranno! — Povero ingannato, egli non sa che, ne' giorni dell'obbrobrio, la stessa voce del profeta tuonava invano sul capo de' popoli; che quando l'imbecillità pesa sovra una gente, non basta la voce di un uomo, ci vuole il grido fatale de' secoli per riscuoterli da questa morte. Quand'esso ha parlato, quando piangendo per dolore ha scritto e pregato a' suoi fratelli, costoro non volsero uno sguardo al monotono suo lamentare; o se pur fecero vista d'accorgersene, fu per ridere di lui, quasi di uno stolto che si piglia per sè le sventure di un paese, di un tempo, come le sue non gli bastassero. E se questo avvenga, a che deve riuscire quel giovine che un giorno così ardentemente sperava e credeva?... Egli si stancherà a principio della sua via; lo scherno e il dispetto gli nasceranno nel cuore per soffocargli dentro quella virtù tutta amore e tutta fiducia che sua madre e gli anni della fanciullezza gli avevano nudrita; crederà essere follia il piangere e l'affannarsi per gli altri, e, venuta la sua volta, renderà loro contraccambio di malizie, d'inganni e di tradimenti.

Sieno benedetti coloro che, nel cammino della vita, non si diedero vinti nè per consiglio d'interna dub-

biezza, nè per poca fiducia di riuscire, nè per dispetto o disconoscenza altrui! Parmi che una stella, attraverso le vicende del pensiero e del tempo, insegnasse la traccia della loro strada con una luce benefica ed uguale, la virtù che indirizzava i loro desiderii, gli affetti e l'opere al bene altrui, al conforto de' loro fratelli, che portano con essi tanta parte dell'umana eredità. Sieno benedetti, perchè nella stagione in che più si desidera e si ama, nelle loro notti di veglia, nello stesso tumulto della società e della vita, essi hanno pianto per noi nel profondo dell'anima; perchè ebbero quella fede che noi così affannosi cerchiamo, perchè non gettarono invano gli anni della fanciullezza così preziosi e fuggevoli! Essi meritano amore e memoria, perchè amarono molto, e morirono.

Queste malinconiche considerazioni mi risvegliava, o miei amici, la vostra parola, quando, non è molto, mi confidaste il pietoso incarico di narrare altrui una recente sciagura che ci ha colti, di portare un tributo di religioso affetto alla memoria dell'amico che abbiamo perduto, al nome di Rinaldo Giulini.

I.

Non ho l'inutile presunzione di dar fama alla memoria del nostro povero amico; nè la mesta fidanza che altri abbiano a piangere e a meditare con me, e che il mondo voglia dividere il nostro dolore. Io so che il dolore grande e vero vive e si nutre di

sè medesimo; e so, più di tutto, che quell'affanno ch'io porto nel cuore tuttavia, come per una sventura d'ieri, nessuno lo sentirà più di me, e de' pochi che conobbero Rinaldo Giulini com'io l'ho conosciuto; nessuno, tranne i suoi vecchi parenti e il fratello suo, ai quali, non senza lacrime, compatisco nella pienezza del cuore.

Dunque, codeste mie parole non sono che l'effusione di un'anima piena di amarezza e di sollecitudine, di un'anima, cui ribatte senza cessare la memoria d'una speranza, ch'era sacra e giusta, e pure andò nondimeno perduta, per incomprendibile volontà del cielo, nell'ora appunto che tutt'altro bene, prima di quella, si sarebbe dubitato di perdere. Io amava Rinaldo Giulini di un'amicizia schietta, candida, confidente; e non pochi giovani compagni di vita e di studi se lo tenevano caro al pari di me, come in gioventù si tien caro un bene vicino e generoso, una felice aspettazione, una nobile promessa. E ora noi l'amiamo ancora: lo scrivo anche per loro, perchè ne sono altamente sicuro; l'amiamo ancora d'amicizia più profonda, indissolubile, quella che la sventura fa più salda, e che nè tempo, nè rovescio di umane cose può mutare, o cancellare giammai, poichè essa si è riposata nel seno del Signore; e ogni nostro voto ogni pensiero, che per noi ancora si volesse mandare, all'amico, non sarà che una preghiera.

Io aveva detto a me stesso: Che giova gittare queste pagine a ricordo dell'amico, che non è più, in mezzo al tumulto degli uomini senza memoria e senza speranza, e cercare una voce che risponda alla mia, in mezzo a tanti altri dolori e sventure

che posseggono il mondo? — Eppure, una fede segreta che questa pietosa commemorazione non sia del tutto inutile, e che alcuni si trovino, i quali, educati nell'aria stessa e sotto lo stesso cielo, preparati per la stessa vita e per gli stessi destini, compiangano insieme a colui che dice loro: — Avete perduto un fratello! e sentano nell'intimo loro la virtù d'una guarentigia che hanno data, quella di non essere disutili all'avvenire; questa fede, io dico, mi fa parer sacro il dovere di parlare di lui in queste pagine, a nome di tutti gli amici suoi, di coloro che, all'annunzio di questa morte, hanno sentito lo stesso cordoglio; sicchè, se avvenga che s'incontrino per la città, muti si riguardano, e paiono interrogarsi l'un l'altro: Chi sarà di qui innanzi che a noi tenga luogo di quel caro perduto?

Rinaldo Giulini era nato, in questa città nostra, il dì 13 di agosto del 1813; e moriva nella paterna villa di Arcore, a' 31 d'agosto del 1837.

Così passò una vita di non cinque lustri, in una tranquillità di studi, che con virtù lenta, ma feconda e sicura, apersero al suo giovine intelletto il tesoro della scienza, le consolazioni della verità. Nulla aveva ancora operato per la società, perchè moriva prima di aver tocca la lieta maturanza della vita, nell'ora più bella di sua giornata, quando dopo essersi lungamente e senza riposo educato al meglio, e apparecchiato a incontrare gli anni suoi, nudrita la mente di soda ed efficace sapienza, e avvezzo il cuore alle miti e famigliari virtù, si accingeva coll'alacrità dell'uomo dabbene, colla costanza del savio, coll'amore del cristiano, a dar testimonianza di quella.

carità di patria, che non domanda per sè riconoscenza, nè memoria, ma contraccambio d'utili fatti e di virtù.

Ma per ciò, ch'egli nulla abbia lasciato che valga a mandare il suo nome alla posterità, non si dovrà quaggiù sentire quanto ne sia grave la perdita, solo perchè il danno non è mancanza di presente fortuna, ma piuttosto negazione di un bene promesso e aspettato?

Benchè venuto di gente patrizia, e chiara per copia di ricchezze, per nobiltà di parentadi, s quel che più vale per fama d'uomini egregi e di benemeriti cittadini, il nostro giovine amico non senti nè la superbia d'esser nato grande, nè la piccola boria del trovarsi ricco. Ma bensi, memore de' nobili esempi ereditati dagli avi, pose studio a non esser da meno di quelli; nè a seguirli durò fatica, com'egli aveva sott'occhi il vivo esempio delle virtù e del nobile ingegno del padre suo, che per lui era felice, e adesso prova bisogno di tanta consolazione!

Io non dirò com'egli sentisse l'amore de' suoi; di che riverenza ricambiasse il sollecito amore paterno, di che concordia fosse legato al fratello, che fu per lui il primo amico e consigliere, il compagno degli studi e del cuore. — Come sarebbero stati insieme felici, nell'armonia de' voleri e dell'intenzione, nel medesimo amore per la medesima scienza, nella invidiata libertà di abbandonarsi, secondo che l'animo li traeva, al proposito della dottrina prediletta, senza impaccio d'incumbenze, nè tirannidè di tempo! E questa felicità, ch'era auspicio di più nobili frutti, andarne in così breve tempo distrutta, e non essere

più che una memoria, un desiderio, è dura cosa pensare!

E mi parrebbe egualmente di non trovar parole abbastanza efficaci, se volessi narrare i segreti dell'amicizia, che a noi lo legava; amicizia volonterosa, eguale e costante, tranquilla e severa come la sua ragione, afforzata, più che da un'intima necessità di confidenza, dal santo scopo dell'altrui bene; amicizia non inutile come tant'altre, e per questo seria e profonda, fino a parer freddezza a chi non avesse studiato il suo animo. E io so, ch'egli non lo spreca quest'affetto così sacro; perchè, stimolando gli amici che facessero qualche cosa di utile e di vero, misurava quasi l'amicizia sua alla corrispondenza delle opere; e padrone del proprio cuore, come era della mente, ne indirizzava i moti alla cognizione di ciò che è buono e bello, senza farsi ligio mai nè agli aggiramenti d'inquiete fantasie, nè all'indifferenza di anime grette.

Ma, per verità, ciò che destava per lui una singolare benevolenza era la sua schiettezza di maniere il suo costume sempre eguale, quel suo discorrere piano e tranquillo, che pareva consigliato da lunga esperienza, e lo era dal suo senno così antiveggente e maturo. Anche ne' momenti di allegrezza, che però erano radi, nè mai vivaci oltremodo, anche ne' suoi faceti risalti era un tal sapore, che valeva ben più di quelle stemperate arguzie, che nelle nostre vacue conversazioni sono la pretesa e il vanto de' begli spiriti. Alla sincerità degli atti e delle parole male non si addiceva quel suo esteriore placido, riposato, e in apparenza freddo. Ma a chi fosse partecipe

della storia della sua vita giovanile, una vita consumata tutta nell'apparecchio virtuoso per quella età che non doveva venire per lui, pareva la sua indole, quieta ma non inerte, lenta ma non ritrosa, l'augurio migliore di una mente savia e immutabile. — E quando si ponga mente a cercare se più valga nel giovine quell'ardente impeto onde per ogni cosa si accende, e che è figlio del cuore e degli anni, ovvero quella calma semplice, eguale ch'è indizio d'un interno raccoglimento e della segreta opera dell'anima, non si potrà certo negare che alle ardue e durevoli prove assai di più sosterrà il ferreo passo della ragione, che non il fuoco fatuo e il bollore della passione.

Per questo, non veggo senza compassione coloro i quali, non avendo conosciuto il buon Rinaldo se non, rade volte, tra lo strepito delle brigate, o in mezzo a' convegni signorili, o nel cicaleccio dei caffè e de' teatri, credettero di aver detto tutto, stimandolo un giovine misantropo, perduto negli aridi studi, di fredde tembre, renitente all'abbandono dell'amicizia, ostinato in una precoce serietà di pensieri. Costoro l'avevano mal giudicato, e stimarono di conoscer l'uomo, il quale più vive della vita dell'anima, che non dell'esterno appagamento del senso, ne' momenti in che, lungi dal farsi bello agli occhi altrui, si studia anzi, come può, di andarne inosservato e di nascondersi. E non vedono, ingannati, che se tace, egli è perchè lo annoia o lo contrista la vuota e stupida scena che gli si muove d'intorno; che se abbassa il capo, e non fa motto all'alternarsi di parlari vani, vergognosi o maligni, è perchè il suo cuore non

avete conosciuto, e avete imparato ad amarlo ne' colloqui più intimi, in una poca e schietta compagnia, in quelle ore felici quando s'apersero per noi tante speranze, tante promesse si ricambiarono! — Chi di voi mi ricorda le parole di conforto, di virtù, di fermezza, ond'egli sovente scuoteva con accorto consiglio le anime nostre dubitanti o infiacchite in una vita inerte? Erano parole d'alta e profonda activeggenza, pensieri che scaturivano dal cuore limpidi e amorevoli, come sono tutti i voti che virtù suggerisce; erano le voci di un'anima che pochi potevano intendere, senza levarsi all'altezza delle sue più forti convinzioni. — Ma no: io per me non mi scorderò mai di quel segreto commovimento che mi consolò il cuore, quand'egli eccitava me, perduto dietro le noie del tempo e sconsortato degli uomini, con parole quasi paterne, perchè non mi stancassi così presto per la via; ma, fermata nell'animo questa certezza, che la fatica che si dura per il bene non riesce mai invano, non mi sbigottisse l'alterigia de' maligni, nè mi cruciasse il dolore de' buoni.

II.

Io ho detto che la vita di questo giovine non fu che un'assidua preparazione per un'età migliore.

E in verità, se considero l'amore santissimo ch'egli nudrì per la scienza, unico amore ch'ebbe luogo nel suo cuore quaggiù, passione profonda e sublime che grandemente agitò e commosse la sua pura esistenza,

desiderio infinito che fece tempestosa e quasi soggiogò la sua vita, non posso che pensare essere la parte destinata al savio dolorosa e potente più che altra mai. La vita di Rinaldo fu tutta per la scienza, ch'egli, con volontà non mai stanca, ricercò sempre in tutte le maestose sue leggi, seguendone con intelletto sano i misteriosi insegnamenti, scrutandone con animo pacato i principii più severi.

Non è vero che l'uomo, il quale, per singolare virtù, tutto si abbandoni all'amore d'una scienza, deva immolare sè medesimo e l'istinto degli affetti suoi all'arida contemplazione delle dottrine. No: il suo cuore batte più forte che per qualunque amore terreno; egli si agita e si commove, trema, piange, e si rallegra o si cruccia per la nobilissima sua passione, e più soffre e più gode che non sia stato mai sofferto o goduto in terra per amore di donna. — In una stanza povera, in una soffitta aperta alle intemperie, può dimenticar la ricchezza e la miseria, la vita e la morte; di là egli giudica e governa un popolo, un secolo; un solo volume scritto dal filosofo nel silenzio della notte, e poi gettato alla ventura in mezzo alla moltitudine può cancellare un codice, rovesciare un impero, creare una scienza, una setta, una religione. La sapienza è una maestra che ha sempre una risposta per il suo discepolo, è un'amica che ha sempre un segreto da rivelare all'amico, una consolazione da dargli. Nel suo quieto ritiro, il savio non invidia nessuno; lo splendore e l'incantesimo de' teatri e de' balli non valgono per lui la stanca e fumosa sua lucerna, il mucchio de' libri che lo circondano. E intanto che sente dentro di sè la virtù

del patimento, si va confortando sempre di convinzioni e di promesse che non finiscono mai; le quali, se talvolta da una pienezza di gioia lo rovesciano nel profondo dolore, lo risolleivano poi a nuove e più grandi rivelazioni; e trionfa in un giorno, in un'ora, di tutto il futuro. Il savio passa in mezzo alla gente del tempo suo, e si perde in una generazione d'uomini che si travagliano e si consolano nella fortuna, nella miseria, ne' traffici, nelle inezie; ma egli non vive per loro, sibbene per un'idea che lo perseguita, per una scoperta che intravede e vagheggia, per la benedizione di un'età che non è ancora venuta, e alla quale esso prepara l'eredità della sapienza; perocchè, per una sola verità, non dubita di far sacrificio dell'intera sua vita. — Chi non sa come sia solenne e santo il sacerdozio de' saggi, come si gioisca e si pianga in faccia alla natura, sovra una pagina della Bibbia, su un volume di Dante o di Vico; chi non sa come si possa credere e sperare insieme a coloro che non sono più, insieme a quei che verranno, non si faccia a dirmi che l'uomo che ragiona non ami, e l'uomo che studia non senta.

Ma anche colui che non è stato dalla natura privilegiato di altissimo intelletto, che sdegna il suo tempo e lo dimentica, per ritirarsi nella solitudine e parlare agli uomini di un miglior avvenire, colui che vive della vita de' suoi simili, può adoperare forza e ingegno per fare ch'essi si cerchino, si portino amore e soccorso e si riconoscano fratelli. Tutti, dal potente all'oppresso, dal figliuolo del ricco all'orfano dell'artigiano, hanno una parte d'amore e di fede su questa terra, di beneficio o di rassegnazione, di

patimento o di perdono; tutti hanno un cuore che sente la virtù dell'opera buona, il compenso di una giusta coscienza. E l'anima del giovine, quest'anima che così presto si accende di entusiasmo e di amore, si versa tutta nella vita che lo attornia, cerca il nome, cerca la gloria della terra, in cui è nato; e per quanto essa gli appaia oscura e infelice, nessun cuore potrà amarla come il cuore del giovine. — Così sentiva anche Rinaldo. E con questo amore, di buon'ora, egli cominciò a studiare gli uomini in mezzo ai quali era venuto, le condizioni e i bisogni dell'età nostra e del nostro paese. L'anima sua era meditativa per costume; e la sua mente chiara e logica, come in gioventù di rado succede, non si stancò giammai in quest'utile esame, ch'era divenuto per lui un'abitudine.

Le opinioni, le credenze, gli affetti che maturano sotto questo cielo, le grandi e piccole passioni che si risvegliano o dormono nella nostra vita, i vizi, le virtù, fin le pretensioni e i pregiudizi, che pur sono tanta parte della nostra condizione attuale, tutto eragli oggetto di studio serio e di efficace meditazione.

Egli aveva veduto che, oggidì, al paragone di quel commovimento scientifico e letterario che vediamo nella maggior parte di Europa, e che più sempre si allarga nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania, pare che l'Italia nostra non conosca la sua via, pare che da noi si aspetti l'educazione e la civiltà da coloro stessi a cui ne diemmo i principii, incapaci come siamo di condurre a termine l'opera da noi incominciata.

* Qui ci sono ancora poeti e filosofi, maestri d'ogni

dottrina e di ogni arte, amatori del comun bene e del paese; chè questo terreno è tuttavia l'antico, e quest'aria è la stessa che respirarono Dante e Michelangelo, Tasso e Raffaello, Galileo e Volta, Alfieri e Canova. Ma sembra, in verità, che noi riposiamo sulle vecchie glorie, le quali non saranno eterne, se restiamo inerti così. I nostri poeti non cantano le gioie e i dolori dell'età loro, ma scrivono ancora per nozze, per nascite e morti, come uno o due secoli fa; e il più che facciano è l'azzeccare in volumi di prose e versi, senza oggetto e senza colore, una letteratura d'almanacchi; altri non fanno, ma traducono giornali e romanzi, e commedie che non sono scritte pei nostri costumi, e drammi che ributtano; pochi meditano e scrivono, nella solitudine, il vero e il dolore.

I nostri filosofi non conoscono il popolo, e il popolo non li conosce; essi vengono a guerra, o si spalleggiano l'un l'altro per la comune dottrina, o si ricambiano lodi o censure; studiano e si consumano la vita e la fortuna, ma senza pro, senza riconoscenza d'alcuno. Quasi ogni città d'Italia ha i suoi poeti, i suoi dotti; ma la nostra letteratura è caduta, la nostra filosofia è appena viva, e segue le straniere influenze; l'arte istessa ha dimenticati i grandiosi esempi dell'antichità, e nello strano e nel falso crede aver rinvenuto il nuovo. Eppure, qui si sente ancora grandemente, si ama, si piange la gloria passata, s'invoca la rigenerazione, la vita.

Nè vale che, a ogni passo, si vedano anche fra noi sorgere accademie, atenei, biblioteche; chè quando nelle istituzioni scientifiche e letterarie si sparge

quell'incertezza che scorgiamo nella società civile, quando esse non hanno nè unità di scopo, nè maggior valore di mezzi, nè venerazione, nè premio, allora non servono che a far pubblico testimonio della misera condizione intellettuale, e sono pompa d'inutile sapere. In questo decadimento di vita morale, e nell'insufficienza delle nostre lettere al cresciuto bisogno di studiare e di leggere, noi dobbiamo soffrire l'importazione in questa classica terra antica di un nugolo di volumi, che la *facile* letteratura forestiera manda per tutta Europa; sicchè ne vediamo ne' gabinetti delle nostre dame e in ogni vetreria di libraio, rubarseli gli scolari, prestarseli i giovani del buon genere. Ormai pare che non si possa scrivere, sentire, che col gusto barocco francese; che non si possa maravigliare d'altro che delle fantasime di cervelli romanzeschi. Anche la preziosa nostra lingua, ch'è pur l'ultima italiana eredità, è trasandata, rinnegata come studio inutile, retrogrado; e le meditazioni di quei grandi che confidano di tornarla in onore sono deluse dalla influenza prepotente de' libri altrui e delle scuole straniere. E intanto che di là dell'Alpi si vanno compiendo le grandi rivoluzioni della scienza, a noi non perviene che un pallido riflesso, incompleto, perduto della filosofia straniera e della vita europea; i sistemi non soffrono in mezzo a noi nessuna guerra, nessuna prova, non si maturano al loro incremento; forse, non ce ne resta che il peggio.

Questa è dura confessione per un italiano, e può essere che la neghino e disprezzino non pochi; ma coloro che molto e veramente amano la patria, non

saranno così ciechi da considerarne la povertà come ricchezza, e come glorie le vergogne. — Pure meritiamo tanta compassione, e dobbiamo proprio chinare la testa alla sentenza che pronunziò sul nostro capo un giovine ingegno valoroso testè comparso, il quale non temè di dire che è morta la speranza della civiltà italiana?

La corrispondenza delle opinioni, degli studi, delle passioni nella nostra società, il procedimento logico delle anime pensanti, nell'attuale mondo della scienza, contemplava con molto senno il nostro amico Rinaldo. Egli vide di quali ostacoli si mette inciampo sulla via dello studioso, di che speranze si nutra, a che meta s'indirizzi il giovine all'epoca nostra, che lotta si agiti tra la vita pratica e la contemplativa, tra l'osservazione e il fatto, tra l'egoismo dell'individuo e la sapienza sociale.

Che se a noi è lecito di cercare quale sia stata la via che tenne l'anima sua nel tener dietro alla scoperta della verità, non crediamo d'ingannarci, dicendo che ogni fase, ogni epoca della breve sua vita, potrebbe essere segnata con una formola scientifica, in quest'ordine: *Fede, politica, scienza sociale, scetticismo, scienza umanitaria, religione.*

Questa sequela di nascoste e diverse convinzioni che governano il giovine nella sua stagione più fervida, è quasi la espressione logica della sua vita interna, la storia segreta del suo intelletto e del suo cuore.

Quando il nostro amico s'affacciò alla scena della società, quando vide spiegargli, come per incantesimo, d'innanzi quella strana mescolanza della nostra civiltà, ridicolo e convenienze, pregiudizi e su-

perficialità, lecite menzogne e merito a buon mercato, adulazioni, clientele e servizi, piccole ipocrisie e piccoli tradimenti, molte malizie e poche sconosciute virtù, n' ebbe maraviglia, come di cosa creduta impossibile. Ma l'animo suo non poteva nè disperare nè starsene indifferente; e quella nobile volontà di fare, che gli occupava tutto il cuore, gli mostrava agevole la strada del mondo, sante le promesse dell'amicizia e della riconoscenza, accarezzata la virtù, benedetto l'amore della famiglia e del paese. Però la sua mente non potè a lungo lasciarsi andare in balia delle illusioni; e cercò qual fosse la fede de' suoi fratelli, una fede che doveva rispondere al bisogno del suo cuore, all'ardore delle sue speranze, alle speranze dei giovani del suo tempo.

Egli si affidò in questa giovenile coscienza che ci infiamma a venti anni, che ci fa sognare d'essere qualche cosa nella vita civile, di potere quando che sia vincere alla nostra volta il mondo co' suoi vecchi pregiudizi, la forza delle condizioni e il corso de' fatti umani. Ma fu un sogno di breve durata.

Il gran rivolgimento sociale, che dapprima non fece che intravedere, gli apparve ben più importante e quasi minaccevole. Fu allora che si diede con ardore a ricercare, a studiar la società, la causa delle sue miserie, la radice profonda delle sue sventure. E nel misterioso avvicinarsi delle cose umane, nello stupendo contrasto degli avvenimenti, nelle diverse condizioni politiche, credette di poter trovare la chiave di una così terribile complicazione di bene e di male. Quindi, a gettarsi a tutt'uomo nella ricerca del passato, a interrogarne, colla fiducia di trovare

la verità, le più riposte vicende; quindi ad abbracciare con energia i pochi sentimenti che gli parevano forti e generosi, come l'ultimo avanzo di una nave che dalla tempesta è sommersa.

Ma intanto sentiva venir meno quell'intima e virtuosa credenza che, fino allora, gli era stata unico scopo e ispirazione di vita. Nè la nuova fede politica gli teneva luogo di quello che si accorgeva di andar perdendo: se non che, persuaso più della sua pochezza in così alta regione di studi, che non dubbioso del nuovo inganno che lo aspettava, raddoppiò di lena, e crebbe di volontà e di amore per la scienza. Allora la sua mente abbandonò il fatto, ed elesse il principio; egli passò dalla politica pratica alla scienza sociale, e domate le passioni del giovine, si consacrò alla contemplazione della verità astratta, alla veglia del filosofo. Meditava le opinioni che si sono combattute nel mondo, i libri che ne hanno compendiate le contrarie dottrine, e che santificarono, come leggi, grandi verità e grandi assurdi. Ma al suo intelletto non bastava ancora. Nel cammino della storia, nelle lotte della filosofia, nella grandezza, nella rovina de' popoli egli aveva trovata un'eterna catena di cagioni e di conseguenze; ma la scienza non gli aveva rivelato la suprema ragione dell'umanità, e gli si affacciavano ancora ardue difficoltà, spaventose induzioni, le quali altro scioglimento non conoscevano che un'ipotesi, un forse.

Fu in mezzo a queste agitazioni ch'egli senti di non poter riposare nella scienza; e in cuore gli corse il gelo dello scetticismo. Lo sconforto, inquieto compagno e padrone insofferente, venne per rapirgli tempo, speranze e memorie: parevagli che la vita perdesse i suoi

fiori e la verità la sua bellezza; inutili studi, inutili preghiere; i voti più ardenti delusi e divenuti sterili, lo stesso sacrificio mutato in una chimera pietosa. Fu il momento più terribile della sua vita: o gettar tutto l'avvenire, o risorgere al tempo, alle abitudini, alla fede di prima. Quest'angustia fu breve, ch'egli non si potè mai acquietare nel dubbio. Noi ci ricordiamo averlo udito ripetere: che l'uomo nello scetticismo non può acquietarsi; e questa convinzione ci lasciò scritta nelle sue carte e nelle sue lettere.

Anima felice tra l'altre! — Egli trovò ancora una forza in sè stesso, e si ritirò nella solitudine, non a piangere ma a meditare. Le lunghe e coscienziose indagini sulle storie civili e politiche, sui costumi e sulle filosofie, e, più di tutto, sui monumenti primitivi della religione, lo ricondussero a quella semplice virtù che avea resa beata la sua fanciullezza: a mano a mano che questi studi si fecero in lui più saldi, la sua intenzione fu più libera, e si trasmutò in verità efficace e pienezza di convincimento. Così quei giorni, mio Rinaldo, che dovevano per te essere gli ultimi su questa terra, furono consolati dalla più santa certezza, la confidenza in Dio! Così, dopo un lungo agitarsi della vita, dopo tante battaglie dell'anima, hai potuto riposare nella coscienza della verità religiosa, unico anello che congiunga la realtà delle cose all'invisibile Essenza, unico principio che spieghi colla voce del passato, del presente e dell'avvenire la sovrana legge dell'umanità.

E per attestarlo, mi piace ricordare le parole ch'egli diceva a un suo dolce amico, nell'ultima conversazione che tenne con lui in un solenne istante di solitudine e di soave dimestichezza.

« Mio caro — egli diceva — nè le arti, che come per sazietà d'altro s'attaccano agli argomenti religiosi, nè le scienze, che, quasi a pompa, si vestono di frasi cristiane, non ci hanno a illudere sullo stato morale delle nostre generazioni. Quello stesso irrequieto e vago misticismo di che s'inebbriano le più appassionate e possenti intelligenze, è ben altro che virtù operosa e generativa, è ben altro che *fede*! Guai, se taluno riposi in questo caos fantastico, e repugnante allo stimolo s'adagi in mezzo alle sue ideali contemplazioni! La sua vita sarà come sonno, e le sue buone ispirazioni come sogni. Perocchè val meglio ignorar Cristo, e, quasi dissi, val meglio sconocerlo che ammirarlo oziosamente, infruttuosamente. I carnefici del Calvario furono tra i primi confessori del vangelo; ma Pilato, che aveva conosciuto l'eroe, ignorò il Dio.

« Questa vacua tendenza alla fede, questo idoleggiare poeticamente le formule e le astrazioni della virtù, troppo bene concilia colle esigenze della severa coscienza una vita o riposata nella timida concórdia colle abitudini sociali, o travolta dai sottili sofismi della ragione. Non v'è chi più difficilmente giunga a sorprendere, a conoscere sè stesso, di questi *sentimentalisti* religiosi.

« Provare il bisogno di credere, non è credere: ognuno che abbia cuore e intelligenza tende a riposarsi in un dogma sintetico che spieghi la vita; ma nessuno può crearsi questo dogma, neppure l'umanità concorde. Perchè si può bensì aver fede nella ragione come stromento, ma ne' singoli trovati della ragione non mai: come si può aver fede nella vista, ma non in quello che la vista ci rappresenta. — Ed

oh quanto è da compiangere la nostra natura. Lentamente si rialza l'edifizio d'una pura coscienza, che un solo sofisma basta alcuna volta a rovesciare. Ma la fede, dicasi quanto si sa in contrario, è virtù, è sentimento, non calcolo di ragione; e sebbene *fede* non suoni *evidenza*, essa è più forte dell'evidenza nella regione dell'affetto. Fede non è un'evidenza *matematica*, la minuta evidenza del due e due fanno quattro; ma una certezza *complessiva, morale, umanitaria*, per la quale l'uomo *sente* che tutto il suo essere e i suoi affetti, i suoi dolori, il suo amore e il suo avvenire, e l'avvenire dell'umanità, hanno il supremo loro legame in una credenza, la loro vita in un'idea, il loro riposo, il loro procedimento, il loro futuro in una persuasione. E questa è *fede*.

« Ma come risorgere, come rinverginare l'intelligenza e l'anima a una volta? Come *ricreare* questa fede, dono geloso d'un Iddio geloso, dono che, perduto, appare irrevocabile come l'innocenza? — La penitenza, l'umiltà del cuore e i dolori dell'animo ritornano all'innocenza: la fede si rifà coi lunghi dolori dell'intelletto, coi lunghi dolori del cuore: meditare, soffrire e umiliarsi.

« L'uomo non sarà chiamato innocente; epperò la misericordia preparò asili ove ripari il caduto, espiazioni ove si rimondi. Ma la fede tiene troppo all'intima natura umana, perchè si possa perderla senza un'orribile degradazione, nè riacquistarla senza patimenti mortali. Per questo, la fede fu raccomandata alle istituzioni politiche, fu data a vegliare agli eroi del pensiero, ai forti, agli amorosi: per questo fu difesa dai costumi, dall'opinione, e dalla pertinacia stessa de' più feroci pregiudizi sociali.

« La fede è una necessità, piuttosto che un bisogno. Ma nè la sola ragione può crearla, nè, perduta una volta, la sola penitenza può ristaurarla. L'uomo isolato non può raggiungerla; e appena è che la società, nelle sue più energiche passioni, ne possa languidamente contraffare i miracoli. La fede ha la sua spiegazione in sè stessa; esiste perchè universale, — perchè ereditaria, — perchè non imposta dagli uomini.

« Nè l'umanità può esistere senza fede, nè la fede senza una tal quale credulità. Non può farsi che sempre gli uomini discutano della suprema ragione della fede, perchè non v'è lunga e possente esistenza d'uomo che non si logori e non sia poca d'innanzi a queste immense quistioni. Nè altrimenti può ammettersi (sebbene sia bello il pensiero) che l'umanità possa essere compendiata ne' pochi genii che appaiono qua e là in mezzo alle generazioni, come per segnare di un'impronta sublime il passaggio de' secoli. Che farà dunque il volgo degli uomini, che farà insomma l'umanità? Essi devono, col sudore di tutti i giorni, guadagnarsi il pane della fatica; essi dormono la notte i ferrei sonni della stanchezza; sono circondati di dolori, e appena hanno tempo d'alzare gli occhi al cielo e il sospiro a un'altra vita. Ora che cosa sarà di costoro, se il gelido e artificioso sofista verrà a sedere sulla cattedra, e torrà loro coi chiarissimi, perchè volgari e superficiali suoi sillogismi, la fede? Come potranno essi sentirne il bisogno, se le cose esteriori assorbono ogni loro affetto, ogni loro attenzione; se prima muoiono d'aver domandato a sè medesimi che cosa è *la vita*? Come potranno sollevarsi fino a quell'altezza sublime, d'onde ci si dimostra a

veduta la *fede*, come il centro e la spiegazione di questo labirinto dell'umanità? — Ah! se l'incredulità penetrasse veramente nelle moltitudini, certo questo sarebbe un *nuovo peccato originale*! Umano potere non varrebbe a cancellarlo, perchè anche il sacrificio della vita più pura e generosa non è buono che a infiammare le anime ancora credenti nell'amore, ma non può abbattere neppure un sofisma di Voltaire!

« Tu vai asseverando — diceva egli ancora — che non osi gettarti alla fede, che in te non c'è forza che basti, e non puoi dar passo oltre il dubbio. — Ma che aspetti dunque? Una disgrazia che vi ti spinga, un pensiero che vi ti strascini, una mano che quasi visibilmente vi ti conduca? — Ma non vedi tu d'aver già fede nella *grazia*, d'aspettare la *grazia*? Perchè, da qualsiasi parte ti venga quella forza che in te manca, essa verrà sempre da Dio.

« Così, dubitando della provvidenza, la tentiamo quasi al miracolo. Ma resistiamo pertinaci a quest'angore, a questo tormento che ne perseguita, a questa sete che ne succhia l'anima, a questa passione immensa, vuota e senza obbietto, che si slancia a un essere infinito, che si precipita fuori dell'esistenza, per trovarvi o l'amore o la distruzione!

« Ma io ben lo so d'onde sia questo conflitto doloroso, questa strana inconseguenza! Oh noi siamo miseramente combattuti, e non v'è luogo dove riposarci! Nella società, ti opprime uno spettacolo da immiserire, da annichilare qualunque più ferma volontà, qualunque più vigorosa credenza: gioventù abietta, abietta! intriganti, vanitosi, villanamente lascivi, ma soprattutto inerti, indifferenti, nulli! —

Mio Dio ! che cosa noi potremo fare per il meglio, se siamo caduti in questo lezzo?... »

III.

Così il nostro giovine amico parlava, così pensava della fede e della religione. — Ora, la sua rara benevolenza, il candore della sua virtù, le nobili promesse dell'ingegno non restano più che alla nostra memoria, alla malinconia delle nostre meditazioni. Ma un'alta persuasione egli ci ha lasciata, che, per tutto il tempo che il cielo gli concesse di stare tra noi, la sua vita fu guidata da quest'unico pensiero grande e modesto, che il bene deve sempre farsi quaggiù non per gloria o compenso terreno, ma per amore, per coscienza, e per dovere di fratello a fratello.

Quindi studiò e seppe, ma non fece mai pompa del suo sapere; e nelle lettere e nella scienza confessava di essere ancora a principio della via. Eppure, già tanto cammino aveva fatto.

Io non dirò, nè la profondità, nè la cauta filosofia degli studii storici da lui fatti; basti sapere che i nostri più antichi cronisti, così a torto negletti, gli erano famigliari più che non sono all'ozioso damerino i nuovi romanzi francesi. Non erano semplici e mute teorie, ma una schietta e soda cognizione degli avvenimenti, coordinata ai principii della filosofia, dei diritti, e alle sociali applicazioni; non era un sistema giurato sulle parole di qualche famoso maestro, ma un giudizio sintetico, prudente, di quanto appariva di buono in una scienza così vasta. Poichè, non solo

egli aveva meditato lungamente gli storici nostri religiosi e civili, ma i più eletti d'altri paesi e d'altre lingue con sano criterio ammirava. E quindi lunghe e instancabili ricerche, commenti e spogli di libri, ricordi delle cose più notevoli che gli venissero sott'occhio leggendo, e schizzi di nuovi principii, d'idee e di vedute nuove. Per tal modo, acquistò un gusto singolare di scelta, una rara percezione dell'intima veracità, e delle più lontane corrispondenze delle cause co' fatti, degli uomini e dei tempi tra loro.

La storia era l'arte sua, era quasi divenuta l'eletta parte del suo ingegno, la più fervida e vivace delle sue facoltà, quella per la quale parve Dio gli avesse comandato di spiegare i suoi pensieri, e di tradurre all'intelligenza altrui le più utili verità della vita morale. La storia era la sua via; e per questo, le primizie degli studi letterari, ai quali s'era educato, furono saggi di storia patria, che rivelarono abbastanza quello di che sarebbe stata capace quell'anima così feconda d'intellettiva virtù, così nudrita di buone intenzioni e di precoce giudizio. Ne'due brevi saggi (1) che aveva dati, i quali non sono che la prima espressione di un pensiero più profondo, un esperimento, per dir così, di scrivere la storia con lucida verità e con affetto semplice e naturale, parmi che si possa di leggieri presumere a che nobile fine mirasse, a che degno posto fra i migliori sarebbe presto salito. Benchè nell'arte dello scrivere fosse ancora novizio,

(1) *Giano della Bella; Milano e Radebrando*, inserti nel *Presagio, ricordo di letteratura giovanile*, l'uno nel volume del 1836, l'altro in quello del 1837.

le poche pagine che lasciò rivelano ch'egli stava per diventare un buono storico, uno scrittore sano e onesto. Il suo scrivere non era il bagliore fosforico della letteratura leggera francese, nè il frondeggiare di una giovanile fantasia: era la nascente vegetazione di un albero robusto e secolare. Aveva meditato Guizot, i due Thierry, Thiers e gli altri più chiari storici francesi, per trasportare negli studi delle storie nostre le sementi della loro sicura dottrina; e certo vi sarebbe riuscito: nè, dicendolo, io temo d'adulare la sua memoria, o di mentire alla mia coscienza.

In alcuni giudizi sopra materie di storia, di filosofia e di religione, che lasciò annotati in margine de' suoi libri e sparsi tra le sue carte, v'è una sequenza d'idee così logica e profonda, una meditazione così viva del vero, una tale chiarezza di principii e di viste, che non può fare che non si senta rammarico d'aver perduto quell'ingegno in fiore, e non si ami quella giustizia di cuore così franca e insieme così modesta. Nè qualche utile frutto di tanta educazione d'ingegno avrebbe a lungo aspettato la patria nostra. Egli meditava un difficile e vasto lavoro storico; e il primo anello ne sarebbe stato una storia di papa Bonifacio VIII, della quale alcune memorie, in frammenti informi, e staccati pensieri aveva già consegnate a' suoi fogli.

Nè, per questo, egli trascurava lo studio delle amene lettere italiane; chè i nostri migliori poeti leggeva e venerava grandemente, avendo da essi imparato l'amore di questa cara Italia, le sue glorie e le sue sventure. Ma sopra tutti leggeva con maraviglia Dante, e ne

dimostrava la maggior riverenza; non perchè così voglia la moda d'oggi, ma perchè l'aveva meditato e inteso. Versato, com'egli era, nelle storie nostre e nella conoscenza di quell'età di grandezze e di miserie, età tutta italiana e tutta feconda d'insegnamenti, sapeva che lo studio del gran padre della nostra poesia può nutrire una dottrina sapientissima e rivelatrice di recondite bellezze, inesaurita, sempre nuova, sempre maestra di sublimi e veracissimi precetti. E aveva mente per levarsi a quell'altissimo fine che sostenne nel misterioso viaggio l'intelletto di Dante: per questo, seguì nel poema divino il pensiero che soggioga il secolo e gli uomini, che, attraverso il tempo e attraverso l'infinito, cerca Dio e si riposa in Lui.

Agli studi di lingua, proficui non solamente ma necessari, adesso più che mai, Rinaldo era appena iniziato; ma dell'importanza loro e della loro efficacia abbastanza persuaso, vi si era da qualche tempo consacrato con quell'energica volontà di cui la sua mente, come altre poche, era tanto suscettiva; e se vi si fosse posto più di buon'ora, avremmo forse di lui meglio che perdute speranze. Gli scrittori del trecento lo avevano rapito d'ammirazione; la loro schietta, evidentissima maniera, quella bontà di convinzione, quella stessa severità di pensieri e di fantasia che aveva trovato ne' loro vecchi volumi, al suo lucido ordinato intelletto rispondeva mirabilmente. E confessava che, se gli antichi nostri novellieri, per l'oscena loro insipidità, gli avevano messo in cuore noia e turbamento, invece quel candore di fede che s'incontra ne' primi scrittori di cose sacre e civili,

quella loro spontaneità di poesia e di religione, gli avevano fatto amare il cattolicismo, e benedire la sua fede antica.

A questi esercizi, che al comune degli uomini parrebbero austeri, e che a lui erano invece giocondo costume, Rinaldo nostro alternava la disciplina ginnastica, e lo studio della musica. L'amore del canto, ch'era in lui potente inclinazione, anzi quasi una smania, fu il sospiro dell'anima sua alla poesia, all'armonia; perchè egli non era poeta di parole, ma sentiva forte quel segreto commovimento che suscita i più riposti affetti, e lo sentiva per sè. E come era per lui necessità (fu questo principal carattere dell'indole sua) di attribuire, in ogni cosa, più alla ragione che al cuore, così anche la filarmonia più come scienza che come arte prediligeva. Ma io mi ricordo d'averlo veduto starsene in gran raccoglimento, inteso alle sublimi armonie dell'*Otello*, del *Don Giovanni*, del *Gugliermo Tell*, e bere coll'animo aperto le più ascose bellezze di quei capolavori, quelle armonie di transizione e quelle filosofiche ispirazioni del genio, che forse al pensiero altrui erano mute o innavvertite. E il suo cuore trovava allora parole di una calda effusione, e appariva evidente la commozione dell'affetto nell'inquieta fisionomia e nell'attenzione degli occhi.

È per questo che se il suo animo non si effondeva, se non per l'interna persuasione del bello, la sensibilità del suo cuore era tanto più cara e virtuosa. Non era quell'inchinevole sentimento che, per esagerato immaginare, o per trepidazione di mente, o per fiacchezza di tempre conturba e scuote le forze, esalta

o prostra i pensieri; ma una comprensione profonda, che è forza d'intelletto, sensibilità soda, utile e vera.

Così egli, di buon'ora persuaso che, nel tumulto del bel mondo, come vogliono chiamare la nostra povera società, il cuore riman vuoto, i pensieri si umiliano e la vita diventa uno studio doloroso, assiduo, d'ingannare la noia del tempo, non fece come gli altri giovani, che dalle panche della scuola passano a quelle del teatro e del caffè, e dalla stanza del maestro al gabinetto delle belle donne, per vendicarsi quasi degli anni fino allora perduti, o per fare, come dicono, la loro strada anch'essi.

Entrò Rinaldo nel bel mondo, e fu caro e ben voluto alla miglior parte della società nostra, com'egli aveva sortito rare doti dalla natura per farsi accetto a quelli che non pregiano la facile e urbana sfrontatezza che suole dirsi bello spirito, ed estimano un animo gentile nudrito di senno, un educato costume. Ma ritroso, come si mostrò sempre, alle conoscenze inutili e avventizie, non era prodigo di que'tesori che il suo cuore nascondeva, senza quasi saperlo, a chiunque gli si fosse affacciato con un sorriso e un complimento sulle labbra. Così non mancò giammai alla fiducia che nella virtuosa candidezza della sua mente avevano posta i compagni suoi, i quali furono pochi, ma intimi.

Eppure amava la società, e benchè gli fosse apparsa come una parodia di quello che potrebbe e dovrebbe essere, ci fu un momento, che ispirato d'una volontà di sacrificio da non esser quasi creduta, egli pensò che pur qualche bene avrebbe potuto procacciarne, facendo in modo ch'essa di sè medesima si ver-

gognasse. — E non son molti mesi, che, invaghito di questo pensiero, egli ne scriveva a un eletto amico :

« Affè, che la compagnia di questi originali mi fa nascere il desiderio di dipingere la società, o in iscene di costume, o in commedie. Se avessi speranza di riuscirvi, getterei volontieri due o tre anni nelle dissipazioni, ne' vizi alla moda, ne' crocchi dell'aristocrazia..... Basta, quest'inverno, vita nuova. O studiare all'eccesso e diventare erudito, o dissiparmi all'eccesso e diventare uomo di mondo. In quest'ultimo caso, pregherò te, amico, di tenermi la briglia, e ricordarmi che, se mi do in braccio al buon tempo, lo fo per un fine. Egli è questo pensiero che mi lusinga: per me, sarebbe viver nuovo: pure, se tanti stupidi vivono nel bel mondo, posso anch'io viverci, che non manco degli amminicoli della buona società. Però l'acconciatura e l'eleganza mi fanno paura, perchè per siffatte cose non ho sortito genio, e veggo che, per quanto facessi, non vi potrei riescir mai. »

E in un'altra lettera allo stesso amico, querelandosi della gravezza di uno studio che lo aveva provato di forze, usciva in queste parole, che paiono leggere, eppur contengono un senso gravissimo :

« Per nostra ventura, la buona volontà dipende da tutt'altre cause, e la sola stanchezza non può estinguerla; altrimenti sarebbe pur bello metter fuoco ai libri e darsi allo spasso. »

Ma il suo cuore non era fatto per piegarsi alle molte inezie della cerimonia, e presto ne sentiva tedio, e ritornava più volenteroso di prima agli studi

non intermessi, alla fedele contemplazione del vero. Infatti, poco tempo dopo, scriveva di sè:

« lo mi concentro sempre più, e conosco il bisogno di studii positivi. Per quest'inverno, medito giganteschi propositi, purchè, al solito, non finiscano come le bolle di sapone. L'inclinazione e l'esempio di mio fratello mi stimolano a non trascurare la storia. »

Mio povero Rinaldo! io penso e piango su queste lettere, che mi rivelano la virtù, la grandezza dell'anima tua; e leggendo in esse di che utile conforto eri soccorrevole agli amici, sento grave più che mai l'angoscia dell'averti perduto, e l'amaro dubbio che, senza il tuo nobile esempio, non abbiano a gettare il loro avvenire que' pochi che animosi ti seguivano verso una stessa meta.

Molti si pongono, è vero, a questo penoso travaglio d'indagare nella società il male che la snerva, e la vita fittizia che ancora la sostiene. Ma v'è chi può riderne e raccontare per lusinga dell'ozio altrui, e questi ne va onorato e colto fra tutti; mentre invece l'uomo che intende la serietà della vita, e che sente sdegno per la miseria de' suoi fratelli, passa inascoltato o maledetto. Eppure, se mai ci fu tempo che facesse forza al genio perchè riuscisse a codesto difficile trionfo, è il nostro; se mai ci fu tempo, in cui bisognasse parlare agli uomini seriamente, con altezza di fine e coscienza di principii, egli è questo nostro; poichè, già maturi i diritti, e consapevoli i popoli di sè stessi, pare che sovra un solo secolo pesi la tremenda guarentigia del futuro, e la potenza dell'umana civiltà.

Rinaldo Giulini fu di costoro, che, piena l'anima di saggia costanza, entrano nella vita colla convinzione che non v'è momento in cui sia inutile l'adoperarsi a prò dell'umana famiglia; che, per quanto sia dura la sorte serbata ai coraggiosi, i quali le si consacrano, la ricompensa del sacrificio è la coscienza della virtù; e che sempre una severa lezione è nascosta, per chi guarda le cose dall'alto, in ogni più misera condizione, e nell'angolo più sconosciuto della terra. E quindi intese a una cauta educazione politica di sè medesimo; nè lasciò mai di studiare la società, la vita civile, il mondo esterno, subordinati sempre alla sagacia del suo buon senso, e alla nobile ragione del pensiero. Ebbe lunghe guerre e lunghe dubbiezze; le vittorie furono lente e difficili; ma, per questo appunto, più durevoli e più efficaci.

Gli ultimi libri che meditò, con quella virtuosa intenzione ch'era in lui così viva, furono le opere de' Sansimonisti, che pensava valessero a porre all'ultima prova l'intelletto del giovine all'età nostra, sia per la parte de' sofismi profondi, sia per quella delle feconde vedute che vi s'incontrano. Delle idee di questi autori lodava le storiche quasi tutte, alcune delle economiche, poche delle religiose, e quelle appunto che bene rispondono al cattolicesimo; diceva, questa essere dottrina di transizione tra l'incredulità e la fede antica. Della poesia, a cui dapprima non aveva posto grandissimo amore, sentiva ben più altamente, dopo che ebbe letto in quegli scrittori la *concezione* precedere il *metodo*, ed essere il poeta sacerdote dell'avvenire, e vero precursore dell'umanità. Pareva aver pienamente rifiutato quel sistema d'an-

tagonismo sociale, in che i moderni politici vorrebbero posta la libertà; andava dicendo doversi riposare nella fede e nell'amore; la lotta continua tra il fatto e le opinioni, la legge e il cittadino, essere indizio di sociale dissoluzione, e pronostico di nuova unità. Ma siffatte idee, che non aveva ancora ben messe ad esame per la politica, aveva all'intutto fermate per la religione: voleva tolto lo scetticismo, cessata l'indifferenza, resa inutile la stessa tolleranza; chè in vero *tolleranza morale* è quanto colpevole transazione; voleva in uno scopo, in una fede comune, in un comune amore composte le generazioni.

IV.

Ma alla Provvidenza piacque, che questo giovine, il quale pareva, per così felici auspicii, destinato a tener viva nella famiglia la benemerita lode dell'avo Giorgio Giulini, lo storico, e nella città nostra quella onoranza di che l'hanno rivestita i nomi del Beccaria e dei Verri, non dovesse toccare la sua meta: e quando egli, preparato al viaggio, si era messo a seguitare con alacre animo la voce che gli aveva insegnata la sua via, troppo presto lo sopraggiunse il richiamo da questa patria oscura a quella di lassù.

Io non ho cuore per tessere la storia della sua ultima malattia; il mio pensiero è pieno di sgomento in faccia a un letto di morte, nell'ora terribile che divide la esistenza, per un solo passo, dall'eternità; a quel punto novissimo in che tutta la vita passata si riassume in un istante, e la più lunga speranza

in un anelito finisce. L'amico mio, che il dì innanzi era venuto a trovarmi, pieno di entusiasmo di vita, di salute, di serenità, il dì dopo, giaceva sull'ultimo suo letto, scarno, sparuto, che gli amici non conosce più, ed essi a stento lo riconoscono. — In quell'estremo, Dio lo visitò. — Oh come diverso guarda l'occhio degli uomini da quello di Dio!

Io ho lacrime, ma non altre parole. — Ecco la lettera di uno, che fu suo dolce amico e che divide ora con me la memoria e il dolore: questa mi narrava i particolari del triste avvenimento.

«
— Tu ben sai come fosse ai bagni di Trescorre, nel luglio; n'era tornato con ciera pressochè marziale, con ferma salute, coll'anima più che mai ardente al bene. Scriveva nelle sue lettere, lasciava intendere ne' suoi colloquii di voler porsi alla *vita nuova*; a quella vita tutta d'azione e di studi, di meditazione e d'amore, che infino allora avea vagheggiata come una divina speranza, e alla quale si era apparecchiato con sì lungo desiderio, e con prove segrete, dolorose e instancabili. Poche settimane dopo il ritorno dei bagni, ammalò non gravemente, e contemporaneo il fratello. La cosa piegò a buon fine: dopo una settimana, l'uno e l'altro furono a gran fidanza franchi dal medico; Cesare sorse, e presto tornò gaio e confidente come prima; non così l'altro. Un indicibile abbattimento, uno sconforto misterioso, quasi una celeste ammonizione gli teneva l'anima: gli amici, il medico stesso lo motteggiavano come uggioso, o povero di cuore. Si fece forza; fu al teatro, si strascinò al passeggio, cavalcò a dilungo:

forse sperava col moto avessero a tornare gli spiriti ; ma fu peggio. »

« L'amorosissima madre suggerì la villeggiatura, chè l'aria briantèa è balsamo di vita; e ah! io non potrò oggimai più respirarla senza un amarissimo ricordo! — Sall in carrozza con profetica rassegnazione; risalutò, mesto e spossato, quella natura deliziosa che aveva sorriso alle gioie della sua infanzia, ove le tante volte aveva assistito ai giovenili sollazzi de'suoi amici, e in seno della quale aveva forse disegnato di riposare l'età più tarda. — La sera stessa del suo arrivo, subita e gagliarda il sopraprese la febbre. Invigorendo il malore, fu posto, per cagion di più freschezza, in una gran sala, ove non era usato passar la notte. Egli fu ben presto in sul delirare: come fosse in luogo sconosciuto, crucciavasi di fieri terrori, chiamava gli amici, chiamava il fratello, che da quella foresta il traessero; sè ferito, sè caduto in mani nemiche immaginava. In sul secondo giorno, più fiero ruppe il vaneggiare, più disordinato lo sgropparsi delle fantasie. Le idee de' suoi studi più frequenti, più pertinaci ricorrevano: ora rampognava Bentham, ora vaneggiava di Vico; ripetutamente disse, accennando al cervello, che ivi lo pungeva e lo martoriava il suo romanzo storico. Lungo e ostinato gli usciva un lamentarsi sul tempo invano sprecato nell'ozio, un protestare di volerne essere miglior massaiò per l'avvenire; e alcuna volta, fu udito chiamarsi in colpa di troppa superbia, e votarsi all'umiltà. Anche nel più atroce tempestare del farnetico, non uscì mai in rea parola. Dura cosa, gli è vero, e terribile diceva essergli la morte, perchè troppo infruttuosa sentiva

essergli stata la vita. Pure, quando il confessore l'ebbe domandato, se di buon grado accettava quell'estrema prova dalle mani del Signore, egli, soprastato alquanto, e alzati gli occhi, quasi dicesse, come Cristo al Padre: *Transeat a me calix iste*, soprastato alquanto, e detto addio alla vita, alle opere, agli amici, ai parenti, all'espiazione, che in quel solo rassegnato pensiero aveva consumata, si rivolse serenamente, e disse d'esser parato. — L'ultimo, il breve delirio che seguì la confessione, fu tranquillo e quasi celeste, come il primo era stato turbinoso e tutto memorie della vita. Negli ultimi momenti, alla madre, a' suoi, che in pianto e smarriti gli si affacciavano intorno, andava ripetendo con tutta dolcezza: « No, ch'io non merito tanto! » Alle cinque del mattino del 31 d'agosto, l'anima di lui era accolta dal Signore nella sua misericordia.... »

« O amico, quando io penso che ci fu istante, in cui questo innocente fu colto da un orribile spavento, e agghiadato si serrò trangosciando fra le coltri, e si fece a chiamare gli amici al suo letto di morte! poi grave, riposato, raccolto in una religiosa severità, come a compire l'ultima sua missione, ricordò ad uno ad uno i nostri nomi, e forse aggiunse nel suo pensiero solenni ammonimenti e rivelazioni di care speranze! Quando io penso ch'egli temeva, che sè chiamava inerte e indegno d'amore, sè accusava di superbia!... In verità, io dico, in verità, che noi viviamo ben leggermente, e non sappiamo che importino quelle parole che sì di sovente ci cadono per ischerzo di bocca: — vita e morte! — »

« Ma intanto non voglio lasciare di confortarti, o

amico, a dar qualche tributo alla memoria del povero Rinaldo, che tanto amore e desiderio lasciò di sè sulla terra. Noi vogliamo, a buon diritto, rendere testimonianza di lui: è questo un dovere, un conforto, un bisogno del cuore. Sappiamo, che invano chiameremmo la società a piangere un danno ch'essa non sente: ma se la rivelazione del bene conforta i buoni, se l'immagine della virtù combatte la plebea misantropia, noi daremo il testimonio del vero, scriveremo senza bestemmie la provvidenza, senza scrutarne i disegni, perchè il troppo dolore ce lo vieta. »

« Pure io lo veggio: dall'una parte ti sta il ghigno incredulo e beffardo di chi rinnega la verità del dolore, la santità della poesia, la serietà della vita; di fronte la diplomazia scientifica, che non ti passerà buona la pietosa commemorazione di tale, ch'era ignoto ai giornali, alle accademie, alla gloria in fine; d'attorno, la moltitudine degli inetti che in ogni altezza sospetta malvagità, in ogni sventura una colpa, in ogni entusiasmo una ipocrita esagerazione; ma nel cuore passiona il dolore profondo che rifiuta d'accomunarsi, fremente la sdegnosa verità, sì profonda e sì angosciosa una santa memoria. »

« Però, se tante volte palpitano i cuori degli oziosi mortali per vane fantasie di un artista avido d'oro o di fama, perchè non potrà commovere la parola schietta, rivelatrice di una storia segreta, ma profonda e appassionata quanto le scene le più clamorose? — Ecco che i campagnuoli compresero il segreto di questa vita e di questa morte; e i loro rozzi cuori palparono più forte quando accompagnarono quel feretro alla fossa. Ah! non ti mancarono dunque la-

grime di riconoscenza e di pietà, o amico nostro! E se Dio non avesse voluto percuoterci, ecco che tu avresti avuto al tuo funerale i pianti di tutto un popolo, dove ora avesti quelli dell'umile villaggio, nel quale tu hai consolato col sorriso e coi beneficii coloro che ti guardavano come il loro padrone, come il loro angelo tutelare, e che tu guardavi comè tuoi fratelli. — Ora dormi nel loro cimitero, e il tuo monumento non mancherà di voti e di preghiere, offerte da cuori forse più puri e confidenti che non quelli degli amici tuoi smarriti nello scetticismo.

« Per questo, forse, Iddio ne ti ha tolto!... »

V.

O miei amici, o giovani miei compagni d'età, di studi, di vita, soffermiamoci qui tutti d'intorno a questa tomba lagrimata e recente. Non vi rincrescano i malinconici ricordi, le lagrime, le preghiere: il pianto è conforto alla speranza, e la preghiera risveglia ne' cuori una fiducia rassegnata e novella.

Questo giovine, ch'era testè per lignaggio, per ricchezza e virtù festeggiato nel mondo, fra tutti noi il più eletto; questo giovine che merita il compianto vostro, come meritava l'affetto, ha compita la sua parte quaggiù. Dico compita, perchè così dobbiamo credere, non potendo l'umana volontà leggere negli eterni decreti. Il cielo forse aveva stabilito, che Rinaldo Giulini cominciasse in mezzo a voi la sua via, per suscitervi colla viva lezione dell'esempio e colla

parola già matura a mettervi per quel nobile sentiero ch'egli corse con passo così rapido e saldo, lasciando dietro a sè, come eredità, il debito sacro di condurre a termine l'opera incominciata. E chi sa, che Dio non abbia permesso che, anzi tempo, suonasse l'ora della partita per il nostro amico, affine di istornare gli animi nostri dalle piccole vanità della terra, di scuoterli colle solennità de' suoi giudizi, e indirizzarli a quel futuro che tutti ci aspetta, e che per lui è già venuto!

Sì, lo so che la notizia di questa morte vi mise malgrado vostro un brivido nel cuore, uno spavento ne' pensieri: so che ciascuno di voi tremò per sè medesimo, per gli anni suoi, per l'aspettazione d'una vita a cui sorridono lunghe e confortevoli speranze; e forse ha tra sè considerata la perdita di tante cose che quaggiù non si contano, eppur sono così care, l'angoscia de' parenti che rimangono, l'età perduta e tradita.

E ben avemmo, in breve giro di mesi, di che spaventarci e di che tremare per noi; parve quasi la sentenza di un tremendo giudizio fosse caduta sul nostro capo.

Ed ecco che un altro giovine di virtuoso e candido costume, d'impareggiabile soavità di cuore, di nobile e raro ingegno, anch'esso venuto di chiara prosapia, anch'esso delizia de' parenti, e a noi tutti amico e compagno, soggiacque prima che fossero corsi venti giorni dalla morte di Rinaldo nostro, soggiacque come una vittima predestinata allo stesso acerbo male, e abbandonò con quella rassegnazione di virtù e con quella soave speranza nel cielo, che sole ponno

consolare il cristiano, la vita e le sue gioie, a cui aveva un tempo creduto, la lieta confidenza nel futuro che bello già gli si dipingeva dinanzi, la dolcezza delle famigliari cose, e il conforto delle lettere e della dottrina: io voglio dire, di Giacomo Durini.

E un altro amatissimo compagno il mio pensiero seguirà al di là della fossa, con quella semplice orazione che prega la requie dei morti, con quel voto che l'amicizia mai non dimentica, e che parte dal profondo del cuore! Perchè, anche nella sua nobile volontà e nel generoso modo di sentire noi avevamo messe speranze felici e molte, e altra adesso non abbiamo che quest'una, ch'egli preghi lassù, se gli è concesso, per noi e per questa patria da lui amata.

Alla morte di quest'aureo compagno, noi rinovellammo, o amici, vi ricorda? le condoglianze; noi parlammo un'altra volta della morte che non risparmia i giovani e i buoni. Pure, la mano del Signore non aveva finito di percuoterci. Eravamo pochi, e il piccolo numero scemò ancora: per quale arcano volere non ardisco domandare.

Anche Paolo Manio fu rapito d'improvviso all'amicizia nostra, alla severa virtù, alla scienza; e la morte presto venne sopra di lui, con quegli stessi dolori che, per ultima prova, Dio aveva mandato agli altri due che perdemmo, da così poco tempo. Egli, il nostro povero Manio, aveva lette le prime pagine di questa malinconica commemorazione: chi m'avesse detto allora, che nell'ultima avrei ricordato, ch'egli passò di vita a' 17 di novembre ora corso!... Il Manio fu giovine d'alta mente, di serio e filosofico pensare, di dottrina molta e positiva, d'energico buon senso,

d'ostinata volontà di conoscere e di sapere; schivo de' vani piaceri, delle inutilità della vita; parco di parole e di giudizi, ma onesto, fedele amico e utile compagno. Le lingue colte, il diritto, l'economia, la statistica erangli principale nutrimento dell'ingegno: una costanza non mai stanca, una rara modestia, una schiettezza di pensieri e di modi, la quiete della vita e il potere dell'ingegno, avevano fatto di lui, non cercato, l'esempio del giovine saggio. — Fu un altro albero del nostro terreno, che in fiore è caduto!

Ma voi, o miei amici, che vedete come tutto intorno a noi, a poco a poco, si disfaccia e finisca, voi che allo spettacolo della sciagura altrui forse disperaste e diceste bestemmia, o nel dispetto o nel disinganno giuraste d'incontrare, colla spensieratezza di chi tutto ha perduto, il fosco avvenire che vi si prepara, meditate su queste giovenili virtù così presto venute al fine, e vedete che cosa sia la felicità in che voi poneste le forze del cuore e la vita.

Voi foste, che m'avete animato a offerire questa memoria all'amico che non è più; voi foste, che testè incontrandomi mi stringeste la mano, con grande significazione di pietà e di dolore. — Dunque se avete conosciuto al pari di me qual consolazione sia il contraccambio sincero di un dolore che non ha parole; se mi deste animo a scrivere alla memoria di Giulini, se per lui sentiste desiderio e voglia di lagrime, non mi negate che i vostri cuori abbisognino d'amore e di fede; che, certo, è già una virtù della fede la vostra tristezza, e il rammarico che vi sia stata tolta sì presto la guida di quell'anima virtuosa.

Questo dunque sarà il migliore omaggio che possiate portare alla memoria di lui; la sacra promessa che per voi sarà adempito alla sapiente incumbenza ch'egli si era addossata, e che per voi sarà fatto così che la città nostra non si avvegga d'aver perduto quel figlio suo.

E tu, anima benedetta di lui che fu nostro amico, ricevi questo tributo, che almeno possiamo renderti senza taccia di adulazione, e senza tema di fare offesa alla tua gloria familiare e modesta: è il tributo di un forte e virile proposito! Così le nostre parole non avranno turbato il riposo delle tue ceneri, e così non inutilmente avrò invocata la casta tua ricordanza, per risvegliare ne' cuori, che non sono ancora rotti a viltà di superbia a turpitudine di senso, la fiducia in luogo della tristezza, e in luogo della disperazione l'amore. L'utile tuo esempio, che nessuno di noi potrà disconoscere, risplendette di una luce purissima; e come pel breve spazio che tu corresti con noi, avemmo in te l'amico, il compagno, il maestro; così, con giusto suo vanto, la patria avrebbe un giorno trovato in te il padre, il cittadino, il saggio, se a Dio non fosse piaciuto chiamarti anzi tempo a conoscere in Lui la verità, di che tanta sete ebbe l'anima tua.

Pure adoriamo il Signore, e diciamo: « Sia fatta la sua volontà sulla terra come nel cielo! »

GOTTARDO CALVI ⁽¹⁾

In queste medesime pagine io scriveva, or fan quasi nove anni, i nomi onorati e cari di tre giovani, che nella primavera della vita avevano già dato alla loro città, e alla nostra patria comune, una nobilissima prova d'amore e di volontà generosa, consacrando le primizie del loro ingegno all'amore degli utili studi, alla ricerca di quelle verità che portan seco il bene morale e civile, al culto severo dell'idea che, attraverso l'avvicinarsi de' fatti umani, tiene viva e forte la causa eterna della giustizia e della virtù. Io scriveva, col dolore nell'anima, i nomi di Rinaldo Giulini, di Paolo Manio e di Giacomo Durini; nè in me, da quel tempo, del pari che in tutti gli altri che con me hanno diviso quel domestico lutto, non venne mai meno la religiosa memoria di que' tre carissimi, i quali furono i com-

(1) Questa commemorazione fu pubblicata nella *Rivista Europea* del 1846.

pagni dell'opera nostra, della nostra aspettazione, che ci animarono colla parola e coll'esempio al principio del difficile cammino, nel tempo migliore della vita: nè di loro ci tornerà più la ricordanza, senza un profondo commovimento. Non v'è cosa più bella nè più lieta del coraggio della giovinezza, la quale, perigliandosi volonterosa alle prove d'una vita ancor piena di lusinghe e di promesse, non sospetta nemmeno le traversie dell'ignoto viaggio, non vede nè scogli nè vortici, non teme tradimenti, non dubita degli ardenti e liberi propositi, non desidera, non aspetta altra cosa se non il trionfo di quel pensiero che le ha dato la virtù d'amare e di conoscere.

E noi eravamo non pochi, congiunti da un volere concorde, da una stessa aspettativa; e in quegli anni irrevocabili udimmo parole di conforto e d'affetto da uomini gravi e severi; senza alcuna pretensione di gloria o di fama, senz'altro fine se non quello di volerci bene fra noi, e di adoperare insieme alla coltura delle utili discipline, ci stringemmo, con fraterno amore, le destre. Ma la morte venne a separarci, la morte che si ride di ogni altro potere; e noi chinammo silenziosi la testa, stringendoci insieme di più, come per nascondere agli altri e a noi stessi il vuoto lasciato dagli amici perduti.

Ma, il volgere degli anni, le mutate condizioni della vita, e il crescere delle difficoltà, e il fuggir sempre più lontano delle speranze, e più di tutto forse, dolorosa verità! l'egoismo, il basso orgoglio e gl'altri mali influssi di una società, la quale pare non si prenda nessuna cura fuorchè di ridere e dimenticare, avevano, quando scemato più ancora, quando sperduto

qua e là e disanimato quello scarso numero d'amici in compagnia dei quali abbiamo intrapreso l'arduo nostro cammino: nondimeno, bisogna dire che il pensiero di que' buoni, troppo presto perduti, vivesse ancora perseverante in mezzo a noi, se trovammo nei nostri cuori la fiducia di raccoglierci di nuovo e di sostenerci l'un l'altro col contraccambio degli studii a cui l'inclinazione degli animi o le circostanze della vita ci avevano diversamente indirizzati. Pochi anni passarono; e un altro amico si partì da noi. Chi conosce il giovine Gaetano Favini lo amò, per la elezione dell'ingegno, per l'anima poetica e squisitamente sensitiva, per la rara bontà del cuore, per quelle modeste, non conosciute, ma pur sublimi virtù, a cui s'informa il figlio, l'amico, il cittadino. Ma, quasi non bastasse ancora, ecco che una sciagura più recente ci riunì tutti un'altra volta intorno a una bara, ed ecco che, in questa fratellanza del lutto, noi sentimmo più forte il dovere dell'amicizia e la necessità della concordia. Io renderò un tributo di ricordanza e di lode al nome di questo nuovo compagno perduto, il più giovine di tutti noi, a Gottardo Calvi, che la stessa fiera malattia, per la quale già avemmo a piangere morti tre amici, rapiva nel giorno 8 settembre di quest'anno, a tutti noi, alla sua famiglia, al suo paese.

Tutti coloro che hanno cuore e volontà ponno e devono aiutare, per quanto all'umana forza è concesso, l'incremento di quegli indelebili principii scritti nella ragione d'ognuno, che sono, può dirsi, l'intima fede dell'umanità, e che all'occhio attento del filosofo si rivelano ne' fatti i più comuni, i più inavvertiti dell'esistenza, così degl'individui, come de' popoli. Un

desiderio intenso, ardentissimo di migliorare la sorte morale e civile della più gran parte degli uomini, uno studio profondo e costante, fatto e rifatto con persuasione sempre più viva e più forte, travagliarono da lungo tempo, e travagliano ancora, molte anime belle e generose; e molt'è giovani vite sono consacrate all'indagine diligente e minuta di que' fatti che, in mezzo a tanta guerra d'interessi e d'opinioni, significano, qual è veramente, la gran quistione sociale, senz'altro scopo, che quello di portare il tributo della loro fatica, comechè povera e non curata, a una causa antica quanto è il mondo.

Uno di questi che, nel breve suo corso mortale, si dedicò alacramente a quelle discipline che insegnano ad amare l'uomo, a educare il cittadino; a promulgare con animo aperto e con profondo intendimento ogni utile verità, fu il nostro Gottardo Calvi. Egli aveva sortito da natura un'anima gentile, affettuosa, pronta all'amicizia, confidente nel bene; e, quantunque i suoi natali e la famigliare condizione gli promettessero facile la vita, pure l'amor d'una coltura intellettuale, non vana, non passeggera, non cercata per inorpellare un nome agli occhi del mondo, ma feconda di sane dottrine e di nobili convincimenti, lo trasse di buon'ora ad affratellarsi con quanti trovava che amassero sinceramente la patria, e facessero qualche cosa a pro' d'altrui. Si può dire che, dalla prima giovinezza, egli non abbia speso mai invano un'ora sola, quasi fosse presago che i suoi giorni dovevano essere contati sulla terra, così grande fu l'ardor ch'egli ebbe di conoscere, di sapere, d'associarsi a ogni cosa buona, di giovarla, per quanto era in lui, colla parola e cogli scritti.

.

Era nato il Calvi, in questa città nostra, il 2 d'ottobre del 1818, d'agiati parenti, de' quali fu sempre fin da' primi anni la consolazione e l'onore. Fin da quando percorse, con distinto elogio, gli studi ginnasiali nel collegio di Monza e quelli del liceo in Milano, lo svegliato ingegno, il buon cuore, la modestia del sentire, e l'affezione pronta, sincera lo resero caro a' condiscepoli, ben accetto a' superiori: questa sua subita facilità d'animo, e questo, direi, come inquieto bisogno d'affratellarsi per qualche cosa di bene, mostravano fin d'allora le inclinazioni dell'ingegno suo, che dovevano poi a grado a grado condurlo a cercar soprattutto le idee, onde può nascere l'incremento del ben essere pubblico. Ben presto egli aveva cominciato la carriera degl'impieghi civili, e, alternando alle discipline legali e alle occupazioni del tirocinio amministrativo l'esercizio delle lettere, cominciò a farsi conoscere, ponendosi animoso a combattere nell'arringo de' giornali, non senza onore della buona critica. Amava la poesia; e come poteva non amarla, nato sotto questo cielo italiano, geloso come tutti i giovani della gloria della sua patria, ispirato dalla fede del meglio? Studiò per non breve stagione il teatro straniero, e vide come, al paragone di quelli dell'altre letterature contemporanee, fosse scaduto il nostro; ond'è che, ne'suoi primi articoli letterarii, fece eco egli pure a quel bisogno sentito in ogni terra d'Italia di rigenerare una volta questa parte già tanto gloriosa della nostra letteratura, questo necessario elemento della educazione morale di un popolo. I viaggi da lui fatti a intervalli, prima nelle più belle regioni della penisola, poscia nella Svizzera, nella

Francia e nel Belgio, gli diedero agio di conoscere come, all'età nostra, l'amico della verità, in ogni condizione di vita si ritrovi, deva per necessità sposare la causa del progresso, in cui solo sta la ragione della vita umana.

Già, dal primo suo gittarsi nel mondo letterario, egli vagheggiava il pensiero di avere un libero campo, in cui potesse, in compagnia di quanti volessero spendere utili parole a pro' della scienza e delle lettere, esprimere que' desiderii onesti e sinceri, che nello studio, negl'impieghi, nelle peregrinazioni, nella scelta degli amici, lo avevano indirizzato sempre a un fine generoso. Per questo, appena poté passare dal noviziato degli uffici amministrativi a una incumbenza specialmente scientifica, allorchè fu prescelto alla carica di aggiunto-direttore presso il regio gabinetto numismatico, intraprese e tenne con coraggio, nel 1843 e 1844, la redazione del giornale *La Rivista Europea*; la quale seguì fin dal principio del secolo a mano a mano le vicende della nostra letteratura, facendo particolare scopo della propria attenzione le scienze morali. Appena il Calvi vedeva sorgere una buona istituzione, appena udiva divulgata da qualche eletto ingegno italiano (chè l'antica semenza non è ancora perduta) un'idea nuova e feconda, che mirasse al bene, che promettesse alcun frutto all'educazione del popolo, all'onore della patria, era de' primi a farvi eco; nobile esempio in ciò di quanto possano l'amor della verità e la coscienza del dovere, a vergogna di tanti, che, nati nell'atmosfera che circonda i ricchi e i potenti, come non formassero parte dell'umana famiglia, sdegnano di mescolarsi al popolo,

ne imparano, al più, le miserie leggendo i romanzi alla moda, e credono di mercarsi il vanto di uomini benefici e giusti col mettere il proprio nome titolato su d'una lista di sottoscrittori per qualche Opera pia, e così, senza difficoltà, fare quel che gli altri fanno a gran fatica.

Già prima aveva il Calvi mostrato, con alcuni articoli inseriti nella *Rivista Europea*, dal 1840 in poi, quanto tenesse a cuore tutto ciò che in qualche modo poteva riferirsi alla gloria e al decoro del suo paese, sia con una vivace difesa delle donne italiane, brutalmente avvilita da un articulista francese, sia rendendo conto, in parecchie lettere, della prima riunione di un congresso di scienziati italiani in Pisa, a cui egli pure intervenne con giovanile impazienza, e con quella invidiabile fiducia delle ottime conseguenze civili, che lo ricondusse anche in appresso, d'anno in anno, a queste scientifiche solennità, da lui pure salutate quasi un'aurora novella nella storia della scienza italiana. E con giusto avvedimento augurava fin da principio « che si tenesse lontana da queste unioni ogni apparenza di accademia, ogni tinta di pedanteria, ogni gara di convenienza, ogni vecchio rancore, ogni privata e pubblica causa d'invidia. » Appena poi entrò con franco piede nell'arena del giornale, cercò specialmente ogni occasione per dare con buon intento uno stimolo a quelle istituzioni cittadine che hanno il santo fine di educare, di migliorare il popolo. Non trascurava frattanto gli studi della ottima classicità e delle cose archeologiche, del che fanno prova uno studio sull'abbazia di Chiaravalle, presso Milano, a proposito di una illustrazione

storico-monumentale di quel monastero, per Michele Caffi; e il rendiconto da lui fatto per il primo all'Italia delle grandi scoperte del console Botta a Ninive. Ma ciò che più lo preoccupava era la sorte di quell'Istituto d'incoraggiamento per le arti e i mestieri, che fiorisce in questa nostra città mercè la larghezza di buoni cittadini, i quali veramente devono essere additati con orgoglio alla riconoscenza dell'età nostra e della ventura. Il Calvi, che s'era di già fatto inscrivere tra i soci contribuenti del pio istituto tipografico, e di quell'altra benefica opera del patronato pei liberati dalle carceri, predicandone altamente l'utilità sociale, a tutt'uomo si mise dentro ne' lavori della sopradetta Società d'incoraggiamento; e chiamato dal congresso dirigente a far parte d'una commissione tecnica per il miglioramento de' rami d'industria nazionale, ne disimpegnò con molto zelo e col pieno soddisfacimento del corpo direttore l'ufficio di segretario. Riferendò di cotesta bella istituzione milanese al congresso scientifico di Padova, egli benediceva « a tutti quanti s'adoperano ad alleviare i mali dell'umanità, a preparare agl'infelici, che maggiormente ne provano il peso, una vita confortata dal duplice sollievo della istruzione e del lavoro; » benediceva a coloro che forniscono i mezzi per la santa impresa, a' generosi che vi prestano solleciti e amorevoli l'opera propria. E, dopo avere accennato gl'interni ordini della società, col paragone de' migliori sistemi usati all'estero, diceva che in codesti istituti, la divisa non dev'essere: fare il più possibile, come pur tanti vorrebbero; ma sibbene: fare il meglio possibile. Così, per giovare sempre più a tanto pro-

ficua opera di popolare istruzione e d'illuminata beneficenza, ragionava, un'altra volta, delle società di mutuo soccorso per gli artigiani, cercando ispirazione a quel bel pensiero del Dégérando « che il mutuo soccorso è una pratica di mutua benevolenza, associando alle combinazioni della prudenza il merito di una buona azione. » La proposta ch'egli fece, con questo fine, alla sezione di tecnologia e agronomia del congresso scientifico di Lucca, nel 1843, dimostra aperto quale fosse l'amor suo per il povero, quanta la sua cura per vederlo risorgere a più certa, a più degna condizione. Additando ciò che avevano fatto le corporazioni e confraternite d'arti e mestieri, così potenti e floride nel medio evo; vedendo come, dopo quelle perdute tradizioni industriali, era andata sempre più aumentandosi la miseria nelle classi de' poveri artigiani, meditò anch'esso, con sincero cuore e nobile intendimento, il gran problema che tuttavia fa pensosi e perplessi i filosofi e i politici più profondi nella dottrina economica. La certezza del male, la necessità di un rimedio efficace, il caos di tanti sistemi e di tante immaginose utopie per migliorare le sorti del povero, per organizzare il lavoro, per regolare i salarii, gli fecero vedere le società di mutuo soccorso come il mezzo più pronto, più naturale, e forse l'unico possibile per metter argine alle sciagure ordinarie e quotidiane che affliggono i poveri operai. Incaricato, in conseguenza, da coloro che avevano udita la sua proposta di far conoscere la necessità, e di ben indirizzare col pubblico consiglio e coi lumi della scienza pratica l'istituzione di simili società d'artigiani, non intralasciò quanti studi e ricerche gli riuscirono pos-

sibili per avere notizie circa le società dello stesso genere esistenti in altre parti d'Italia, e circa i loro statuti, raccogliendo pensieri e memorie sull'ufficio e sulla storia delle antiche corporazioni, sui limiti, sui mezzi, sulle leggi più convenienti alle odierne società di mutuo soccorso. Quindi, in progresso, facevasi a disaminare le istituzioni di previdenza che, in questi ultimi anni, si sono formate in Francia, e studiava senza posa, avvalorato dai volumi più recenti del Dégérando, del Villermé, del Fregier, del Cerfbeer, del Buret, del Deboutteville e d'altri che consacrano la vita a tale importantissimo quesito sociale. E, sostenuto nelle sue considerazioni da quell'amore al bene che in lui veniva cogli anni rafforzandosi e facendosi a mano a mano grave e profondo, accoglieva con gioia l'opportunità di raccomandare alla Società d'incoraggiamento la proposta del capo fabbrica Piazza, di assumere gratuitamente l'insegnamento pratico del setificio. E dobbiamo alla sua solerzia se il Piazza poté in questo modo, com'egli bramava, adoperare le poche ore lasciategli libere dal lavoro nell'insegnare ai figli de' suoi confratelli.

La ricompensa delle sue premure per que' progressi che tendono al perfezionamento morale delle diverse classi dell'umana famiglia, egli l'ottenne, veggendosi dagl'intervenuti alla sezione tecnologica del Congresso milanese eletto a formar parte della apposita Commissione incaricata di riunire gli studi intorno le società di mutuo soccorso, e di proporre le norme migliori per le medesime. Codeste associazioni egli le chiamava la seconda provvidenza delle classi lavoratrici; e augurava che, al più presto, si potessero moltiplicare e stendere per tutto il nostro paese. E

tanto s'era infervorato in questo suo prediletto pensiero, che, confortato dal valido appoggio di molti specchiati ingegni italiani, usciva a dire in uno scritto posteriore: « Sì, tale idea vive e vivrà; perchè il trionfo d'un'idea utile non è che una quistione di data; perchè, contro i bisogni di un secolo, non v'è forza prevalente. »

Così il nostro Calvi si poneva di cuore a un lavoro che vedeva fruttuoso qui e altrove; così abbracciava con fervore qualunque altro sano principio, da cui vedesse uscir raggio di speranza a migliorare la condizione letteraria o civile del paese. Quindi s'accalarava egli pure nella quistione del commercio librario, quistione scabrosa e d'alta importanza nazionale; quindi, in ogni nuova opinione intorno ai sistemi penitenziarii, vedeva la possibilità di poter sciogliere una volta per sempre le opposizioni rinascenti contro un principio divenuto ormai sociale necessità.

Ma, in mezzo a questa giovinezza operosa, in tale costanza di ricerche, in tanta e così bella aspettazione dell'avvenire, l'ottimo giovine fu strappato dalla mano improvvisa della morte alla patria, che a buon dritto si riprometteva da lui una vita giusta e piena, consigliata dalla coscienza d'operare il bene, ch'è l'unica ricompensa che deva aspettarsi l'onesto cittadino. Era giovine, ma può dirsi che assai di buon'ora, e in quegli anni appunto che tant'altri animi eletti s'affaticano incerti della via che dovranno battere, egli aveva già veduta di lontano la sua nobile meta. Nè v'è dubbio che sarebbe giunto a toccarla, assiduo come fu sempre a quelle discipline diverse, ma tutte indirizzate a un fine, che gli servivano di preparazione al saper civile.

Io non dirò le cure, le speranze, le incertezze l'affanno e la confidenza rinata, e l'angoscia vicina alla disperazione, e poi una gioia novella, ineffabile, infine il dolor muto, profondo, incancellabile della amorosa sua famiglia, nel tempo che la malattia durò, e dopo ch'egli ebbe dato l'ultimo addio alla vita. Passò nel suo più bel fiore; e la madre amorosissima, e la sorella che l'aveva tanto caro, non vorranno essere consolate, cred'io, nel loro santo dolore; perchè è di que' dolori che non consentono parola. Quanti lo hanno conosciuto l'amarono, e quanti l'hanno amato lo piansero.

Una lunga schiera d'amici, lo accompagnò con vero lutto al soggiorno de' trapassati; e commossi si raccoglievano presso al suo feretro, all'entrata del camposanto, per ascoltare le onorevoli parole con cui un egregio cittadino, il dottor Carlo Zardetti, direttore del regio gabinetto numismatico, compianse al collega, all'amico. A quel tributo, di cui era ben degna la bell'anima del nostro Calvi, faceva eco a nome di tutti, un altro de' suoi più antichi amici, Alessandro Porro, con un suo doloroso saluto, del quale vogliamo riferire le ultime parole:

« Il nome di Gottardo Calvi, tra il compianto degli amici, rimarrà memoria gelosamente custodita; e possa questa certezza, che ognuno di noi può dare per tutti, sollevare in parte il duolo della sua famiglia; e a riparare in parte almeno a questa perdita, giovi l'esempio di una vita, che, se il cielo concedesse scarsa alle intenzioni, fu però condotta con forza e con alacrità superiore agli anni. »

EMILIO DANDOLO ⁽¹⁾

I.

Sono dodici anni che Milano, nel suo ridestarsi a libertà, in que' giorni di battaglie e di trionfo, che la storia nostra e i nostri figli più non dimenticheranno, lo vide, tra i primi, alla difesa delle sue baricate; che Roma lo ammirò tra quell'avanzo d'eroi, i quali tennero alta sulle sue mura la bandiera italiana, e lo compianse quando, nell'ultimo dì dell'assedio, e ferito lui stesso, si trascinò a cercare per la campagna seminata di cadaveri il caduto fratello. — È poco più d'un anno che noi, ancora sotto la minaccia del prepotente straniero, ma aspettanti con impazienza la nuova riscossa, seguimmo animosi e muti la bara su cui apparve, quasi primo presagio di guerra, una tricolore ghirlanda!

Noi lo seguimmo tutti quel feretro di Emilio Dandolo, del soldato lombardo del 1848, come fosse il feretro di un soldato d'Italia del 1860.

(1) Edita nel 1860: fa parte della *Collezione delle vite d'illustri italiani*, pe' tipi de' Fratelli Pomba, a Torino, 1860 e segg.

E ora, anche in mezzo alle glorie della conquistata indipendenza, dopo tanta fortuna d'armi e tante nuove e giuste speranze omai compiute, in quest'ardente giovinezza del nuovo diritto italico, in questa preparazione a cose più grandi e, direi quasi, più necessarie di quelle che furono operate, possiamo noi aver dimenticato colui che faticò sempre per questa risurrezione della patria, e morì al ricominciare della vita d'Italia? Non richiama il nome di questo giovane l'aurora e la speranza della prima lotta? non inaugura quasi le nuove sorti della nazione che maturano ancora, quest'epoca guerriera che non è finita?

Dovessimo noi anche ricominciare, o con le sole forze nostre, o col nuovo aiuto fraterno d'un popolo, la grande contesa del principio italiano, il quale deve trionfare per sempre o andare perduto, il nome di Emilio Dandolo è di quelli che non possono più morire. Altri, con lui e dopo di lui, seguitarono il suo bello e generoso esempio; altri consacrarono pensieri e vita alla patria; infinito ormai è il numero de' forti che caddero in guerra; ma egli in sè stesso compendì, per così esprimermi, — e quando si nutrì d'alti affetti, e quando combattè, e quando scrisse — i caratteri più spiccati e più nobili di una generazione giovine, gagliarda e credente, che ha sentito e ha pensato come lui; che, come lui, seppe per la patria morire; e, sorvissuta alle grandi prove, ne sostiene ancora il destino.

Fino dal 1846, l'aria de'tempi nuovi cominciava a spirare. Il sentimento di una patria italiana non era più il desiderio o il generoso impeto de' pochi e degli animosi: la nostra causa aveva già abbastanza contato

de' martiri; essa voleva de' guerrieri. Nè la minaccia, nè l'ira insaziabile de' dominatori potevano arrestare quella necessità di risorgimento. Tutti erano desti, vi si preparavano: tutti sentivano già vicino il momento in cui si sarebbe alla fine potuto dire, come cantò uno de' nostri poeti:

« Mutò la nostra sorte,
« E l'opra più della parola è forte ».

In ogni parte i popoli, passata quella generazione che, per istanzchezza di guerra, era stata costretta a subire la violenta ingiuria del 1815, sorgevano ringiovaniti; Metternich e Guizot scomparivano; i re o nulla facevano, o non facevano abbastanza; liberali e radicali venivano a contesa in cospetto del dispotismo, che tuttavia si teneva sicuro delle sue forze. Ma le idee un tempo nemiche, le avversioni politiche, così a lungo agitate, venivano a patto, si acchetavano; ben presto dovevano confondersi in un sentimento unico, vivo, ardente, nell'odio contro l'Austriaco, il solo arbitro della nostra penisola. Uomini severi, i quali avevano attraversate le vicende italiane fin dal principio della rivoluzione dell'89; eruditi, scienziati, poeti e artisti, per cui s'era conservata la tradizione dell'ingegno e del pensiero nazionale; ogni ordine di cittadini, nobili e popolani, impiegati e commercianti, scolari e fanciulli, tutti erano congiunti dallo stesso bisogno, quello d'avere una patria; dallo stesso volere, l'indipendenza. E tutta la nostra forza era in cotesto sentimento, che, per secoli, non aveva potuto aver vita sotto al nostro cielo, sotto al nostro sole, che pur

vide tanta grandezza passata. Pur troppo, tanta concordia di affetti e di propositi, questo sacrificio di rinascenti passioni e di vecchi rancori, un entusiasmo così bello e così grande, non dovevano durare quant'era necessario per compiere l'opera incominciata. Ma da quel giorno, qualunque sia stata la riuscita del vasto commovimento del 1848, da quel giorno, si può dire, s'iniziò la nuova vita italiana.

II.

Chi li avesse veduti que' dieci o dodici giovinetti quando, nel durar della state del 1847, nel recinto d'un bel giardino, da alte ombre protetto, si riunivano ogni dì, con perigliosa impazienza, per addestrarsi all'uso delle armi e al rigore degli ordini militari, avrebbe detto che attendevano la battaglia al domani. Il lieto e audace drappello era tutto di giovani scolari, amici tra loro; non uno che passasse i diciott'anni; spigliati, vigorosi, spiranti dagli occhi la serenità, il coraggio dell'anima; non compresi che da un pensiero, quello di essere primi alla grande prova, si stringevano le destre, al ritrovarsi, all'accomiatarsi, come si volessero dire l'uno all'altro: E quando il giorno aspettato verrà?...

Alcuni di loro non avevano conosciuto nella vita che la dolcezza delle casalinghe abitudini: poichè, qui da noi, molti de' parenti, a quel tempo, non volevano alla gretta e apparente istruzione de' ginnasii pubblici confidare i figliuoli, ma piuttosto, dove li potessero appena, alla libera e sincera guida di pri-

vati educatori. Altri, non mai usciti dal santuario del domestico affetto, aprivano l'animo alle nuove idee, alle ardenti speranze della patria con la stessa sacra effusione con che correvano all'amplesso della madre; infine, altri recavano dalle scuole dell'adolescenza un desiderio impaziente di finirla al più presto con ogni cosa che stancasse e opprimesse i loro caldi pensieri giovanili; tutti poi, quasi per inconsapevole virtù, sentivano nelle vene quel fremito d'amor di patria e quella volontà di giustizia e d'amore, senza cui nessuna cosa grande e bella può farsi quaggiù.

Eppure, i nostri nemici, e primi quegli stessi che che ci tenevano il piede sul collo, ci chiamavano una generazione sfatta, caduta, incapace d'alti e generosi propositi; ci assentivano, al più, di menar vanto delle cresciute dovizie, delle pingui campagne ereditate da' nostri vecchi; ma dovevamo accontentarci di spartir con lo straniero quella parte di frutti ch'esso ne lasciava; dicevano infine, che noi, discordi e insofferenti, non eravamo buoni ad altro che a qualche riottosa mostra d'insubordinazione al potere, quasi forza di sussulto febbrile; ma l'ardimento e la forza di sorgere, per essere nazione, li avremmo invano cercati in noi stessi. Ma coloro che opprimono non sanno, di consueto, che disprezzare; per questo, i nostri nemici ci tenevano in conto d'abbietti, diamenti, appena osassimo di ricordare il nostro passato, di nominare la terra a noi data da Dio, di ricovrarci all'ombra de' grandi nomi italiani. Che cosa potevano pensar di noi que' ch'eransi piaciuti di ripetere, con un sogghigno, non essere l'Italia che un nome geografico? Ma costoro dimenticavano i grandi insegna-

menti della storia, e quelli ancora più grandi della comune sventura. E quale maggiore di questa, per un popolo, di non avere una patria? — Per quanto una gente sia caduta in fondo d'ogni miseria civile, quando la sua lingua vive, e i suoi poeti sono ancor grandi come furono; quando gli stessi conculcatori, immemori e violenti, par che vogliano coll' opera loro affrettar la riscossa de' vinti; nessuno dirà che questo popolo sia destinato a morire; forse l'ora in cui esso pare dalla Provvidenza abbandonato e maledetto, è quell'ora che precede l'alba della sua risurrezione.

E quando gli uomini, i quali vivono di pensiero, e sperano a un tempo nelle forze della umanità destinate al bene, nella stessa lotta contro il male, e in Dio che tutto conosce; quando questi uomini pongono amore ne' giovani e li confortano ad operare, a combattere, a soffrire, è certo che nessuna parola feconda e generosa va perduta; che una generazione, educata a forti e semplici virtù, deve quando che sia vendicare una nobile terra dalle miserie e dalle vergogne ond'è tessuta la sua storia.

Così fecero coloro a cui toccò d'inspirare questi giovinetti destinati ad essere eroi, a morire, e a lasciar tesoro d'amore; però che la loro gloria fu santificata dalla morte.

III.

Tra que' giovani, così di buon'ora avvezzi a pensare all'Italia e a trattar l'armi, era Emilio Dandolo, fin d'allora, il primo di tutti, la guida, l'esempio degli altri; egli, il più giovine di tutti.

A lui, e a suo fratello Enrico, maggiore di qualche anno, si raccoglievano intorno i compagni; poichè sempre i giovinetti conoscono e seguono volentieri chi unisce a ingegno eletto cuor franco e audace; nè invidia nè gelosia annebbiano gli animi sinceri e credenti a virtù. Enrico ed Emilio, figli di Tullio Dandolo, erano adunque la simpatia e la delizia di quanti li conoscevano. Conoscerli e non amarli era impossibile.

Nell'alba della vita, la sventura li aveva visitati; la madre loro, Giulietta Bargnani, era morta, quando l'un d'essi, Enrico, non aveva che cinque anni, ed Emilio tre: era morta di consunzione, lasciando il marito, che molto l'amava, nella più profonda malinconia. Uomo di studi svariati e di religioso sentire, Tullio cercò alle meditazioni della fede e della scienza storica quel conforto che ogni altra cosa terrena gli avrebbe negato: scrisse e dedicò utili e affettuosi volumi agli orfani di quella carissima: ma nella sua mente giusta e sagace, tutto compreso del cresciuto paterno dovere, mentre per sè tenne la cura di nutrire alla bontà gli animi de'suoi due figliuoli, cercò di compensarli, come meglio poteva, di ciò ch'essi aveano perduto, affidandoli alla sollecita scorta di tal uomo che, nutrito di vera scienza, esperto degli ingegni e de' cuori, potesse far di loro due cittadini utili alla patria.

Così fin da' primi anni, essi ebbero per maestro, e quasi per secondo padre, un amico e ospite del padre loro, Angelo Fava; nobile e sincero ingegno, a cui la molteplice dottrina e la conoscenza profonda delle cose umane insegnarono per tempo la difficile

via del giusto e del buono. Egli pose fin d'allora ne' due fanciulli quell'affetto di cui essi gli resero il contraccambio negli anni adulti, onorando il suo nome e il suo cuore con forti e schiette virtù. Nella deliziosa e serena contrada di Varese, una delle parti più belle del vasto giardino lombardo, corsero per loro quegli anni innocenti, felicissimi; poi, dall'amenissimo paese ove tutto riusciva a loro nuova fonte di commovimento, di vita, si tramutavano a Roma, nel 1839; e là, nell'anima ancor tenera e nuova sentirono la prima potente impressione della grandezza italiana; là, dove dieci anni dopo — chi lo avrebbe lor presagito? — uno de' due fratelli doveva per la libertà morire, e l'altro portar seco nel cuore, col dolor della patria, il presentimento d'un fine immaturo.

Reduce in Lombardia, il padre tenne con sè il figlio maggiore, a cui il Fava continuò a esser maestro, ma credè bene di confidar l'altro alle cure de' padri Barnabiti, nel loro collegio di Monza. E colà pure Emilio seppe col suo animo candido, coll'ardore del sentimento, colla vivacità quasi indomita, e con un precoce nitore d'intelletto, farsi caro ai compagni e agli istitutori, e soprattutto a uno ch'egli doveva chiamare più tardi « la sua provvidenza in terra ». Il giovinetto, nelle scuole, mostrava singolare prontezza e perspicacia di mente; il suo modo di esprimersi spontaneo sempre, riflessivo e fecondo il suo giudicare: più d'una volta, nelle prime esercitazioni dell'ingegno, con forme animatissime, con lucidi lampi d'intelligenza, mostrava fin da que' giorni la prepotente sua inclinazione e il suo primo amore, quello della patria; alla quale egli dava tutto l'affetto che

non aveva potuto dare alla sua povera madre. Fin da que' giorni, dominatrice del suo spinto era un'idea, l'idea dell'indipendenza; e nessuna forza valeva a temperarla fuorchè la forza dell'affetto per chi, conoscendolo, sapeva assecondare, affine di volgerlo a bene, quel suo ardore segreto.

E, parlando di questo soggiorno nelle scuole de' Barnabiti, che non durò più di tre anni, poichè gli stessi istitutori persuasero il Dandolo non essere acconcia al figliuol suo l'educazione del collegio, che, lenta e uguale, pone tutti al livello; mi piace di rammentare ciò che uno de' più grandi italiani, il Rosmini, scrisse in allora al padre barnabita Piantoni, rispondendogli sul modo di bene indirizzare la mente del suo giovine allievo: — « Vorrei poterla servire con una
« risposta che soddisfacesse a quanto mi chiede, ma
« trovo difficile il farlo in poche parole. Tuttavia,
« anche un cenno può valere assai a chi ha quel
« vivo desiderio e zelo di ben fare ch'ella dimostra.
« E troppo ha ragione di averlo, trattandosi di av-
« viare sulla buona via un giovinetto di sì belle
« speranze, com'ella mi dice che è cotesto figliuolo
« di Tullio Dandolo. Mostrandosi egli inclinato alla
« storia, la consiglio, per ora, di far leggere al suo
« alunno e spiegare il Discorso di Bossuet sulla storia
« universale, mettendolo sulla via per ben intenderne
« il pensiero, tutto solido e fondamentale. Io credo
« che non si possa trovare un libro migliore per
« introdurre un giovinetto d'ingegno e di cristiani
« sentimenti allo studio della storia ». — E in altra occasione, allo stesso padre Piantoni: « Fa bene ad
« esercitare la gioventù e il suo valoroso giovane

« Emilio Dandolo negli argomenti storico-morali che
« tendano a far conoscere le virtù e ad odiare i vizii.
« Le virtù specialmente conviene che i giovinetti
« pensino e descrivano essi stessi, in tutte le loro
« bellezze; che le esaltino e se ne innamorino. Trarre
« la storia a lode della virtù, come a biasimo de' vizii,
« egli è conoscere un campo nobilissimo dove mo-
« stransi gli esempj e tutti gli altri lumi dell' elo-
« quenza. Esercitati così i giovinetti dai primi loro
« anni, ricevono un beneficio immortale, che, oltre
« al palesarsi di presente ne' loro pensamenti, giu-
« dizii e affetti, e in tutta la loro condotta, prepara
« la loro vita avvenire, e i loro uffizii verso la patria.
« Godo di sentire che il suo Dandolo approfitta; e
« benchè non lo conosca, ho già cominciato ad amarlo
« nelle sue parole ».

Così il grande filosofo sentiva, così teneva cari i giovani. E quando, molti anni di poi, il Rosmini, nella stanza di quel padre barnabita in Milano, vide i ritratti d' Enrico e d' Emilio, con l' epigrafe: *Eroi delle cinque giornate*, molto se ne compiacque; e ascoltò con affettuosa meraviglia gli arditì fatti di que' due giovanetti e de' loro compagni. A quel tempo, dopo le prime vittorie contro l' Austriaco, essi correvano a nuovi pericoli nelle italiche valli del Tirolo; e il Rosmini mandava per loro e per gli altri della stessa falange una calorosa raccomandazione a un egregio amico suo di quella contrada.

Quest' amorevole premura di un grand' uomo noi la ricordiamo, perchè onora lui e il nostro giovane amico: egli seppe farsene degno.

IV.

Quella precocità di sentire, quel bisogno di convinzioni, congiunte a un vigore di volontà che poche volte s'incontra in così freschi anni, facevano di Emilio Dandolo un simpatico e caro giovinetto. E, non di meno, direi ch'egli raffigura uno de' tipi più eletti della gioventù del nostro tempo, tanto volenterosa dell'avvenire, tanto ardente a conquistarlo, e, in mezzo al contrasto fra l'avidà realtà e il malinconico ideale, così pronta al sacrificio, così franca donatrice di sè stessa per tutto ciò che le par grande e vero.

Ritornato in seno della famiglia, a dodici anni, divise col fratello Enrico vita, studii, affetti, idee: la sapiente e amorosa parola, che da principio li aveva condotti, si fece più autorevole e più severa, e, penetrando ne' loro animi, li ammaestrò a considerar la vita come un dovere; chè nulla vale il sapere, se non può far gli uomini migliori. Quel primo maestro fu al tempo stesso il loro primo amico; in lui, non avresti saputo dire se la bontà del cuore superasse la dignità della mente: convinto che non avrebbe gettate invano le sue cure, volle e poté fare di Enrico e di Emilio due animosi e onesti italiani. Li educava colla soda, nutritiva lettura delle storie; e innamorandoli del buono e del vero, li avvezza a compatire, ad amare, a trovar facile e bella la virtù. Ed era in quel tempo ch'essi, coll'impaziente aspettativa di giorni ben diversi, correvano in traccia di condi-

scepoli e amici, per far tutti uniti, una piccola ma audace schiera di giovani soldati.

Non sapevano come, nè quando, ma pur sentivano che qualche cosa doveva presto succedere; il nome d'Italia e il suo antico sospiro alla libertà era già nell'aria — era nel cuore di tutti.

Io non mi farò a raccontare quel che tutti conoscono, gli avvenimenti del 1846 e del 1847, dai quali si andava apparecchiando tanta mutazione nella penisola; ma già fin d'allora, e ognuno l'aveva in cuore, era certo che i giorni della speranza e dell'aspettazione stavano per finire; che i tempi nuovi erano maturi.

Or chi avrebbe detto che i nostri giovani, cresciuti sotto l'occhiuta, irosa vigilanza dell'austriaco padrone, in un tempo in cui una lettera, una parola, un'aspirazione non respinta nel cuore, erano delitto; in cui non si tenevan più come sacri e inviolabili i segreti della famiglia e le mura della casa; e ogni giorno recava una nuova minaccia, il carcere duro, lo stato d'assedio, le forche: chi avrebbe detto che questi giovani dovessero lanciarsi di subito in mezzo a una rivoluzione, come soldati certi della vittoria? Ma perchè essi avessero questa certezza non è difficile dirlo. In loro era la fede dell'opera a cui s'accingevano; la patria stava in cima di tutti i loro pensieri; sapevano di combattere per la sua redenzione, sapevano che, per giungere a questo fine, bisognava sfidare la morte: ma cos'è la morte per chi crede in Dio e in tutto ciò che non può morire?

Que' pochi amici si contarono: e quando il giorno della prova spuntò, Emilio e suo fratello corsero, tra

i primi, incontro alle feroci e numerose soldatesche del nemico, attonite della inaspettata disfida. La mattina del 18 marzo, in cui cominciò il popolare combattimento per le vie di Milano, Emilio corse da quel suo venerato amico, il padre barnabita, dall'uomo che aveva saputo parlargli di religione e di libertà; gli si gettò a' piedi, si fece benedire; e confortato col pane del santo altare, si levò gagliardo e parato alle battaglie, come uno degli antichi martiri. L'uomo del Signore, che aveva raccolta nel solenne momento tutta l'effusione di quell'anima forte e pura, ristette pensieroso a vederlo partire; levò al cielo gli occhi, e gli sovvenne del vecchio Matatia, che accomiatava Giuda nel dì che sorse alla difesa d'Israello.

Per cinque giorni durò la battaglia; e in que' cinque giorni i più animosi de' nostri si mostrarono, s' strinsero le destre dov'era maggiore il pericolo. Tutti i cittadini erano divenuti soldati; ma i più giovani furono eroi. Finalmente, in quel battesimo di sangue, s'erano sentiti Italiani; e fino a che durò e crebbe il pericolo, finchè rimase un palmo di suolo cittadino da conquistare, tutti non ebbero che un solo pensiero, rincacciare il nemico e fare de' loro petti schermo alle domestiche mura, salvare dall'oltraggio del barbaro vecchi, donne, fanciulli, e piantare di barricata in barricata la sacra bandiera. Passati i cinque giorni del marzo, che, dopo quella di Legnano, saranno forse la più gloriosa pagina della storia nostra, que' giovani che avevano combattuto insieme, non poterono più separarsi; così la fratellanza di Luciano Manara, de' due Dandolo, del Morosini e d'altri, che sentivano com'essi sinceramente e fortemente, fu suggellata

dal pericolo già prima diviso, e più che dalla gloria acquistata, della quale pur non s'accorgevano, dalla forte promessa di condurre a fine la grande impresa, e da quell'unico voto ch'essi fecero, e mantennero, di non pensare ad altro che a combattere lo straniero. E il volume, che Emilio Dandolo scrisse a diciotto anni dopo le prove di valore e della sventura, per narrar ciò che fecero i suoi compagni e lui nella terribile e funesta vicenda della prima guerra dell'indipendenza, è una ricordanza mesta, severa e giusta di ciò che la storia, vastamente riguardando sulle cagioni e sulle conseguenze de' fatti delle nazioni, non può scrivere nè conservare; è al tempo stesso un testimonio dell'esempio che seppe dare questa eletta e generosa parte de' nostri, i quali, contenti di sacrificar tutto per la patria, avevano compreso, meglio di tant'altri, di qual coraggio, di quale annegazione, di che fede abbia mestieri un popolo che voglia risorgere da servitù durata per secoli.

V.

Que' volontari, di cui Emilio, finita appena la guerra del 1849, e coll'animo ancora fremente, addolorato, s'accinse a narrare gli eroici fatti, i lunghi contrasti, le vittorie, le colpe e gli entusiasmi, rappresentano veramente l'ingenua e inconsapevole forza di un popolo che si risveglia. In loro, la libera coscienza di un diritto, tanto più gagliardo e possente quanto più contrastato; l'indifferenza di ogni privazione, l'obbedienza e il continuo sacrificio; ma insieme, e a lato

di queste virtù, l'astioso orgoglio de' partiti, la cieca confidenza del successo, il disprezzo eguale del nemico, e di qualunque opinione che non s'afforzi dell'armi e non discenda nel campo. Il poderoso sforzo di tanti volontari della prima guerra d'indipendenza fu solenne prova del valore italiano, di un valore prima creduto impossibile; ma, pur troppo, non doveva riuscire a utili frutti; e le ragioni ne sorgon vive, innegabili, nelle schiette e calde pagine del giovine nostro amico. Quando l'ultima guerra, la guerra non ancora finita, s'annunziò, i volontari, per la dura esperienza fatta dieci anni innanzi, presero altra via, più difficile, e per questo più generosa; a drappelli, a schiere, a falangi, corsero a ingrossare le file dell'esercito nazionale, che la meravigliosa costanza di un Re leale aveva conservato a immancabili trionfi; tutti avevano compreso che, senza perfetta unione di voleri, non c'è vita di popoli; che in altro modo, da quel che s'era tentato, era a farsi l'Italia.

Emilio scrisse ciò ch'egli stesso e i suoi più car avevano operato e sofferto per la patria. Il suo è un libro di trista verità, e in uno di mirabili e confortanti esempi, di moralità candida e severa; è una semplice, schietta confessione di quanto ci fu di bene e di male in quegli avvenimenti, di cui essi furono parte. Mirabile a dirsi, come in questo giovine soldato che scrisse, non ancora ventenne, un libro forse non destinato a perire così presto; in quest'animo, in cui tutto era forza d'affetto e potenza d'entusiasmo, si rivelassero già tante doti dell'uomo maturo per accorgimento di vicende politiche, e quella pacata forma di giudizi, e tanta mitezza ne' virili propositi.

Non so qual altro volume, tra i molti scritti sulla storia nostra di que' due anni, riveli più di questo così evidenti caratteri di veracità, di buon senso; minore avventatezza nell'apprezzare gli avvenimenti, e più sana previdenza di consigli, per far che nascano, dalle prove miserande del passato, la saggezza e i convincimenti dell'avvenire. Egli non iscrive per isfogo di disdegno politico, o per tardo rimpianto degli errori comuni, ma per ispirazione di purissimo e sacro affetto; e però dedica quelle pagine, da lui chiamate « incondite », alla memoria de' suoi tre carissimi morti, di Enrico suo fratello, di Luciano Manara e di Emilio Morosini, caduti eroicamente sugli spaldi di Roma: non pretende di giudicare que' fatti confusi e misteriosi che mutarono così d'improvviso le sorti d'Italia; ma si accontenta di cercare e di dire il vero, con buona fede e con vivace senno; di narrar, quasi episodii della varia guerra di quel tempo, alcuni fatti o mal noti, o dubbiosi, o ingiustamente apprezzati. E memore di que' bei versi del poeta:

« Abi! sugli estinti
« Non sorge fiore, ove non sia d'umane
« Lodi onorato e d'amoroso pianto. »

intende sciogliere un debito supremo d'amicizia verso i tre compagni, coi quali aveva diviso tutte le fortune del campo, e non potè dividere la morte. « Ancor giovanissimo d'anni — dic' egli tristamente — ho sentito pesare su me la sventura con mano di ferro. Ho provato tante commozioni inebbrianti, ho assistito a tale un avvicinarsi di mestissimi casi, tanti in-

fortunii m' hanno colpito , che , se non fossero altri conforti se non quelli che dà il mondo , crederei la mia vita ridotta ormai al colmo delle amarezze e dei disinganni ».

Chi sente così , e negli anni della baldanza giovanile cerca rifugio ne' pensieri dell'infinito, aveva ben ragione di chiedere simpatia e affetto , e di far benedire la memoria de' suoi valorosi fratelli. Ora , com'essi, si riposa anch'egli in Dio; e il conforto non terreno che in allora invocava , gli venne dal cielo , allegrato dal nuovo raggio di quell'avvenire, che appena sorrise a lui e a' suoi poveri amici. Non parla che di rado, e ben poco, di sè; poichè non ha bisogno di far sapere ciò che ha sperato e voluto e patito. Ma, fin dal principio, ove tocca brevissimamente i fatti della popolare vittoria del marzo del 1848, si vede che il giovane difensore delle barricate sapeva, meglio di tanti altri, ciò che l'Italia voleva, ciò che doveva fare ogni Italiano.

VI.

Chi scrive questo melanconico ricordo , vide , in que' giorni stessi, i nostri giovani afferrar l'armi approntate in segreto , correre , come a festa, incontro al primo pericolo , ardenti e commossi, e con infuocate parole rallegrarsi che il dì sospirato fosse giunto alla fine. Oh! neppur io potrei descrivere le grandi commozioni di que' momenti, che Emilio nostro si scusa di non ridire: sono momenti, in cui l'uomo è maggiore di sè stesso; e forse l'entusiasmo della pa-

tria, come un primo e vero amore, non si risveglia mai più lo stesso. Ma egli, a ragione, ripensando a quel tempo, a tante nuove, sublimi e terribili scene, che, mentre scriveva, dopo due anni di cadute illusioni e di sventure, ancora gli facevano vacillare la mente e tremar la mano, a ragione dice: « Oh! Milano! in quel dì memorabile tu eri bella, e degna di libertà! Perchè, qual eri quel giorno, non durasti forte, concorde, risoluta?... »

Al combattimento e alla presa della porta Tosa, il Dandolo e gli amici suoi erano a fianco di Luciano Manara, primo sempre all'audacia, primo alla vittoria: Luciano doveva essere il degno condottiero della piccola ed eroica schiera. Poi, fuggiti gli Austriaci da Milano, cresciuta colla ebbrezza del trionfo la baldanza degli animi, tutti que' bollenti cuori s'accorsero che nulla era fatto ancora; e furono persuasi che, conquistata a prezzo di sangue l'indipendenza, era d'uopo seguire il glorioso cammino aperto, e finirla una volta per sempre. S'avvicinavano le schiere de' Piemontesi, accorrenti a fraterno soccorso. E il giovane combattente delle barricate già intravede le mire di alcuni tristi, che menando vanto del nome d'antichi patrioti, cominciano l'opera fratricida del sospetto e del rancore, la quale doveva poi dare così miserabili frutti, onde esclama: « A costoro forse più che ai cannoni austriaci noi dobbiamo le nostre sciagure ». E ben che ne fosse cotanto viva ancora la memoria, non teme di dire aperto la verità, sostenendo l'onore dell'esercito subalpino, che un'astiosa fazione gridava traditore e dappoco, perchè non sempre vinse e non riuscì a penetrare in quelle fortezze che sono

pure anche oggidì (1) covi austriaci, mentr'era « lasciato solo da tutta Italia, e, cosa più vergognosa ancora, da una parte dei Lombardi ». E mette, con buona ragione, in deriso que' molti che « assistevano, dalle popolose città, agli sforzi de' fratelli subalpini, abbigliati di teatrali divise, criticando, sogghignando e declamando; mentre il loro posto avrebbe dovuto essere in tutt'altra parte ».

Egli abbandona di subito Milano, inesperta de' suoi nuovi e ardui destini, per seguire quella mano di animosi, i quali, innamorati dei pericoli e de' commovimenti del campo, si erano lanciati sulle tracce del nemico che si ritirava. Quell'accozzamento d'armati, che con incauto consiglio si volle chiamare pomposamente *esercito delle Alpi*, gli pare uno sconsortevole esempio dell'incauta sicurezza che si era impadronita anche dei migliori: pur volentieri egli è tra i primi in quel pugno di arrischiati, i quali, di tutto sprovvisti, eppure gai e spensierati, s'avventavano sulle traccie del comandante austriaco, che si ritraeva alle munite rocche del Mincio e dell'Adige, sostenuto da' suoi numerosi reggimenti e da valide artiglierie. E ritornando a questa memoria delle nuove fatiche guerresche, si piace di narrare l'ordinamento de' corpi franchi o de' volontari, notando in loro un cotale sfoggio burlesco di gerarchia e di gradi, che rimpiccioliva non poco l'eroismo individuale: e mentre ne discorre l'avventata e rapida formazione, per cui a' giovinetti difensori delle barricate di Milano s'erano aggiunti disertori austriaci, uomini d'ogni età e d'ogni

(1) Al momento in cui fu scritta questa memoria, le provincie della Venezia erano ancora occupate dallo straniero.

provincia, contadini incapaci di trattare un fucile, non si rimane dal dire (ciò che tanto doveva dolergli) che col volgere dei mesi si andò raffreddando quell'entusiasmo che non può aver vita se non ne' pericoli di pochi giorni; cosicchè quando « alle sfrenate speranze succedette la certezza d'una guerra lunga e faticosa, i corpi volontari perdettero molte di quelle nobili e originali virtù che li rendevano prima così belli e generosi ». Egli, che fu a parte di tutta la loro gloria guerresca e di tutta la miseria, rende buon testimonio dell'onoratezza, del coraggio, dell'annegazione, del forte valore di molti; pur non sa nè travisar nè scusare i deplorabili eccessi a che vennero, o per fatto o per istigazione d'avventurieri calati d'ogni paese; ovvero per imperizia di duci, del tutto nuovi alla guerra. Il Dandolo fu aiutante del Manara, e per due anni, si può dire, andò compagno di ogni sua nobile impresa, e volle la sua parte delle fatiche, de' conforti, delle amarezze di lui: per questo, è verità e giustizia il tributo che rende alla sollecitudine, all'illibatezza del capo, per cui il corpo franco di Manara divenne l'eletta legione de' bersaglieri lombardi. Lasciata Brescia festante, ch'egli a buon dritto esalta « prima fra le città lombarde nella fede e nel coraggio, com'era prima nella gloria e nella sventura », l'ardita legione tiene la via del lago verso Gavardo; donde, al solo annunzio del loro avvicinarsi, fuggono scompigliati duemila cinquecento nemici che vi tenevano il campo: e di là si spingeva a Salò, a Desenzano, e fin sotto Peschiera; nel tempo stesso che un comandante, ignoto a que' diversi corpi volontari ond'era occupata la contrada alpina, e straniero

al compito che gli avevano addossato, s'adoperava inutilmente a raccogliere sotto i suoi ordini le sparse colonne impazienti di guerreggiare.

Chi non ricorda, e chi non freme ancora al fiero racconto dell'assalto e dell'incendio del villaggio di Castelnovo? L'ultima guerra vide stragi più vaste, e non meno orribili scene di lutto e di ferocia; ma l'eccidio di quella misera terricciuola, e l'accanita e sanguinosa lotta di cui fu testimonio, daranno alla storia della nostra libertà una pagina maledetta, perchè i combattenti che, soverchiato il valore de' nostri, iruppero ebbri di vino e di furore per le vie e per le case e vi appiccarono le fiamme, e quanti rinvennero, soldati feriti, abitanti, donne, fanciulli, tutti scannarono, questi assassini erano la maggior parte *italiani*, soldati dell'Austria (1).

Ma il miserando fatto non fiaccava gli animi delle legioni, che, spinte ai varchi del Tirolo, e rotte le austriache avvisaglie in più scontri, penetrarono in quel montano lembo d'Italia nostra. Sotto il cielo piovigginoso e freddo describe l'avanzarsi di que' nuovi soldati, a cui tutto, può dirsi, mancava fuorchè l'audacia; quegli abiti, così diversi di forme e di colori, la casacca di velluto di molti, di molt' altri l'abito elegante cittadino, lacero e sudicio per l'incurie della.

(1) Così fu detto in allora, e così aveva creduto anche il Dandolo nella sua relazione; ma chi scrive ha ora la fortuna di potersi disdire. Alcun tempo dopo pubblicato questo ricordo, egli fu accertato da uno de' più illustri generali, che dal 1848 ha combattuto sempre per la indipendenza della patria, essere stati gregarii austriaci e croati, non italiani, quelli che consumarono la strage e l'incendio di Castelnovo.

campagna; e assise incompiute di soldati nemici, e il farsetto del contadino, il soprabito dello studente: « cappelli da borghigiano, da brigante calabrese, da viaggiatore; berrette d'ogni foggia; grande prodigalità di coccarde e nastri, di sciarpe e di bandiere; fucili inadatti e diversi, e pugnali e pistole di tutte le guise ». Lieti e inconsiderati s'avanzavano; e, preso Stenico, poi Tione, vi tennero il campo incontro a prevalenti forze nemiche, lasciando non pochi de' loro o morti sul terreno, o, ciò ch'era più fatale, alle mani feroci degli imperiali, che gli massacravano a colpi di baionetta; e appena riuscendo a salvare, per miracolo, quella bandiera tricolore che sventolò la prima sulle barricate di Milano, orgoglio e segno di vittoria alle legioni. Abbandonate in lontano paese, senza soccorso di regolari milizie, tra una gente ancora incerta e dubitante d'insorgere, videro ben presto pullulare in mezzo a loro i germi dell'indisciplina e del disordine; cosicchè, richiamate a Brescia, per essere di nuovo rifornite, dovettero imprecando dar le spalle a quella contrada, ove con tante speranze s'erano addentrati alla ventura.

VII.

Come il valente giovane avesse rettamente compreso questo debito di cittadino e di soldato che allora adempiva, lo si conosce da ciò ch'egli stesso, con libero giudizio, dice sui fatti delle schiere volontarie, non tacendo gli errori commessi, i torti avuti, e il rancore de' partiti che ne rampollava; e, meglio an-

cora, dalla franca confessione d'un suo torto, allorchè, avendo scritta una protesta a nome de' corpi volontarii contro il decreto del governo provvisorio lombardo, che chiamava le popolazioni a dare il voto per la fusione col Piemonte, confessa apertamente che di subito fu convinto essere quell'atto inopportuno e stolido; e ricorda il Manara che, per il primo, cancellò la propria firma, e tutti l'imitarono. « Così fummo — dice — abbastanza assennati per non associarci a quel ridicolo abuso di proteste, indirizzi, dichiarazioni e proclami che devono, fra qualche anno, far ridere d'un riso così sdegnoso i posteri alle nostre spalle ».

Ti commove l'animo tutto questo episodio così fiero, così drammatico dei diversi stuoli di giovani lombardi, che, disseminati sulle alpestri frontiere d'Italia, facevano l'aspro noviziato della guerra. Quasi del tutto obbliti sulle balze di monte Suelo e sulle sponde del Caffaro, tenevano fronte con atti di miracoloso valore a un nemico sempre crescente, sempre più baldo: ritentando inutili prove, passavano ingloriosi, affaticati giorni di lotta incontro ai nemici, del pari che alle bufere dell'Alpi, non iscambiati mai con altre schiere, mancanti di cappotti, di zaini, d'ogni militare attrezzo, con una tonachetta o in giubberello di frustagno; combattendo in uno contro l'Austriaco, contro il mal tempo e la fame. La magia incantatrice di quella natura solenne, tremenda, gli sforzi adoperati per accamparsi alla ventura; le ardite ricognizioni agli avamposti; le continue avvisaglie, tennero vivo per alcun tempo l'entusiasmo de' compagni del Manara, e ne addoppiarono l'animo e la valentia. Bella e poetica

è la pittura che ci fa il Dandolo delle varie e sublimi scene che s'aprivano loro dinanzi dal monte Suelo, cominciando dai sottoposti mezzo distrutti villaggi di Caffaro e di Lodrone fino a quelli di Condino e di Storo, e alle maestose creste di Val di Ledro. E ti par veramente d'essere in mezzo di que' garzoni battaglieri, d'udirne le grida che rompono il silenzio di quelle selve fino allora deserte, di veder da lontano i mille fuochi notturni scintillar sulle alture e giù per le chine; e il richiamo dalle scolte che si perde negli echi più lontani delle Alpi; il rompere di furiosi uragani, lo scrosciare delle piogge che spegnevano i fuochi e tagliavano a mezzo gli allegri racconti alternati ne' crocchi de' veglianti drappelli.

Questa vita faticosa e misera menavano, senza lamento, i volontari; e negli stenti e nei rinnovati pericoli riuscivano a far paghi gli spiriti indomiti, irrequieti; ma, a poco a poco, il durare di queste nè fruttuose nè splendide fazioni, l'attendere invano qualche mutamento alle loro sorti; poi le vaghe novelle de' primi disastri toccati all'esercito, che solo sosteneva contro le fortezze nemiche l'onore e la salute d'Italia, gittavano scoramento e dispetto in quelle legioni, dapprima così fidenti di veder presto le spalle dell'ultimo austriaco. Agl'impeti di malcontento, destinati dai più ambiziosi, e da coloro che volevano primeggiare, e forse tradire, succedettero le ire manifeste, le riottose dimostrazioni. Venne il momento della più difficile prova; bisognò resistere alle maligne insinuazioni de' più disonesti, al contagio della indisciplina; e, quel che più affanna a ricordare, bisognò non disperare dell'Italia e di chi sentiva il pregio

del nome d'italiano, quando, pervenuta la certa novella de' rovesci toccati tra l'Adige e il Mincio alle armi di re Carlo Alberto, fu avverato che le sorti della prima campagna cadevano avverse alla patria e che quanto s'era in cinque mesi guadagnato, tanto già si era perduto della nostra terra.

Dopo che la capitolazione di Milano del 6 d'agosto non potè più essere negata, e l'ultimo fremito di guerra si mutò in cupo abbattimento, ai corpi volontari, che sull'alto confine lombardo avevano tenuto sempre alta la bandiera delle barricate, non rimase altra vicenda che prendere la via più corta per recarsi in Piemonte. È a questo momento che il Dandolo, mentre la più gran parte imprecava all'infamia e al tradimento de' nostri fratelli, ha il coraggio di difendere a viso aperto il generale Durando, incolpato di non aver voluto, prima di ritirarsi da Bergamo, rompere il patto stretto cogli austriaci dello Schwarzenberg e suscitare la rivolta nella città. « I retrogradi della tempra del Durando — egli dice — non hanno la coscienza così elastica da rompere una convenzione pattuita..... non hanno l'eroismo di gettare inutilmente nei pericoli e negli orrori dell'insurrezione una città inerme, col dire che il sangue sparso fruttifica a vantaggio dell'idea. Sanno bensì spargere il proprio, ma dell'altrui sono avari, quando vedono che sarebbe inutilmente sparso. »

Egli stesso, il Dandolo, e i suoi migliori fratelli d'armi ne avevano data prova solenne; e dovevano darne una più grande ancora.

VIII.

Accusarono il prode Manara d'infamia, accusarono i suoi bersaglieri lombardi di viltà e di tradimento; perchè, cadute in quell'anno le speranze d'Italia, ebbero il coraggio di passare il Ticino, fermi, raccolti, colla loro bandiera del marzo. Ma questi difensori del patrio diritto, già fatti accorti dalla funesta esperienza, confessavano, con virtù più forte di quella che li aveva guidati fino allora, che una guerra d'indipendenza non si combatte solo cogli entusiasmi e cogl'impeti audaci di popolo armato: le legioni volontarie, formate d'uomini nuovi alla milizia, e sospinte da tanti e diversi interessi, non potevano più servire che a crescere l'inquietezza e il disordine delle opinioni.

Que' giovani, che ogni giorno per la patria avevano offerta la vita, vedevano svampar le nobili illusioni, nè trovavano ancora la forza d'affacciarsi all'avvenire; inaspriti gli animi, malcontenti di sè e della sorte, portavano a fatica il dovere di soldato in mezzo a ingiusti sospetti, a menzogne esagerate; pure il nostro amico, e altri pochi, sapevano rendere fruttuosi gl'infortunii sofferti e la guerra riuscita a termine così infelice. « Eravamo convinti — dice, con franco piglio di soldato — che colle legioni di volontarii si può bensì iniziare e rafforzare una insurrezione; ma che con quelle schiere di ragionatori, d'avvocati, di tribuni popolari, con que' mille colori politici, con quelle inconsiderate speranze, e quella

leggerezza d'opinioni e prontezza di sospetti, non si sarebbe mai potuto far fronte ai battaglioni croati, che pensano e parlano peggio di noi, ma pur troppo obbediscono meglio ».

Con siffatta persuasione, i bersaglieri lombardi del Manara, mandati a stanza ne' villaggi di Solero, di Quargnento e nel borgo di Felizzano, nell'inverno che corse dal 1848 al 1849, si riordinarono compiutamente; e dopo assidue e accurate istruzioni furono pronti, al cominciar della seconda campagna, a sostenere il vanto del valore lombardo, come vecchi soldati. Fu a que' giorni che Emilio scriveva a una egregia pittrice, alla quale era legato di fraterna amicizia: « Mestamente appoggiato alla finestra della « malinconica celletta di un convento di Domenicani, « ho pensato questa mattina lungamente a voi.... Con « un sacrificio per me immenso, ho rinunciato alla « poetica vita del *guerillero*; mi sono sepolto in un « antipatico paese, a fare il sottotenente che pensa « alle scarpe e ai pantaloni della compagnia, che « va tre volte al giorno all'appello, e che insegna « l'esercizio; e perchè? per poter diventare una volta « soldato, e offrire così alla patria qualcosa di più « che un indisciplinato coraggio. Ho vinto la mia « fantasia sbrigliata, il mio carattere impetuoso, ho « perduto l'allegria noncuranza de' diciott'anni, son « divenuto grave e serio..... Ma credete forse ch'io « non senta caldamente come voi, ch'io non sia, in- « somma, ancora l'Emilio Dandolo del marzo? No! « ma io, colla mia ostinazione, ho fissato di appro- « fittare di questo tempo; io ho veduto che senza « concordia non si fa nulla, e mi son fatto apostolo

« dell'unione, soffocando tutte le mie individuali ripugnanze..... Vi prego di credere ch'io sono sempre lo stesso, co' miei difetti, ma colle mie virtù. Avrò sbagliato colla testa nel ragionare, ma non col cuore. Oh torneranno i bei giorni! forse sono già giunti. Allora vedrete che io non son cambiato; ho ammassato, in questi brutti dì, una dose tale di odio, di furore, che, se posso tornare in campo, divento matto ». Fuor delle agitazioni della politica, così incauta e avventata di quel tempo, confortati nell'aspre fatiche dal pensiero che ciascun d'essi faceva il proprio dovere, salutarono così l'aurora del 13 marzo 1849, quale un giorno di festa. Come non dovettero battere i loro cuori, quando a Marengo la madre di uno de' compagni d'Emilio, tra i soldati che mandavano il saluto alla statua di Napoleone, venne a stringere le loro destre, a porre sui loro petti i nastri tricolori! Allorchè Emilio, un anno di poi, scrisse i suoi ricordi di guerra, quattro di quei nastri riposavano sul petto di quattro cadaveri.

Passiamo oltre la funesta narrazione di giorni fatali, così diversi da quelli aspettati; le pagine schiette, precise, in cui il Dandolo narra con tutti i suoi particolari la fazione della Cava e il passaggio dell'Austriaco al di là del Ticino, ridestano in cuore l'ansietà, i dubbii, il tormento che in que' giorni noi provammo. Le più strane voci correivano per mezzo all'impaziente battaglione del Manara, sparso sulle rive del Ticino; udivano rimbombare da lungi il cannone di Novara, e l'un l'altro si chiedevano, con furore, che cosa stessero a fare alla custodia d'un ponte tagliato, quando il nemico, per trenta miglia, era già penetrato nelle

terre del Piemonte. Non sapevano neppure dove fosse l'esercito; e ricondotti, collo scoramento di tristi presagi, verso Alessandria, udirono a poche grida di *viva!* mescersi quelle di *morte ai Lombardi!* — E non seppero, se non quattro giorni dopo, il 28 marzo, la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, e i patti dell'armistizio, fra cui quello che discioglieva la divisione lombarda.

Dopo il folle tentativo di Genova, al quale, per la fermezza degli animi e la severità del contegno militare, non vollero prender parte i nostri bersaglieri, e che il Dandolo battezza col nome di « funesta e vituperevole impresa », altra via non rimase, altra sorte non era concessa a tanti valorosi, nell'inedia del presente, nella minaccia dell'avvenire, che di correre là dove ancor si combatteva per la libertà d'Italia. Nè il governo piemontese, che, stretto dai patti imposti dal vincitore, forse li vedeva malvolentieri partire, si oppose a questo loro intento, ardito del pari che generoso; anzi li muni di un salvacondotto, che il Dandolo riferisce, perchè quest'atto sbugiarda que' molti che avventatamente tacciarono il Manara e i suoi come disertori, a riscontro di quegli altri che prima li avevano tacciati di tradimento. Eppure, essi partirono col cuore gonfio di tristezza, rammaricandosi che Iddio avesse voluto dividere un'altra volta le loro sorti da quelle del popolo generoso e leale di cui si sentivano fratelli.

IX.

Roma! Quanti nuovi e alti pensieri doveva svegliar

questo nome, qual contrasto d'affetti e di speranze, qual presentimento di gloria ventura e più grande a coloro che, dopo aver combattuto due volte per la patria, superstiti alla sua nuova servitù, accorrevano

quelle mura eterne, volenterosi di morire! Al momento di questa suprema risoluzione, i due fratelli Dandolo, accompagnati fino a quel dì dal voto e dal

lampo amoroso de' parenti, temettero che il paterno dissenso avesse a vietar loro di slanciarsi in mezzo a quest'ultimo e disperato cimento. Sapevano la riluttanza del padre, che, facendo diversa stima de' fatti e delle loro ragioni, quasi poneva loro a colpa l'eroico proposito: e però amendue gli scrivevano e mandavano questa lettera, ch'è una effusione di filiale tenerezza: « Da.... tu potrai avere le nostre notizie; « da queste vedrai che noi abbiamo una probabilità « del sessanta per cento di restar morti o perduti. « È alla vigilia di questa decisione solenne che noi « ti scriviamo, chiedendoti perdono del dispiacere che « ti abbiamo fatto, e assicurandoti che noi porteremo « sempre scolpita in cuore l'idea dei beneficii di che « ci hai colmati; la sola cosa che ci amareggia in « questo momento, ch'è forse uno degli ultimi di « nostra vita, è il saperti irritato contro di noi. Basta, « il Signore ci vede, e sa che non siamo colpevoli. « Una voce interiore ci dice che tu ci hai perdonato. « Che il cielo ti benedica!.... Per tua tranquillità, ti « avvertiamo che siamo in perfetta regola come cristiani, e come galantuomini. Addio, che il Signore « abbia cura di te, e ti faccia felice! » — Poteva resistere a questa che dovette parergli voce suprema dell'affetto de' figliuoli? Il padre mandò loro la sua

benedizione, come quella che il sacerdote comparte dall'altare.

Luciano Manara, Enrico Dandolo, Emilio Morosini, compagni alle barricate di Milano, morirono compagni sulle breccie di Roma; i loro più fidi amici giacquero l'un presso l'altro feriti, alla difesa dell'antico recinto Aureliano; il loro sangue si mescolò, e così suggellarono la promessa fatta alla patria e l'eroica loro fede.

Il battaglione del Manara — erano seicento soldati, ingaggiarditi da due anni di guerra e dalla sventura — non andò a Roma per discutere di forme politiche e di fazioni, ma per tornare a combattere ed esser primo ne' pericoli. Serbarono sui cinturoni delle spade la croce di Savoia, per mostrare (come il Dandolo afferma) ch'essi erano a Roma, non per diventare i giannizzeri d'una fazione, ma per difendere dallo straniero una città italiana. Nè il nostro amico, a cui la prima impressione delle cose vedute aveva gettato nell'anima un'ineffabile tristezza, fu tardo a persuadersi che la combattuta città avrebbe potuto resistere a quelle armi ch'essa ostinavasi a non credere nemiche, ma non vincerle. La spedizione dell'esercito francese a Roma, nel 1849, è tal fatto che la storia, attenta com'è alle conseguenze di esso, non l'ha giudicato ancora. Ma que' cittadini, que' soldati, que' giovani d'ogni italica terra, vedevano le armi di un popolo libero e repubblicano rivolte contro un altro popolo, insorto per vendicarsi a libertà e a repubblica, e ne fremevano più che per la ribadita catena austriaca. Roma e Venezia, eterne città per gloria e per possanza l'una e l'altra! non potevano cedere alla prepotenza di nemico diverso, senza lasciare una nuova pagina degna dell'antica grandezza.

Mentre un audace vantatore francese non aveva onta di gridare, nel lor parlamento « gl'Italiani non si battono », la legione Garibaldi, quella del Manara, e l'eletta della milizia nazionale romana, rincacciavano il primo spensierato impeto del nemico, e ne menavano prigionieri in gran numero. Poi la resistenza cittadina, e l'ordinamento delle milizie regolari si andavano rafforzando: e dopo inutili e strane trattative, concluse col rappresentante politico, e dal capo militare disdette, e dopo la spavalda incursione e la vergognosa ritirata di Ferdinando di Napoli e delle sue truppe, quanti erano figli d'Italia in Roma s'apparecchiarono a novella lotta, che doveva essere l'ultima. Nessuno mancò al proprio debito; e, benchè presaghi di dover cedere a un nemico soverchiante di numero, di forza e d'offese, della gloria almeno ce ne fu per tutti.

Io non voglio ripetere ciò che il Dandolo narrò con una così semplice evidenza, con una così naturale commozione; l'anima sua, mentre egli scriveva, rivisse, si può dire, que' giorni; tornò a que' fatti, a quelle angosce, a quelle morti d'eroi.

La legione italiana aveva perduti quasi tutti i suoi ufficiali; e la mattina del 3 di giugno, gli avamposti romani, fuor di porta san Pancrazio, furono, con un'insidia di guerra, occupati dal nemico. Il corpo dei bersaglieri del Manara, condotti da lui stesso, ch'era sempre alla testa de' suoi, prese, perdette, riprese le contrastate posizioni di Villa Valentini, e di Villa Corsini. Sullo spianato di questa villa, fra il grandinar delle palle, e lo stramazzar de' colpiti senza lamento, Enrico Dandolo, collo stremato drappello che

lo seguiva, non indietreggiò allo sbucar d'un'intiera compagnia francese: gli parve che costoro volessero arrendersi, e il Dandolo fe' cessare il fuoco; ma quando furono venuti a trenta passi, una scarica de' nemici ruppe la valorosa schiera de' nostri. « Mio fratello — racconta Emilio — aveva passato il petto da parte a parte..... Il solo Morosini restò presso al moribondo amico, fatto bersaglio ai colpi che lo lasciavano sempre illeso. Il fuoco, dopo breve intervallo, s'impegnò vivissimo; e due soldati, spintisi innanzi, presero in braccio il morente capitano, che moveva le labbra in atto di pregare. Nel penoso tragitto, ei mandò l'anima a Dio ».

Ei non dice di più. Quanta verità, quanto dolore!

X.

Avevano tante volte sfidato insieme il pericolo, e si amavano tanto que' giovani compagni d'arme, i quali ormai credevano impossibile cosa di essere divisi dalla morte. « O tutti, o nessuno, » dicevano con fraterno entusiasmo. Enrico cadde, a pochi passi da Emilio suo; che, vedendo la funebre processione de' feriti, rabbrivì per la prima volta all'idea di perderlo; e per soffocare le lagrime mordeva con atto disperato la canna di una pistola. Poi anch'esso, Emilio, scacciando quel tremendo pensiero, si slanciò, a un cenno di Garibaldi, sul lungo viale della Villa Orsini, già dai Francesi occupata; le palle da ogni lato fischiavano; a mezza strada, egli e il sottotenente Signoroni, suo amico indivisibile, colpiti amendue nella

coscia dall'istessa palla, caddero. Il povero Emilio, ferito, si strascinò dall'ambulanza verso il luogo del fiero combattimento, per cercare suo fratello: a pochi passi dal cadavere, un amico riesce a nascondarlo alla sua vista. « Non correre a cercarlo — gli dice il Manara — non sei più in tempo; ti farò io da fratello. »

L'assedio di Roma incominciò: la caduta della nascente repubblica divenne inevitabile; ma la resistenza fu, quanto poteva esserlo, lunga, ostinata, eroica. Il nostro amico, non sanato dalla ferita e colla morte nel cuore, si trascinava egli pure, a ogni minaccia d'attacco, alla porta di san Pancrazio, ove il nemico ingrossava; da ambe le parti, i lavori d'approccio e di difesa si continuavano, alternati da zuffe e da stupende prove di gagliardia; ma coloro che correvano innanzi a tutti, in tutti gli scontri, e tra questi erano i nostri bersaglieri, scemati di numero non d'ardimento, vedevano ormai perduta la fortuna di Roma. Eppur combattevano, eppure morivano, quantunque salvo fosse l'onore dell'armi; perchè fidavano ancora di condurre il governo della nemica repubblica a più giusti intendimenti. Dopo quella lettera del Mazzini, del 22 di giugno, che il Dandolo riferisce, per lasciare a cui tocca la responsabilità dell'ultima lotta disperata, non fu più in Roma che un dispendio di vite ardenti e preziose, uno sforzo di magnanimo ma inutile coraggio.

All'incalzare del nemico, che già aveva aperte molte breccie nel recinto Aureliano e nel bastione, accanitamente difesi dal petto de' nostri, rispondevano le forze romane, sparpagliate sulle mura, con raddoppiati tentativi di riscossa.

Fu nella notte del 29 di giugno che, tra le più fitte tenebre solcate dai lampi, allo scrosciar della pioggia, al cader delle bombe, il Dandolo accompagnò il suo amico Emilio Morosini, giovine più di lui, e divenutogli più caro dopo perduto il fratello, fin che vennero sulla breccia più avanzata del bastione: lo baciò, gli raccomandò di serbarsi all'amore de' suoi, e si tolse dal suo fianco. Sul cielo nero e tempestoso spiccava tutta illuminata — era la festa di San Pietro — la cupola del Vaticano: il cannone continuò tutta notte. Verso le due dopo la mezzanotte, favoriti dal buio e dalla bufera, i Francesi sforzano le breccie ancora contrastate: il Morosini si scaglia, solo, contro la prima schiera nemica; attorniato, si difende colla spada e colle pistole, gridando a' suoi pochi compagni di farsi innanzi; una palla lo coglie, un colpo di baionetta lo stende a terra; e il nemico passa oltre. Alcuni bersaglieri lo raccolgono, e fanno per recarlo altrove sur una bara: ma gl'irrompenti assalitori li costringono a posare il ferito, a fuggire; il Morosini si leva sulla bara, ripiglia la sua spada, e ancora si difende: un altro colpo di baionetta lo fa cadere di nuovo. Furono gli stessi nemici che lo trasportarono nell'ambulanza, impietositi al veder quell'uffiziale, che pareva ancora un fanciullo, morire della morte de' valorosi. Com'egli sotto il fuoco nemico, animando i suoi, pregava sommessamente, così con animo sereno, pregando nell'ultima sua ora, passò incontaminato e forte. Era l'alba del 1.^o di luglio; in quel giorno medesimo, all'assalto della Villa Spada, sul terreno che correva sangue, il Dandolo venne ferito da una palla al braccio destro: al suo fianco, nel guardar col can-

nocchiale da una finestra alcuni nemici che appostavano un cannone, cadde il Manara, passato da parte a parte da un colpo di carabina. « Sono morto — disse all'amico nel cadere — ti raccomando i miei figli ».

Mentre chi reggeva il carico della somma delle cose, con pompa di frasi, « non parlava che di seppellirsi sotto le rovine della città minacciata », questi, e molti e molti altri figli d'Italia, morivano colla coscienza d'aver adempito fino all'ultimo il proprio dovere; e, nel morire, invocavano Dio per la patria e per l'anima loro.

XI.

Emilio Dandolo, perduto il fratello, perduti il Morosini e il Manara, ferito lui stesso in quelle estreme difese, aveva mantenuta la sua promessa alla patria; gli restava a soddisfare il debito dell'amicizia. Intanto che le voci più strane e spaventose correvano per Roma, e i rappresentanti del popolo rifiutavano le proposte condizioni della resa, aspettando ne' loro seggi le decisioni delle sorti della città caduta, l'amico nostro, con la speranza forse di trovar vivo il suo Morosini, che sapeva ferito e prigioniero in mano de' Francesi, corse senza salvacondotto al campo nemico per ricercarlo: quando gli dissero ch'egli non era più, ne rivolse il cadavere. Lo vide, senza versare una lagrima, cavar fuori della fossa; riguardò quel bel volto giovanile dell'amico, non isfigurato ancora dalla morte: Dio solo sa ciò che, in quell'ora, passò nel suo cuore. Per obbedire all'ultima preghiera del Ma-

nara, che morendo gli aveva raccomandato di allevare i suoi figli nell'amore della religione e della patria, dispose ogni cosa, affinchè, appena si potesse, la spoglia di lui, con quella di suo fratello e del Morosini, fossero trasportate in Lombardia e rese alle famiglie; a cui la gloria acquistata non potrà mai essere compenso dell'averli perduti.

Poi, solo, veduto ch'ebbe andar disperse le reliquie de' suoi bersaglieri, lasciò la muta città, che i Francesi credevano d'aver liberata; e potè per la più lunga via ritornare al suo paese, portando in cuore dolorose e fiere memorie, che poi descrisse, augurando all'Italia che le preghiere de' suoi martiri compagni le ridonassero senno, dignità e concordia. Oh! s'egli avesse saputo, prima d'andare a raggiungerli, che la loro preghiera doveva essere ascoltata!

Il 7 di luglio 1849, arrivato a Genova, vi trovò il padre ed Ermellina, sua seconda madre, anzi sua amica e sorella. Si gettò nelle loro braccia, tentando di nascondere le lagrime che la commozione troppo grande gli strappava; ma subito gli fu forza dividersi da' suoi cari: chè non avrebbe potuto, in quei momenti, restituirsi con loro in Lombardia: nè gli bastava l'animo di mirar la nuova e più feroce oppressione; nè doveva esporsi alle probabili vendette del vincitore, di cui si erano veduti non pochi esempi contro i reduci. Passò nel Cantone Ticino, a un paesello fuor di Lugano, ove trovò nuove lagrime e nuovi affanni da confortare: il padre, la madre e le sorelle di Emilio Morosini, del suo più fido e amato compagno, col quale, ne' giorni delle speranze, si augurava di ritornare a quelle delizie alpestri, confu-

sero il proprio dolore col suo; era stato un sacrificio troppo grande per poter essere consolato. Di là, mentre, ritornando alle memorie e alle affezioni di due anni prima, cercava di mitigare, col balsamo di qualche nuova e necessaria fidanza, l'anima sua combattuta sì fieramente, scriveva al suo istitutore, il padre barnabita: « Due sole parole, perchè non ho forza di
« scrivere a lungo; pur le dicano queste quanto io
« le sia riconoscente, e come mi abbiano commosso
« le espressioni del suo affetto così soave e paterno.
« Ella troverà nel suo cuore, più che ne' miei rin-
« graziamenti, il compenso all'amore e alle cure di
« che fu prodigo a me e a' miei poveri fratelli, che
« ora sono con Dio. E a lei particolarmente essi de-
« vono la santa e onorata morte colla quale corona-
« rono una vita immacolata; come io devo a lei la
« rassegnazione che piacque al Signore d'infondermi
« in mezzo al più disperato dolore. Oh! io non mi
« dimenticherò mai di quanto le devo, mio secondo
« carissimo padre!.... Io sono così scoraggiato, io mi
« trovo così solo, gettante uno sguardo sul mio scon-
« solato avvenire, che la compagnia di lei non può
« ch'essermi di conforto e di aiuto. La prego a ri-
« cordarmi a tutti coloro che hanno pensato a me
« con amore e commiserazione. »

Di lì a qualche tempo, poterono arrivare fino a quel libero asilo tra i monti le care spoglie del fratello e dell'amico, da lui stesso raccolte pietosamente là sulla terra per la cui libertà erano morti. Fu deciso che quella di Enrico Dandolo, sacro desiderio e ultimo diritto del padre, venisse trasportata ad Adro, nel Bresciano, e posta nel sepolcreto di famiglia presso

alla sua povera madre. Ma ad Emilio non bastò l'animo di accompagnarla; non sapeva vincere sè stesso, e riveder le assise austriache; resistette all'invito de' suoi, alla stessa minaccia del padre che, stimandosi poco amato, si tenne offeso: e lasciata indi a poco una solitudine, a lui fatta oramai incresciosa, andò a cercare a Torino, dal suo primo amico e maestro, il Fava, quel soccorso dell'anima, che oramai da nessuna parte attendeva.

Il sentire elevato di Emilio troppo facilmente si concentrava in un'idea predominante, sforzando tutte le altre a concorrervi, nè sofferendo alcuna cosa che ne lo distraesse; ora, chiunque avesse giudicato, con in mano le bilance del dovere e del diritto, i suoi pensieri, non trovandoli forse del tutto in regola colla coscienza severa de' principii, poteva dargli torto. Ma s'egli era facile ad appassionarsi, altrettanto si lasciava vincere dall'affetto e dalla tenerezza: quella leggiara nube sorta tra il padre e lui passò, nè più fu turbato il sereno della domestica concordia. E, di certo, que' giorni gli corsero assai tristi: nè più li volle ricordare. Ma un'altra prova gli era riserbata, una prova, forse più crudele, di tante già sostenute nella breve e avventurosa sua vita, il conoscere come sia alle volte fragile e passeggero ciò che pur si crede così possente, la virtù d'amare: di qui poi ebbe principio in lui un segreto, invincibile sconforto che non lo lasciò mai; e che, dopo pochi anni, fece più grave quell'intima insidia, la quale doveva così presto esaurirgli le sorgenti della vita.

Al padre, da Torino, scriveva, il primo dell'anno 1850, rendendogli grazie di una sua lettera affettuosa:

« A te devo di cominciare il nuovo anno, un po' meglio
« di quello che io credeva, e te ne sono riconoscente ». E gli toccava di un divisamento, che pareva potesse aprirgli qualche spiraglio di bene nell'avvenire: era la promessa avuta di essere unito come segretario a una spedizione, che il governo piemontese destinava a un viaggio scientifico e commerciale sulle coste dell'Africa, sino alle Indie e alla Cina. Accolto con benevolenza dall'Azeglio, in allora presidente del Ministero, caro al Balbo e agli altri migliori, i quali reggevano in que' difficili giorni le sorti del Piemonte, e con esse quelle d'Italia, questo viaggio gli avrebbe dischiusa una nuova e onorevole via: ma la partenza della spedizione fu ritardata, e le insorte politiche difficoltà mutarono poi gl'intenti del Governo. Pure il Dandolo non cessava la sua fede in quell'unica parte d'Italia, dove ancora sventolava sicura la nostra bandiera. « Qui — scriveva — tutto cammina pro-
« speramente; e questo povero paese, calunniato e
« insultato da mille parti, continua ad essere unico
« asilo ai tanti emigrati, e sostegno alle nostre lon-
« tane speranze ».

XII.

Nella primavera di quell'anno 1850, riabbracciò la famiglia, e faceva a sè medesimo la promessa di non distaccarsene più. La sua anima, affettuosa e semplice, cercava il contraccambio del domestico amore: nè questo gli mancò mai. Le patite sventure e la forzata inazione, che tanto pesa agli spiriti nati per qualcosa

di grande, gli resero difficile quel ritorno alle abitudini obbliate; e gli cresceva rammarico lo spettacolo delle comuni miserie del paese: nè poté scemarne la pena l'attendere ch'egli fece al buon andamento delle cose famigliari, e il cercare l'eletta compagnia degli onesti, che, sopportando con severo disdegno i tempi iniqui, auguravano insieme a lui, in quell'eccesso del male, il venturo, immancabile risorgimento. Circondato da amici, alcuni de' quali avevano con lui diviso glorie, aspettative e pericoli, egli n'era l'anima: però nessuno di loro riusciva a vincere quella silenziosa, profonda tristezza che talvolta l'opprimeva: brevi viaggi, domestiche cure, solerte vigilanza dell'industria campagnuola, non lo distraevano più dalle prepotenti immagini del passato. Fu allora che il padre, per quanto gli dovesse costare lo staccarsi da lui, assenti alla sua brama di fare un viaggio in Oriente, in compagnia di uno degli amici suoi, il marchese Lodovico Trotti.

Lasciò l'Italia il 20 ottobre 1850; e il 27 scriveva al padre, da Corfù: « Qui il tempo è magnifico, e ci pare d'essere tornati in estate. Il paese è stupendo, il mare ridentissimo, e il nostro viaggio sembra che incominci con buon auspicio. Io sto bene di salute, e anche d'umore; perchè non ho nemmeno tempo di essere un po' concentrato: ciò mi spiace; ma, credo, mi farà bene ». Gli scrive di nuovo da Patrasso, poi da Smirne e dal Cairo: giunto ad Alessandria, si appresta al lungo e arduo viaggio alle cateratte del Nilo; e avendo, fin da quando s'era messo in cammino, usato sempre di ricordare le sue impressioni in un giornale di viaggio, gli nacque il

buon pensiero di tener nota diligente delle cose vedute, per trarne poi argomento di profittevole studio. Dal Nilo, ai primi del gennaio 1851, mandava al padre una parte di questo suo giornale, dicendogli: « È
« scritto male, e sbadatamenté, si risente dell'umore
« di ogni giorno; ora forse un po' troppo leggiero,
« ora tristo; ma per quanto il mio amor proprio
« d'autore deva soffrirne, voglio mandartelo com'è,
« certo ch'è ti farà piacere. Ti prego solo vivamente
« di non lasciartelo uscir dalle mani: al mio ritorno,
« l'ordinerò tutto, e cercherò di farne fuori qualcosa
« di più presentabile ». E poi, con uno sfogo di vero sentimento e desiderio: « Quello forse che il mio
« giornale non ti dirà, è l'affezione e la tenera memoria ch'io conservo di te e dell'Ermellina, e la
« gratitudine viva che sento nel mio cuore per te.
« Ma tu ora lo sai, e ne sei persuaso: non è vero?
« Tu mi hai perdonato i dispiaceri che ti ho dato;
« tu hai visto quanto terribilmente ho già sofferto
« in questa mia vita, e spero che tu sii convinto che
« le sventure m'hanno forse inasprito il carattere,
« ma non guastato il cuore ».

Così, a mano a mano ch'egli prosegue il viaggio, sente un bisogno di richiamarsi all'affetto de' suoi, e alterna alla confidenza dell'animo il racconto delle sublimi scene di quella natura gigantesca e selvaggia ancora, tra le disperse reliquie di una morta civiltà. Dalle rive del fiume Bianco, il 26 febbrajo 1851, scrive: « Ci siamo spinti più di duecento miglia su
« questo magnifico fiume. Non saprei darti un'idea
« della sublime bellezza di questa potente natura. Le
« rive sono coperte di foreste vergini, abitate solo

« da antilopi, da gazzelle, da scimmie, da pappagalli
« e da mille altre specie d'animali. Sterminate steppe,
« rivestite di giunchi e d'alte erbe si stendono al di
« là, ricovero ai leoni e alle tigri. Non villaggi sulle
« sponde, non barche sul fiume, non orma umana che
« turbi la calma di questi paesi, i quali sembrano
« usciti ieri dalle mani del Creatore. Abbiamo solo
« veduto qualche tribù errante di ladri Scelouki, co
« quali avemmo qualche conferenza assai originale ».

Il racconto compiuto di questo suo viaggio egli diede poi, nel volume che stampò a Milano, nel 1854, dedicandolo al padre. Aveva visitate prima le isole Ionie, poi una parte di Grecia, l'Egitto, il Sudan e il deserto di Baiuda, la Siria e la Palestina. Nel suo ritorno al Cairo, poco prima di salpare per Beyrout, nelle lettere degli amici, tra le molte novelle cittadine da lui sempre desiderate, gliene pervenne una, che dovette ferirlo nella parte più viva del cuore. « Quella
« notizia — rispondeva — mi ha cagionato, non
« posso celartelo, una certa agitazione. Mille ricor-
« danze tristissime mi hanno commosso dolorosamente
« l'animo; ho cercato di stordirmi colle gite, colle
« visite, colle occupazioni che porge una città come
« il Cairo; vi sono riuscito per metà; al tempo il
« resto. Certo che non si poteva desiderare ragione-
« volmente per me uno scioglimento migliore; ma
« fra gli aspri insegnamenti di cui è stata feconda
« la mia vita, questo non è stato il meno crudele ».

XIII.

Il viaggio in Oriente del Dandolo, opera di un

giovine di vent'anni, rivela, sebbene non perfette ancora, le doti più invidiate di un buono scrittore: oltre il giudizio sicuro e pronto, e un modo di osservare che congiunge il retto senso pratico a una certa poetica vaghezza, egli possiede una limpida, precisa facoltà d'espressione; e il suo stile, benchè talvolta risenta di quell'influsso delle molte letture francesi onde sono, a questo tempo, guaste di soverchio le temperanze così delicate del nostro idioma, scorre però libero e schietto; a quando a quando veste forme eleganti; efficace poi quasi sempre, dove tenta di significare qualche cosa di affettuoso o di sublime. Quando, abbandonata Patrasso, vede Missolungi ed entra nel golfo di Lepanto, sente la magia di quel sorriso incantevole del cielo e della natura; e con breve, insinuante evidenza disegna lo spettacolo di una notte sul mare, quella quiete solenne, universale, in cui « l'animo si ripiega tristamente in sè stesso, il pensiero corre ai tempi andati, agli amici e alle amicizie perdute, alle sventure sofferte, ai sogni sfortunati di gloria e di libertà, evocando le dolci immagini della vita trascorsa, la soavità de' morti affetti, le incertezze del buio avvenire.... » Scende a terra nell'isola di Rodi, e attraversa la strada dei Cavalieri, « stupenda di verità e di sublimi memorie »: il palagio del Gran mastro, la chiesa di san Giovanni, gli antichi cannoni colla croce, i rovinati spaldi gli parlano al pensiero più fortemente che le colonne del Partenone. La vista del Nilo, all'alba, e le lontane piramidi, giganteggianti fra la nebbia e colorate da' primi raggi del sole, e il Gran Cairo colla sua cittadella e con una foresta di minareti e di cupole, lo

rapiscono di meraviglia; poi, con rapide pagine e vivaci, dipinge il quadro che offre alla vista quella seconda città dell'impero Ottomano, dopo Costantinopoli; e innanzi di partire per l'alto Egitto, ricorda i costumi più singolari della società orientale, confrontandone l'andamento con quello della società europea; deplora lo sventurato costume della schiavitù, pur non tacendo che noi, in Europa, ci formiamo un'idea falsa ed esagerata del servaggio d'Oriente, e lo confondiamo con quello così spaventoso degli Stati della libera America: in appresso, compiangere la deplorabile condizione degli abitatori di quelle rive fiorentissime, in mezzo al lussureggiar delle piantagioni, ai popolosi villaggi che incantano lo sguardo e rallegrano la fantasia: colà, il popolo è più miserabile del Beduino nelle sabbie del deserto, o del Samojedo fra gli estremi ghiacci. Viaggiando lentamente sul sinuoso Nilo, nell'ora che la ciurma della grossa barca cessa il canto e si prostra silenziosa per la preghiera vespertina, egli pure si sente commosso, e, seduto sulla sponda della barca, il suo sguardo « erra sbadatamente dietro il ceruleo fumo della scibuka, o si posa sulle palme della riva, sulle onde del fiume; e l'animo s'innalza a qualche religioso pensiero, a qualche ricordanza pietosa. » Passata la cateratta di Siene, fra le palme della celebre isola di File, ove sorge il tempio d'Iside innalzato da Tolomeo Filadelfo, la sua attenzione si toglie da que' ruderi per fissarsi nella leggenda che ricorda una gloria più recente, quella dell'esercito del Bonaparte, quando, dispersi i Mamelucchi, giunse alla cateratta il 13 ventoso dell'anno VII (marzo del 1799). L'ardimento di quel pugno di Francesi lo fa

palpitare più che la superba memoria degli antichi Faraoni. Quando dall'alto Egitto si addentra nella Nubia, ne delinea il paese, parla degli abitatori, ne studia i costumi, il carattere morale e la religione; gli sembra come di sentir più forte, più penosa la lontananza dall'Italia; una melanconia più frequente lo signoreggia, gli addoppia la fatica durissima del viaggio. Alle rive ridenti, al maestoso variar del fiume sacro succedono gli infuocati orizzonti e la tristezza interminata delle sabbie, il deserto muto alle investigazioni dei dotti, alle scoperte dei viaggiatori, come un formidabile mistero che gli rompe il coraggio. Allora soltanto gli pare che si elevi una barriera tra lui e la patria, pensa d'esser gettato fra le cose dimenticate e perdute. « Quanti mesi — dice — trascorreranno senza che il più debole eco del mio paese arrivi a far vibrare le corde più care e intime dell'animo! Quanti mesi da passare, fra una gente doppiamente straniera per linguaggio, per costumi, per razza; quanto isolamento, quanta incertezza sopra persone dilette! » Egli amava troppo la sua patria e la sua casa, perchè cotesto pensiero non fosse nel suo cuore, sempre, in cima di tutti.

Bella e poetica, perchè vera, è la descrizione che poi fa di quella parte del deserto da lui attraversata: sono due pagine in cui si rivela un'anima sensitiva e potente. Quella solitudine immensa, nella quale l'uomo si sente così piccolo; quella natura morta, il cui aspetto par che faccia morire anche il pensiero, non lo opprimono, ma lo sollevano attraverso lo spazio: in faccia a quest'immagine dell'immensità, egli comprende che la sua anima, prigioniera di sensi limitati,

è creata per l'infinito. Ma in que' nove giorni di viaggio, non interrotto mai, sotto un sole cocente, a quaranta gradi, s'accorge talvolta che languono colle fisiche sue forze anche le morali. « Dio solo sa — scrive — i mesti e sbrigliati pensieri, a cui io ero costretto d'abbandonarmi in quelle lunghe ore d'ozio forzato. La mente, per mancanza d'alimento presente, s'aggirava sempre suo malgrado nel medesimo circolo d'idee, ruminando le stesse memorie: ho in tal maniera ripassato senza volerlo, dentro di me, anno per anno, la mia vita ancora sì corta, eppure tanto affannata; ho contate, una per una, le gioie, le speranze, i dolori de' miei anni perduti, analizzando i sogni, i palpiti più intimi dell'animo mio. Risuscitati tutti i cari che morirono, ravvivati tutti gli spenti affetti, mi andava stoltamente fabbricando da per me una famiglia, un avvenire, quali Iddio non concede a nessuno, e mi andava sognando glorie patrie, combattimenti generosi, morti invidiate.... ».

Infelice Emilio! neppure questo sogno, neppure questa invidiata morte dell'eroe doveva avverarsi per te!

La pittura delle rive del Nilo, là dove prende il nome di fiume Bianco, e delle foreste vergini e impraticabili che coprono cotesta regione tropicale, è non meno vera, non meno attraente di quella del deserto; egli sente e fa sentire una certa selvaggia voluttà, richiamando all'immaginazione le scene della vita primitiva. Il Dandolo e i compagni suoi, sulle orme di pochi de' più celebri esploratori, si spinsero nell'avventuroso viaggio sin oltre al tempio d'Ipsamboul, scoperto, nel 1815, da quell'ardito Belzoni, che ott'anni

di poi tornava a morire vittima della scienza in una solitudine africana; le maestose reliquie fanno al nostro Emilio parer più desolato lo squallore del paese, e desiderare il ritorno alla sua bella Italia.

Ma la culla del mondo antico, la Palestina, colle religiose sue memorie, e la Siria, sempre inquieta e selvaggia, dopo venti invasioni straniere, attirano col fascino della natura e della storia la piccola carovana. Da Beyrouth e dalle prime alture del Libano s'addentra in un paese, che gli ricorda le belle campagne Lombarde: all'aspetto di qualche vecchio e venerato emiro, ricinto da' suoi figli, Emilio ripensa alle famiglie bibliche, alle fiere e ingagliardite virtù da que' popoli ereditate. Mentr'io scrivo (1), l'odio e il fanatismo hanno allagato di sangue questa contrada, la quale al nostro giovine pellegrino parve così beata; e la inevitabile vendetta di quel sangue muterà forse, tra poco, la faccia dell'Oriente.

Entrato a Gerusalemme per la porta dei Pellegrini, quell'ammasso di case basse, frastagliato da viottoli tortuosi, senz'ombre, senz'acque, che fu l'antica capitale della Giudea, gli suscitano nell'anima tristezza e quasi terrore: queste viventi rovine gli si presentano come un monumento d'espiazione. Egli e i compagni suoi si chinarono più volte « riverenti e commossi, ne' luoghi e dinanzi ai monumenti santificati dai miracoli e dai patimenti di Cristo » a quei monumenti, intorno a cui, — com'egli osserva con previdente

(1) Si allude alle turbolenze di quella regione e alla persecuzione contro le popolazioni cristiane che la insanguinano, nell'anno 1860.

e affettuoso desiderio, — ogni uomo dovrebbe farsi migliore, ogni culto cristiano affratellarsi in un pensiero di pentimento e d'amore. Ma le ignobili gare e le meschine discordie delle comunioni cristiane nella sacra terra, che fu testimonio di tante deplorabili lotte, gli fanno prevedere come la possessione de' Luoghi Santi potrà diventare, quando che sia, sorgente di nuovi e inaspettati avvenimenti. « La maggior parte delle comunioni cristiane hanno a Gerusalemme i loro rappresentanti, unicamente intenti a soprastare gli avversarii in questioni di puerile prevalenza, o, peggio ancora, di sleale soperchieria. In questa deplorabile lotta, ai Greci si deve attribuire la palma per l'accanimento e per una certa subdola insistenza che li condurrà, ove non vi si ponga riparo, all'esclusivo possedimento di quella veneranda eredità comune. Forti della protezione russa, che cerca di spargere, col proselitismo religioso, un'influenza che diverrà fatale all'impero ottomano, potenti per ricchezze, per numero e per le simpatie di tutti i discendenti degli antichi dominatori di Bisanzio, i Greci, tollerati or son pochi anni soltanto nell'interno de' Luoghi Santi dai cattolici che n'erano esclusivi depositarii, si sono a poco a poco, e colle arti più subdole della frode e della corruzione, insignoriti della maggior parte de' monumenti cristiani, e cercano ora di rendere ad usura ai latini le umiliazioni e le angherie antiche. Nè questa, a parer nostro, è questione solo di frati: un alto significato politico si nasconde sotto quelle dissensioni, quasi sempre nell'apparenza meschine: è l'eterna questione dell'antagonismo nordico, rappresentato dalla Russia, col meridionale, rappresentato dalla Francia, che in

quella specie di campo neutro e da poco aperto, della Turchia, lottano d'influenze, di credenze, di simpatie, cercando ciascuna fazione di chiarire il proprio potere sul vacillante governo ottomano. »

Tre anni dopo, la tremenda questione politica, ch'egli intravide, fu combattuta per la prima volta colle armi delle grandi potenze d'Europa, ma non decisa: e il nostro Dandolo, dopo averla preveduta, accorse egli pure sui campi di Crimea, sperando d'essere a parte d'una lotta da cui dipendono la libertà e il diritto delle grandi stirpi latine. Ora la contesa dell'Oriente sta per rinascere più tremenda; potrà essere ritardata, ma non finirà, se non risolta per sempre.

XIV.

Il 3 del 1851, Emilio era a Nazaret, nel convento latino. Solo, appoggiato al balcone di una cella, vedeva calar la sera sulla nuda vallata; e di lontano, una turba di Maroniti, che salmeggiando recavano all'ultima dimora un loro fratello. Un'angoscia di memorie pungenti e sempre vive gli fa pensare essere quello l'anniversario del giorno che, a Roma, due anni prima, cominciò a tuonare il cannone francese contro le mura della città, ove i nostri giovani soldati, dopo una battaglia durata per dieci ore, tornavano « con gloria — dice egli — ma troppo crudelmente decimati, essi, d'ufficiali e di compagni, io, del fratello e degli amici ». Queste immagini di patrio e domestico lutto lo fanno piangere: egli s'inginoc-

chia a quel balcone, per unire le sue lagrime e le sue preghiere a quelle de' poveri Maroniti, e pregar requie da Dio ai defunti, rassegnazione e perdono ai superstiti! — Nella sua anima, candida quanto generosa, il pensiero irresistibile del passato, quel pensiero, irrequieto fino allora e pieno d'ira, si mutava in una mesta e religiosa aspirazione di pace.

Tornò in patria; rivede la sua casa e i parenti. Mentre era stato lontano, la famiglia eragli cresciuta d'un fratello, a cui avevano posto il nome del suo perduto Enrico. Se lo strinse al cuore, insieme all'altra figliuolella della sua seconda madre; e il bel l'animo suo, così capace di amare, cercò d'allora in poi nuove e pure delizie in que'due bambini, che gli sapevano dare contraccambio di tenerezza. La famiglia, nel 1852, tenne stanza nella villa d'Adro; là, in quell'aria schietta e salubre de' campi, nella dolce consuetudine de'suoi, visitato dagli amici che non potevano staccarsi da lui, trascorse Emilio in serenità e quiete tutto l'anno. Ma non doveva essere che una tregua nella travagliata sua vita. In quell'anno stesso, i sintomi annunziatori d'un male che covava da gran tempo, da lui prima non temuto o sprezzato forse, cominciarono ad apparire agli occhi attenti di coloro che più lo amavano. Durante l'inverno che seguì, cedendo più al consiglio de'suoi cari che alla sua stessa persuasione, si recò sulle rive del mare, a Nizza, dove l'aria mitigatrice gli fece abbastanza lietamente passar la stagione; cosicchè, pensarono — e lo disse egli stesso — ch'esagerati fossero quei primi timori, e conseguenza del soverchio affetto.

Intanto si stampò a Milano il suo viaggio; ma egli,

sedotto da ben diversa lusinga che dalla prima gloriola d'autore, volgeva intanto l'animo ad altre speranze, e tutto s'attaccava ad altro invincibile desiderio. Le attrattive della vita elegante, la seduzione e il simpatico abbandono delle compagnevoli brigate, tutto quanto ha di gentile e d'ornato la società cittadina, non lo allacciarono: in fondo del suo cuore, più vivo e ardente che mai, il pensiero della patria ancora calpestata gli amareggiava i piacevoli ritrovi cogli amici, le tranquille consuetudini della casa, a lui pur così dilette, gli faceva odiare perfino quel dignitoso riserbo e la indifferenza e le argute prove con cui Milano, irreconciliabile, si studiava ogni dì di far conoscere allo straniero la sua antipatia. Emilio, giovanissimo ancora, dopo gli anni di una vita cotanto piena e gagliarda, non poteva acconciarsi nell'inerzia delle memorie, nel tedio dell'aspettare: le studiose ricerche, la fama letteraria che aveva cominciato a sorridergli, non bastavano a saziargli l'animo. Pensava nel suo paese essere di mestieri, più che d'ogni altra cosa, di una forte educazione nell'armi: farsi esempio di severo costume e di ardita volontà a' giovani suoi compagni, fu questa l'unica ambizione ch'egli ebbe. Così nobile esempio, per ventura d'Italia, doveva essere imitato.

Come dunque avrebb'egli resistito all'impeto del cuor suo, quando corse per l'Europa il grido della guerra che già si rompeva in Oriente? E quale non fu la sua gioia, non appena seppe che le armi italiane e la bandiera tricolore, fatta più sacra dal giuramento di Re Vittorio, avrebbero avuta parte alla grande lotta, a fianco dell'armi di Francia e d'Inghilterra?

— Egli, fin d'allora, ebbe il presentimento che stavano per mutare un'altra volta i destini d'Italia. Non atterrito dagli inciampi della vigile polizia austriaca, nè dal timore delle sue vendette, accorse senza indugio a Torino, adoperandosi a tutto potere perchè gli fosse concesso di avere il suo posto nelle file dell'esercito di Crimea. « Rimpiangerei vivamente — « scriveva di là ad Ermellina — la famiglia e Milano, « se non fossi, come tu dici, un matto, che quando « si è fitta in capo una idea, tira dietro a quella, « rinunciando alle dolcezze e ai conforti presenti, « per le incerte promesse d'un avvenire agitato.... « È deciso che, fra dieci o dodici giorni al più, io « potrò partire per Costantinopoli, cioè verso il 22 « o il 24 del mese ». Costretto, per involontarie cagioni, a ritardare la partenza, se ne scoraggiava e ne prendeva dispetto. « È l'ultima sera di carnovale « — diceva, in un'altra lettera all'Ermellina — dalla « mia finestra vedo maschere e carrozze affollarsi « alla porta del teatro Regio per la festa da ballo; « la piazza risuona di canti d'ubbriachi e di grida « festose. Io sono qui, triste e solo, in questa inospitale camera d'albergo, occupato da più di due ore « a veder ardere i tizzoni del cammino, stanco, scoraggiato, desideroso di qualche amichevole espansione.... Mi proverò a far quattro chiacchiere con te. Davvero, che sono contento d'aver troncato « quella molle e dolce vita di Milano, rallegrata « dagli affetti domestici, dalle numerose amicizie, da « quella specie d'aureola di facile *lionismo*. Per poco « che fosse andata avanti così, sarei stato un giovine « rovinato.... Questo nuovo tirocinio di vita indipen-

« dente e isolata mi riesce un po' duro. Ho sempre
« voluto fare ciò che faccio, e sono in procinto di
« compiere; lo desidero e voglio ancora con tutta la
« fermezza della mia volontà; eppure, non so lasciar
« di rimpiangere i conforti della passata mia maniera
« di vita. Triste esistenza la mia, a cui nulla può
« bastare, e che non sa se non rimpiangere il pas-
« sato, o sospirar l'avvenire ».

Alla fine, dopo que' giorni inoperosi, poté imbarcarsi, precedendo il piccolo ma' eroico esercito sardo. Ciò ch'egli sentisse in quel momento, non può dirlo che lui. « Sono gli ultimi giorni che passo in Italia; « e fra poco avrò lasciato forse per sempre la patria, « la famiglia, gli amici. — È forse meglio così. Fatte « le debite riflessioni, capisco ch'io valgo e conto « poco assai a questo mondo; pretendo troppo senza « meritarlo; sono talvolta troppo leggiero, tal altra « troppo esigente; se non cattivo di cuore, cattivo « per abitudini avventate e per carattere guasto: « infine non valgo nulla altro che come *chair à ca-* « *non* ». Queste intime confidenze, di cui mi pose a parte il memore affetto de' suoi, mostrano, meglio d'ogni mia parola, come il Dandolo facesse poca stima di sè, mentre pur sentiva l'alto pregio della vita. Ma, alla vigilia di partire, il pensiero di quelle amare parole da lui scritte gli dava tormento: non voleva staccarsi da' suoi dilette con la tristezza dell'uomo sconsolato; e mandò un'altra lunga lettera « alla sua buona Ermellina » per chiederle perdono della prima. « Io credo e conto sulla tua amicizia, come « su uno degli affetti più sacri e dei beni più preziosi che Dio mi abbia concesso; e ti assicuro che

« in mezzo, e ad onta de' balzi d'umore, della mia
« bruscheria, de' miei difetti, io nutro per te un'af-
« fezione profonda, inalterabile, e che viene dalla
« stima e dalla riconoscenza che hai saputo ispirarmi
« per le doti rare del tuo cuore.... Nella mia famiglia
« è il centro delle mie affezioni a questo mondo:
« questo te lo dico con l'anima commossa, e con tutta
« la sincerità, perchè ho sempre sentito e sento così.
« Io mi trovo in un grave momento: sto per partire,
« senza sapere se tornerò mai. In siffatti momenti
« gli *engouements*, i capricci, gli affetti fittizi scom-
« paiono; e resta quel vero e santo amore, che Dio
« ha messo nel cuore di tutti a conforto e sostegno
« della vita — l'amore della famiglia ».

Emilio, che così altamente nutriva la virtù di questo amore, sapeva a tempo, vincendo sè stesso, farne sacrificio a quello della patria.

XV.

La sua vita ebbe ancora un momento di gioia sincera. Egli torna ad essere soldato, e parte per la guerra; a bordo della nave, scrive ancora a' suoi una lettera piena di franca, animosa allegria, nella quale versa un tumulto d'affetti. Giunto a Malta, dopo aver visitato in passando Napoli e Messina, gli balza il cuore all'accorgersi che s'avvicina al teatro della guerra: Malta riboccava di soldati francesi; un bellissimo reggimento d'*highlanders* aspetta le navi che lo devono trasportare: anche la nave a vapore, su cui egli si trova, ha un aspetto singolarmente belli-

coso; stipata di cavalli la prora, il ponte da artiglieri francesi e da soldati d'ogni arme che vanno a raggiungere i loro corpi; un aiutante di Napoleone III, ufficiali francesi e inglesi, medici e chirurghi militari inviati a Smirne, per fondarvi un ospedale. Da gran tempo non s'era offerto un quadro più bello a' suoi occhi: nè gli parve mai, quantunque il mare fosse agitato e al sereno s'alternasse il mal tempo, di aver goduto miglior salute. Vide Costantinopoli, somigliante a un immenso quartier militare; le strade ingombre da soldati e da ufficiali di tutte le divise; un andirivieni perpetuo, una folla multiforme, da cui erano scomparsi i Turchi, quasi a presagio della sorte che li aspetta sotto la protezione de' loro possenti alleati. Fregiato dell'insegna dell'ordine equestre mauriziano, e destinato, come ufficiale ne' bersaglieri, a far parte dello stato maggiore sardo, egli voleva senza indugio partire per la Crimea; ma l'ambasciatore piemontese, il barone Tecco, lo trattenne, divisando di mandarlo sulla costa meridionale del mar Nero per visitare i villaggi designati ad essere centro degli approvvigionamenti dell'esercito: benchè a malincuore, ardente com'era di arrivare al campo, si dichiarò pronto a obbedire. Mutato quel divisamento, e rimasto libero d'imbarcarsi per Kamiesch, lasciò Costantinopoli, munito di buone commendatizie per i generali francesi Canrobert e Bosquet, e per altri de' più distinti condottieri della guerra.

A' primi d'aprile del 1855, egli era davanti a Sebastopoli, nel quartier generale de' francesi. Il suo pensiero corre alla famiglia, a cui scrive dal campo, al romor del cannone che rimbombava ad ogni minuto,

in mezzo al quadro animatissimo di quella città immensa di tende e trabacche, tra cui galoppavano a centinaia gli ufficiali e i cavalieri, mentre lunghi convogli d'artiglierie e di carriaggi sfilavano e s'incrociavano da ogni parte nella pianura. Questo grande spettacolo gli fa battere il cuore, e dimenticar quasi le amarezze della lontananza e l'incertezza del domani; e « Potete immaginarvi — dice a' suoi — con quanta voluttà io mi vedessi infine, dopo tre mesi d'insistente aspettazione, arrivato alla meta de' miei desiderii, e che fregatina di mani mi sia dato, fermare il cavallo sopra un'altura, in vedere dispiegarsi davanti il campo francese, e all'udir di lontano il cannone; e sorgere ad ogni colpo una piccola nube di fumo, che dinotava la presenza di questa formidabile Sebastopoli ».

Con la franca cordialità del soldato, lo accolgono gli ufficiali francesi, e il generale Canrobert gli offre la ospitalità del campo. La mattina appresso, la sua tenda era piantata a venti passi dal quartier generale; e in mezzo a quel mondo così vario, così nuovo, al rintonare continuo delle artiglierie, allo spesseggiar delle fucilate agli avamposti, i suoi spiriti animosi non sanno vincere l'impazienza; e agogna l'arrivo degli Italiani, per unirsi a loro, e dividere i pericoli e la gloria. Intanto vuol far tacere l'inquietudine dell'aspettare, e in compagnia degli ufficiali alleati, studia dalle alture più vicine le stupende difese della vasta fortezza; o percorre l'immensa linea delle trincee che, serpeggiando, si stende intorno alle fortificazioni e alla torre di Malakoff irta di cannoni; o attraversa il campo della battaglia d'Inkermann; o si spinge fino

a Balaklava. Fu in quel momento che un annunzio inatteso, un cenno a cui gli era necessità l'obbedire, e che gli parve una novà crudeltà della sorte, venne a troncargli a mezzo le sue ardenti speranze. Sfuggendo alla custodia così infesta dell'austriaco, egli aveva lasciata la terra lombarda; ma ricominciare la vita dell'esule, dire addio forse per sempre alla sua casa, a' suoi amici, gli era impossibile: sapeva poi come d'uomini di cuore, usi a ogni cimento, ci fosse bisogno più che mai nella parte di patria ancor ridotta a servitù: a tutto questo s'aggiungeva l'irosa minaccia della polizia tedesca, di porre sotto il sequestro i suoi beni, se mai più a lungo egli dimorasse fuor di paese per prender parte alla guerra d'Oriente. E si riuscì perfino a sparger dubbi e susurri contro di lui nel campo francese, tra que' generosi ufficiali che gli stringevano la mano: la sua anima leale n'ebbe fastidio; e in una lettera che mandò al generale Canrobert, allora comandante in capo dell'esercito, con franchi e nobili sensi gli significò il suo rammarico e lo sdegno di sentirsi trattato come un avventuriero. Egli si scagionava, in quello scritto, di ogni insulso supposto contro di lui; diceva aperto come fosse ingiustizia, per avere contezza di chi era suddito dello straniero per necessità, ma italiano di cuore, il rivolgersi alle autorità dell'Austria; seguiva affermando liberamente che, dopo la nobile e sventurata guerra di Carlo Alberto, i Lombardi, benchè ricaduti sotto il giogo di prima, non avevano spezzati i legami che gli univano ai Piemontesi; che quanto a sè, della sua perigliosa e tutta particolare situazione a riscontro del governo austriaco, non se ne dava pensiero; av-

vezzi come siamo, noi Lombardi, a mettere dinanzi le nostre simpatie alla nostra personale sicurezza.

Costretto da tale minaccioso richiamo a rimpatriare, egli, con civile dignità, così abbandonava quel proposito tanto accarezzato, e se ne partiva per forza, ma senza permettere che fossero offesi pur d'un sospetto il nome e l'assisa da lui vestita; ricisamente ripetendo al supremo comandante francese che il governo austriaco non c'entrava per nulla in tutto ciò.

Al 3 di maggio, nel momento che la bandiera italiana, e coloro ch'egli aveva creduto di chiamare un'altra volta suoi compagni d'arme, toccavano la terra di Crimea, egli mesto e serio riabbracciava a Milano il padre; ma intanto il suo animo correva lontano, a que' pericoli, a quelle glorie, che non aveva potuto dividere con loro a Traktir, e ne' campi della Cernaja.

XVI.

Sul finire dello stesso anno, 1855, nell'affettuosa calma della vita domestica, in quell'aria vivace e salutare di Varese, che aveva per la prima respirato, corsero per lui gli ultimi di sereni. Il soggiorno sui monti, nella solitudine della paterna villa nomata *il Deserto*, tra quella vasta e maestosa scena dell'Alpi, che non perdeva in bellezza al paragone di quanto natura gli aveva offerto di più grande nell'Oriente, parve rendere ad Emilio il suo ardor giovanile, e l'ilare avventatezza, segni di un animo sincero e insofferente di posa, che lo facevanò tanto caro a chi più gli stava vicino. Le nostre contrade furono in

que' mesi visitate un'altra volta dal colèra: ed egli là, nel romitorio montano, tra i parenti e gli amici migliori ospitati dalla famiglia, rattivava coll'impazienza della sua anche la loro speranza; non a sè, ma all'avvenire della patria ripensando continuamente, e in ogni politico presentimento, in ogni piccolo fatto della storia contemporanea, vagheggiando le ragioni d'aspettati mutamenti, e di necessarii ritorni della gran questione d'Italia.

Que' fuggitivi mesi furono l'ultima letizia de' suoi. Nell'anno seguente, dopo che la voce di Cavour, nel congresso dei potentati d'Europa, fe' sonar alto la querela degli Italiani e il nostro diritto a risorgere tra le nazioni, non ci fu cuore che di subito non si aprisse alle gioie delle rinnovate speranze, che nella fede comune non rinfiammasse il coraggio a nuovi e lunghi sacrifici, a prove più grandi di quelle già sostenute. Tutti sentivano che ormai i destini della patria stavano nella mente del grande politico, e nella spada del Re guerriero. Invano il dominatore austriaco, forse presago de'tempi fatali che s'avvicinavano, fingendo smettere il sistema di una oppressione insultante e feroce, simulava l'oblio del passato, e in pompose mostre principesche tentava, coll'opera degli astuti e traditori, sedurre i creduli, vincere i timorosi: nè Milano, nè Venezia, nè alcuna delle città oppresse discese a patti o a tregue. L'annunziato solenne viaggio del giovine imperatore nelle provincie italiane fu tenuto quasi un insulto alla sprezzata dignità del paese, cagione di scherno agli indifferenti, d'odio maggiore a quanti avevano già sofferto per la patria, di sospetto e di tema per gli stessi padroni.

Nè andò molto che, tra le altre precauzioni, non so dir se più stolte o gelose della polizia, si venne a quella di bandir da Milano e di mandare a confino, in qualche lontana terra della campagna, i giovani più noti per ardimento e per affetto di patria, tutto il tempo che l'imperatore doveva soggiornare fra noi. Uno di questi banditi per non veder contristate dalla loro presenza le feste austriache, fu il nostro Dandolo; che, contento, affrontò la noia di un solitario inverno passato ad Adro, nel Bresciano, in compagnia delle sue memorie e delle sue speranze. E queste lo consolavano, benchè fin d'allora si fossero scoperti in lui più ardenti, più fieri i sintomi di un male che di rado si lascia vincere. Egli era solo, e scriveva alla madre: « Sto nel mio nido, ad assaporarmi la « solitudine, alla quale poi non è male che, di tempo « in tempo, mi torni ad abituare. Si guadagna sempre « ad imparare a star soli: ieri mi presentai al commissario d'Iseo, che mi ricevette benissimo: so d'essere sotto l'espressa sorveglianza della gendarmeria, « ma colla vita che fo, le darò in vero ben poco da « fare ». E, in un giorno che gli venne inattesa la visita del padre, insieme a' due figli di Ermellina, « Il « papà — le scriveva — è arrivato stasera coi ragazzi, che sono stato felice di abbracciare: ho « capito in questa occasione quanto profondamente « io sia attaccato a quelle care creature, la cui venuta inaspettata ha commosso, in una maniera indegna, la mia animaccia da soldato ». — E poco dopo, nell'attendere il momento di far ritorno, partito che fosse l'imperatore, alla vita elegante di Milano, « lo mi era — le diceva — talmente intorpidito in

« questa monotona tranquillità, nella quale andava
« vegetando, dimentico di molte cose, o dimenticato
« quasi da tutti, che l'idea dell'improvviso ritorno
« m'ha come scombussolato: son divenuto un vero
« orso; temo l'agitazione e il bel mondo, fra cui ri-
« torno con presentimenti tutt'altro che lieti... Dopo
« domani andrò dal commissario; e il giorno dopo,
« la mia cameretta, che da due mesi ho così religio-
« samente riempita di silenzio, di fumo e di lune,
« tornerà chiusa, fredda e deserta ».

E, pur troppo, i presentimenti che a lui, di quando in quando, attraversavano il cuore, erano, per coloro che più l'amavano, una minaccia, anzi di più, una funesta certezza. Consigliato a sperimentare la cura delle acque minerali, egli decise di recarsi alle *Eaux-bonnes*, ne' Pirenei; ma quella sua abituale tristezza lo tornava a vincere, e alla tristezza succedeva di spesso una muta indifferenza. Nelle amene colline di Adro, che rivide, all'aprirsi della primavera del 1857, non si rallegrava più, come un tempo, scorgendo la campagna rifiorire a vita novella: sedeva su qualche altura, da cui il suo sguardo poteva stendersi su quasi tutto il bel paese detto la Francia-corta, e sul lago d'Iseo, con lo zigaro alla bocca e non pensando a niente. « Che cosa potrei desiderare di più? » diceva con amarezza, in quel profondo languore della vita.

Dalle *Eaux-bonnes*, ov'era stato già nell'agosto del 1857, e dove tornò l'estate del seguente anno, scriveva spesso, e con affettuosa confidenza, a'suoi parenti: le prime lettere, in cui, senza velo nè reticenza alcuna, rivelava loro il giudizio pronunziato da un celebre

medico del luogo, sul pericolo che correva la sua salute, parevano ispirate da quella sua antica noncuranza della vita, che lo aveva reso forte e pacato, in mezzo a tanti ardui cimenti di guerra. Ma, vinta la tetraggine della prima impressione, egli dà tutta la colpa dello sconforto che lo prende, alla noia ond'è circondato. Que' tristi giorni, quel cattivo presagio della salute non li può scacciare dalla memoria: pure si sforza di rassicurare la sua madre e amica, dicendosi ormai più che tranquillo, e stimando quel brutto annunzio come la prima cannonata per un coscritto, che gli fa abbassar la testa. E gli rinacquero per poco le speranze nell'animo; poichè egli era di coloro che credono alla vita, e sanno ch'essa ci fu data dall'Eterno per il bene, e che il bene costa fatiche e dolori. Pure, a quando a quando, il tedio lo ripiombava nelle sue abituali malinconie, e scherzando diceva: « M'annoio in maniera tale, e così rabbiosamente, che c'è proprio persino da ridere ». — E allora s'appartava dagli altri, non voleva conoscere nessuno, non parlava: ma il pensiero de' suoi più cari, l'idea di rivedere il cielo lombardo, gli facevano battere il cuore; e diceva che, appunto per que' tanti che gli volevano bene, e a cui restituiva, alla sua maniera, ma sinceramente, l'affezione che gli portavano, appunto per loro sentiva di più l'isolamento e la lontananza.

Tornando in patria, la funesta predizione del medico che gli ebbe rivelata la gravezza del suo male, si ripeté in segreto da quanti lo videro e lo riabbracciarono. Era il settembre; e parecchi degli amici, che un tempo facevano a gara per averlo ospite nelle loro ville, sentirono morirsi sulle labbra l'affettuoso invito.

Egli poi, poco curante, com'era stato sempre, delle allegre, romorose comitive, non si sforzava nemmeno di nascondere come vi ripugnasse: tutti notavano il suo abbattimento; ma egli, se era taciturno e poco cortese cogl'indifferenti, riserbava tutto l'affetto, che così forte aveva in cuore, a' compagni della sua vita, alla famiglia, al padre. A questo ultimo aveva scritto poco prima, rispondendo alle sue care parole, alle sue dolci assicurazioni: « Quella tua affezione, « che ho chiamata preziosa, mi è di squisito conforto, « quando mi giunge così gentilmente espressa come « nell'ultima tua: di essa, come di uno de' maggiori « beneficii che tu possa farmi, io ti ringrazio di cuore, « assicurandoti che, per quanto grande essa sia, non « credo di rimaner teco debitore ». Queste parole, ch'io trovo in una delle sue ultime lettere, mostrano come il santo e puro affetto del fanciullo può albergare nel cuore del soldato e dell'eroe: queste parole di Emilio, il padre suo non le potrà dimenticare, e saranno un balsamo al pensiero di averlo perduto.

Malinconico e affralito, il nostro amico passò ad Adro l'autunno del 1858, e nel dicembre si restituì a Milano. — Gli animi degl'Italiani risorgevano intanto a più vive e più certe speranze; l'avvenire, che prometteva altri cimenti, altri trionfi al gran principio della patria, per cui tutti avevano sofferto, questo avvenire invocato, apparecchiato con tenacità di volere pari alla fortuna, era immancabile, vicino. I nostri sguardi si rivolgevano ansiosi ai fratelli generosi del Piemonte; gli sguardi di tutta Europa erano sull'Italia. Disdegnosamente rifiutammo le ultime simulate profferte dello straniero, confidente d'adescare

quanti poteva, spauriti o indifferenti; aperto da parte nostra il rancore, grossa e brutale la minaccia da parte dell'austriaco: la più lieve circostanza era volta a pretesto a spiegar l'odio, a ripetere le libere aspirazioni, a invocar la terza riscossa da dieci anni aspettata. Emilio, dimenticando sè stesso, in que' momenti, non poteva vivere che dell'aspettazione della patria: ritornava, scorrendo cogli amici, alle prove insieme sostenute dieci anni prima, discuteva inquieto ogni probabilità di vicini avvenimenti, desiderava, invocava la guerra. Quella nobile anima, che sentiva così forte l'amor d'Italia, pareva respirare nuove e più libere aure vitali. Se s'accorgeva che gli scemavano le forze, e quando dalle comuni preoccupazioni il pensiero ritornava per poco alla cura di sè stesso, si studiava di obbedire a ogni cenno de' medici, non per altro che per essere più presto rinvigorito, e pronto alle prime battaglie. « Fa di me quel che vuoi — diceva a uno degli amici più cari — purchè, tra due mesi, possa anch'io montare a cavallo. »

Nel dì stesso che Vittorio Emanuele, vendicatore della nostra indipendenza, disse al Parlamento nazionale le parole che Italia ricorderà sempre, e che fecero correre in tutti gli animi un fremito di gioia e di entusiasmo; nel dì stesso, nella famiglia dei Dandolo, raccolta intorno a quel caro letto, s'addoppiò lo sgomento, e da loro disparve l'ultimo sorriso della speranza. Il sapiente e modesto barnabita, che aveva temprato a religiosa fortezza l'animo d'Emilio, entrò allora, accolto con simpatia rispettosa, nella stanza melanconica. Il suo giovine amico e alunno gli parlò, come soleva con tutti, della patria e del bisogno che

sentiva di riaversi, per far qualcosa egli pure ne' giorni che stavano per sorgere. E come si uscì a ricordare quelle parole d'alto conforto, dette da Vittorio all'Italia, e il buon augurio che ne traevano gli spiriti più eletti e generosi, il barnabita gli strinse la mano, e « Anche il Manzoni — gli disse — ne trae il più lieto pronostico per noi: ieri l'ho veduto, e m'ha chiesto di voi, chè molto vi stima, e mi disse le più belle cose del vostro libro de' *Bersaglieri*, specialmente di quelle pagine ove parlate con sentimenti così veri e con tanto candore dell'anima e di Dio.... Datemi ascolto, Emilio: benchè codeste speranze d'Italia ci infondano una insolita forza, ch'io v'auguro riparatrice, vorrei a ogni modo che faceste quello che avete detto voi stesso al Manara: Pensate a Dio! » Bastarono queste parole, perchè l'anima d'Emilio si elevasse di subito ai gravi pensieri della religione e della immortalità.

Gli spiriti nudriti di forte amore, come il tuo, o Emilio, non sono sgomentati dalla parola che annunzia il consumarsi del destino terreno: sanno che la volontà del bene, ritemprata ne' patimenti, non finisce neppur colla morte, perchè lascia eredità di memorie e di affetti, e luce di esempi non perituri: l'opera, da loro incominciata come un dovere, altri la compirà; e possono benedir l'ora in cui la natura intelligente comprende che solo in Dio è il riposo delle anime nostre,

XVII.

Quando corse voce d'una sventura, non solo domestica ma cittadina, che doveva toglierle, nel momento decisivo, uno de' più generosi suoi figli, tutta Milano si commosse. Egli, il compagno di Manara alle baricate del marzo, il bersagliere di Garibaldi a Roma, il sincero e onesto scrittore dei fatti guerreschi de' volontari; egli, il desiderio e l'ornamento delle nobili ed eleganti sale, il soccorritore di tanti valorosi feriti nelle prime battaglie o rimasti senza pane, moriva di vent'otto anni, spariva di mezzo a noi, al sorgere de' giorni in cui doveva essere combattuta e vinta la guerra dell'indipendenza italiana. Ogni giorno, per tutto il durar del febbraio, alla porta di casa sua si vedevano raccogliersi a gruppi, e ridirsi l'un l'altro novelle sempre più tristi, molti giovani popolani, coll'assisa della povertà, quale appoggiato a una gruccia o al bastone, quale mostrando onorate cicatrici, quale sforzandosi col moncherino di rasciugarsi una lagrима. Io gli ho veduti, quasi furtivi e col dolore negli atti, uscire da quella casa. Essi perdevano in lui il loro protettore, il loro solo amico.

Il sacerdote, ch'è, dopo averlo confortato del viatico santo, non si discostò più dal letto di lui, lo preparò alla fine dignitosa e serena del cristiano: ed egli, confidente in Dio, aspettava il morire. Venne l'ultimo giorno, e fu il 20 del febbraio: le parole gli uscivano più rade, lo spirito sentiva l'angustia de' suoi legami già vicini a spezzarsi. Emilio domandò se doveva allora morire; e accettata la morte, volle abbracciare

uno dopo l'altro tutti i suoi cari che lo circondavano; si compose egli stesso le membra, passò sulla barba e su' capegli, come per rassettarli, la mano; poi, cercando quella dell'uom del Signore che ancor gli parlava, ricadde: la sua anima non era più nella patria terrena.

Due giorni appresso, il 22, alla mattina, il vasto corso della porta Orientale, e le vie d'intorno alla chiesa di san Babila erano piene di popolo: decoroso e grave il funereo apparato della chiesa, sulla cui fronte, invece di una mesta e schietta iscrizione, dettata da chi scrive queste pagine, non si leggevano che le parole: *Pace all'anima di Emilio Dandolo*: una tristezza severa e quasi cupa ne' cittadini; molti agitati e commossi, nessun curioso o indifferente. Bisogna ricordare che, nel nostro paese, finchè l'Austria vi tenne governo, coloro che la rappresentavano avevano, può dirsi, la stessa paura dei vivi e de' morti: non ci fu mai funerale corteggio d'illustre o benamato cittadino che non fosse temuto, vigilato come una congiura, ovvero proibito e disperso come una sedizione di popolo. Anche in quel giorno, molta soldatesca s'accoglieva, pronta all'armi, nelle caserme; gli sgherri derisi della polizia adocchiavano ogni sbocco di via; faccie ribalde di spie si vedevano passar nella calca. Ma i cittadini che, non temendo di dar pubblico compianto alla virtù del loro perduto fratello, s'erano stretti intorno alla sua bara, colla fermezza che vien dall'onesto dovere adempito, assistevano con ordine preciso, imperturbato, al rito mortuario. Ci fu un momento di commozione improvvisa, tremenda; tutti la sentirono, niuno la manifestò; quando, a mezzo

della sacra funzione, fu recato un cenno dell'autorità che vietava il trasporto del cadavere al camposanto suburbano, col pretesto che la famiglia ne chiedeva l'inumazione nel sepolcro domestico ad Adro. Abbrividerono all'iroso comando; una voce sorda ma risoluta, che partiva da que' che stavano più vicini alla bara « Nessuno si mova di qui, » disse a quanti erano nella chiesa. — Dopo qualche incertezza, concessa, per più cauto consiglio, la sepoltura, i fedeli compagni di Dandolo, che l'avevano recato nella chiesa, si ripresero sulle spalle la salma dell'amico; e quanti erano stati presenti all'esequie, in lenta processione, uscirono. Una moltitudine innumerevole stipava la spaziosa via: quando fu veduto il corteggio incamminarsi, e la folla a mano a mano ordinarsi in lunga schiera, e que' poveri feriti che erano stati suoi soldati, e tutti quei giovani animosi e taciturni che, nudo il capo, seguivano riverenti all'ultima dimora colui del quale tutti sapevano il nome e la virtù; a un tratto, una tricolore corona di fiori, simbolo dell'italica bandiera, senza che fosse vista la mano che ve la poneva, apparve su quella bara. Un grido improvviso, immenso, uscì dall'accolta moltitudine, un grido di *Viva Italia! Viva gli eroi Italiani!*

Spaurati, e in uno bramosi di sfogar l'odio che a noi portavano, i governanti stranieri, credendo forse che quel grido fosse il segnale d'una rivoluzione, diedero il cenno a' loro soldati che corressero all'armi. Pur non osarono, come avevano fatto già tante volte, sguinzagliarli per le vie; e le mesta, affollata schiera de' cittadini, represso quel primo fremito e tornata silenziosa, senza che nessuno osasse toccare quella

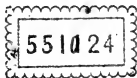
corona, procedette con ordine imponente e solenne fino al cimitero fuori della porta Orientale. Quando la terra ebbe accolto tutto ciò che restava del generoso figlio d'Italia, ardite e commoventi parole furono pronunziate da Gaetano Bargnani, suo parente, che ricordò su quella fossa ciò che il Dandolo scriveva qualche anno prima, come espressione del suo ultimo volere: egli lo ridisse, scongiurando quanti stavano d'intorno, ad ascoltar quell'ultima voce dell'amico, con quel raccoglimento ch'è l'attitudine del forte che aspetta. « Raccomando — aveva scritto il povero « Emilio — la mia anima a Dio, e la mia memoria « all'affetto di quei tanti che mi hanno amato, durante la mia via tanto breve e combattuta; e do- « mando loro perdono, se non seppi talvolta corri- « spondere degnamente alle amorose loro cure. Desi- « dero e spero spendere la vita al servizio della « patria, e di morire per lei, a cui ho consacrato da « vari anni tutti i miei affetti e la mia esistenza ».

Chi udì in quel giorno, su quella tomba, ripetere tali parole, in cui si riflette tutto quanto il pensiero e l'affetto che informarono la tua vita, non potrà dimenticarti mai, o Emilio Dandolo!

La sua virtù fu pronta, operosa, schietta, uguale sempre; il cuore, al par dell'ingegno, aperto alle più nobili aspirazioni della vita; forte in ogni prova come un eroe, semplice nell'amare come un fanciullo; nutrito della santa carità di patria, e per la patria volenteroso di far sacrificio di sè stesso; amico delle lettere e delle arti gentili per naturale ispirazione dell'animo, e perchè in esse almeno sentiva libero il

pensiero, e vi si ritemprava per combattere ogni oppressione; insofferente di qualunque prepotenza, compassionevole di tutte le sventure; di nessuna lode desideroso, fuor di quella che ponesse in cima l'onore italiano. Egli si rassegnò, e passò sereno, quando fu tronco il fiore de' suoi anni giovenili, perchè sapeva che l'opera, a cui fu consacrata la sua fatica e il più puro sangue del suo cuore, doveva essere ben presto compita; e sapeva che, stringendo la mano a coloro che circondavano il suo letto di morte, stringeva la mano di liberi Italiani.

Egli ebbe le lagrime de' buoni, e quelle de' forti.



FINE.

Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei







